

CASA EDITRICE CESCHINA

VIA CASTELMORRONE, 15

MILANO

PUBBLICAZIONI

della sezione lombarda [dell'Istituto di Studi Romani

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCATELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938.

L. 300. —

LOMBARDIA ROMANA, II — M. BERTOLONE, *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antich. rom. in Lombardia*, I, 1939 (esaurito)

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936

L. 100. —

RICERCHE

della Commissione per la "Forma Urbis Mediolani,"

1. Il Circo romano, a cura di A. DE CAPITANI D'ARZAGO, 1939.

(esaurito)

2. La tradizione intorno agli edifici romani di Milano, dal secolo V al secolo XVIII, a cura di G. MOMPONIO MONDINI, 1942.

L. 300. —

3. L'anfiteatro romano, a cura di A. CALDERINI, 1940.

(esaurito)

4. La zona di Piazza S. Sepolcro, a cura di A. CALDERINI, 1940.

L. 250. —

5. La zona di porta Romana dal Seveso all'Arco Romano, a cura di A. DE CAPITANI D'ARZAGO, 1942.

(esaurito)

QUADERNI DI STUDI ROMANI

1. A. CALDERINI, *Votate per M. Tullio Cicerone*, 1948.

L. 200. —

2. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, I, a cura di A. CALDERINI e C. GERRA, 1951

L. 350. —

3. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, II, a cura di A. CALDERINI, F. REGGIORI, A. FROVA, C. GERRA, 1951.

L. 400. —

4. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, III, a cura di A. CALDERINI, C. GERRA, G. G. BELLONI, 1951.

L. 350. —

ANNO XI - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1949
pubblicato nel febbraio 1951

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15.
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

D'ART. DI STORIA
UNIVERSITÀ - SASSARI

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano

Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2000.-; Estero Lire 3000.-
(Annate arretrate Lire 2000)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

EUGENIO MANNI, <i>Note Valerianee</i>	pag. 3
ANTONIA LUSSANA, <i>Osservazioni sulle iscrizioni di una Gens romana</i>	33
ALESSANDRO CARETTA, <i>Due frammenti di colonne miliari dell' Agro Laudense</i>	44
LUIGI ALFONSI, <i>Nota all' articolo: L' importanza politico-religiosa della "Enunciazione", di Valerio Sorano</i>	47
SALVATORE CALDERONE, <i>Analecta epigraphica Liparenzia</i>	49
E. M. HEICHELHEIM, <i>A forgotten Consul suffectus?</i>	61
PAOLO LINO ZOVATTO, <i>"Tabernaculum", in una epigrafe sepolcrale Concordiese</i>	64
PAOLO LINO ZOVATTO, <i>Il "Numerus Tarvisianus", in due epigrafi della Basilica di S. Maria di Grado</i>	68
DEM. ST. MARIN, <i>L' epigrafe latino-greca di Lavello</i>	71
FRANCESCO D' ANGELO, <i>La lingua dei Volsci e sue affinità linguistiche</i>	77
PIERO MELONI, <i>Turris Libisonis romana alla luce delle iscrizioni</i>	88
ERNST SCHÖNBAUER, <i>Die rechtliche Stellung der Metropoleis in Römischen Aegypten</i>	115
PAOLO MAGGI, <i>Una nuova iscrizione comasca</i>	147

Comunicazioni e notizie

<i>Una nuova Rivista di Storia Antica: "Historia", (A. C.)</i>	149
<i>"Helmantica, Rev. de humanidades classicas", (A. C.)</i>	150
<i>Onoranzé a G. M. Columba</i>	150

(segue nella terza pagina)

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ANNO UNDECIMO — GENN. — DIC. 1949



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di _____
Prof. A. Siani

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

NOTE VALERIANEE

32507

I .

VALERIANO ED EMILIANO

Su questo argomento è tornato il compianto collega ed amico G. M. Bersanetti (1) dopo la pubblicazione del mio articolo su "*L'acclamazione di Valeriano*," (2).

Qui non s'intende riprendere totalmente l'argomento per una inutile ripetizione e, tanto meno, per una polemica con l'Amico scomparso; ma alcune precisazioni sono opportune perchè il mio pensiero in proposito non abbia a venir frainteso.

Fondamento della mia posizione è l'assoluta convinzione che il Senato, per quanto, considerato come organo, fosse ormai ridotto nella condizione di dover ratificare le acclamazioni degli eserciti, avesse in sé — o meglio nei suoi membri — forza ancor sufficiente per suscitare, proprio attraverso l'esercito stesso, un'opposizione armata a quei capi militari che avessero raggiunto l'impero contro la sua volontà: il caso dell'opposizione a Massimino il Trace ricordato dal Bersanetti (3) è a questo riguardo indicativo al massimo grado proprio perchè i Gordiani prima e Pupieno e Balbino poi agirono senza dubbio in nome dell'opposizione senatoria.

(1) BERSANETTI G. M., *Valeriano ed Emiliano*, in *Riv. di Filol.*, N. S. XXVI (1948), p. 257-279.

(2) MANNI E., *L'acclamazione di Valeriano*, *ibid.* XXV (1947), p. 106-117.

(3) BERSANETTI, *art. cit.*, p. 277.

Se, dunque, il Senato era in grado — sia pure eccezionalmente — di far prevalere, tramite l'esercito, i propri candidati, non può stupirci il fatto che certi «tiranni» siano in realtà i rappresentanti dell'opposizione senatoria all'imperatore ufficialmente riconosciuto.

S'intende, è ovvio, che quando il «tiranno» — o usurpatore che dir si voglia — non raggiunge la propria meta, eliminando il rivale contro cui si ribella, resta a tutti gli effetti un «tiranno» e potrà magari essere proclamato *hostis* dal Senato che, come organo civile disarmato, non ha possibilità di agire diversamente perchè si trova materialmente sotto la pressione del principe che esso stesso ha, per lo stesso motivo, dovuto riconoscere.

Così è dovuto soltanto ad una mia poco esplicita frase il malinteso per cui fu possibile pensare che io attribuissero al Bersanetti l'affermazione che Treboniano Gallo sia stato il «legittimo successore di Decio». L'Amico scomparso dedicò a questa frase una lunga nota (1), ma io sono ed ero fin troppo convinto della sua competenza e della sua scrupolosa esattezza per potere affermare che Egli credesse nella legittimità di quella successione prima del riconoscimento da parte del Senato: il fatto è che la frase incriminata voleva esprimere soltanto la circostanza che Treboniano Gallo era legittimo successore di Decio all'atto della rivolta di Emiliano. E su questo punto anche il Bersanetti sarebbe stato perfettamente d'accordo con me.

Quanto poi allo studio di Lui che io annunciavo, sulla successione di Treboniano Gallo a Decio, bisogna vivamente rammaricarsi che esso non abbia potuto essere compiuto e pubblicato; per me, che dall'Amico avevo avuto la confidenza della notizia, non resta se non confermare la mia piena adesione al suo punto di vista: Gallo, cioè, non tradì Decio, come del resto già il De Regibus aveva scritto nel luogo che ho citato nel mio articolo a p. 110 n. 1.

Quanto al programma di Emiliano non mi pare possa mettersi in dubbio che il gesto da lui compiuto per spro-

(1) BERSANETTI, *ibid.*, p. 264, n. 2.

nare le truppe alla lotta contro il nemico potesse da queste essere considerato come un valido programma di politica estera e, pertanto, come il movente primo della sua acclamazione. La promessa di Emiliano al Senato confermava il gesto precedente. Ma proprio qui, contro il parere del Bersanetti (1), si può scorgere una differenza fra Emiliano e Valeriano. Quest'ultimo, infatti, mirò ben sovente ad una politica di compromessi che — se vogliamo trascurare quanto forse a Gallieno può essere attribuito (2) — si manifesta chiaramente anche in Asia. Là lo troviamo, alla vigilia stessa della sua cattura, tentar di venire ad un compromesso con Saporo che non diversamente avrebbe potuto essere concepito, anche in considerazione delle circostanze in cui fu pensato, se non come offerta di un tributo o di un riscatto (3).

Emiliano, inoltre, promise di lasciare al Senato la *βασιλεία*; ma la sua promessa veniva, almeno apparentemente, smentita dallo stesso fatto di prendere le armi contro Treboniano Gallo e di continuare la lotta dopo di essere stato proclamato «nemico» proprio dal Senato.

Valeriano, a sua volta, si oppose ad Emiliano perchè ne ebbe l'ordine da Treboniano Gallo e l'acclamazione dell'esercito dopo la morte di Gallo lo fece naturalmente apparire — a torto o a ragione — come il vendicatore di colui che lo aveva inviato contro il ribelle. Non c'è bisogno per questo di pensare a motivi sentimentali o propagandistici (4): Valeriano eliminò colui che aveva eliminato Gallo.

Non accennai nel mio articolo alla ricostituzione della III legione Augusta (5). Non lo ritenevo necessario perchè

(1) BERSANETTI, *ibid.*, p. 267-269.

(2) Cfr. MANNI E., *L'Impero di Gallieno*, Roma 1949, p. 21 sg.

(3) PETR. PATR., in MÜLLER, *F. H. G.* IV, p. 187, nr. 9 = frg. 1 *de leg. Rom. ad gent.*, in *Exc. hist.* I, p. 3 De Boor; ZOS. I 32, 2. Cfr. ENSSLIN W., *Zu den Kriegen des Sassaniden Schapur I*, in *Sitz.-Ber. d. Bayer. Akad. d. Wiss., phil.-hist. Klasse*, Jahrg. 1947, Heft 5, München 1949, p. 55 sg.

(4) BERSANETTI, *art. cit.*, p. 264.

(5) *Id.*, *ibid.*, p. 269 sg.

non lo ritenevo e non lo ritengo indicativo dal punto di vista politico: la legione veniva ricostituita per premiare elementi che si erano mostrati favorevoli a Valeriano, ma, se Valeriano fu, come io ritengo, un esponente della politica senatoria, quella ricostituzione non poteva avere un valore antisensorio.

Altrettanto poco valore può avere, da questo punto di vista, la designazione di Gallieno a successore e, ben presto, a coreggente (1): anche Decio, di cui pure non si può mettere in dubbio la tendenza filosenatoria, designò a successori e coreggenti i propri figli.

II

VALERIANO E SAPORE

La pubblicazione della grande iscrizione di Sapore scoperta nella Kaaba di Zoroastro ha avuto l'effetto di ridestare l'interesse per le vicende orientali di Valeriano. In un mio studio su Gallieno accennavo appunto all'interesse che questo documento poteva avere (2): non prendevo una posizione definitiva perchè la questione — assai complessa — mi avrebbe condotto, come ora mi conduce, all'esame di avvenimenti che non potevano avere interesse immediato in quella sede. Ora invece, dopo la pubblicazione del dotto studio di W. Ensslin (3), mi pare venuto il momento di precisare alcuni punti fondamentali.

Le sparse tracce della tradizione occidentale (autori greci soprattutto, ma anche qualche latino) integrate, come già aveva tentato l'Alföldi (4), con i dati della numismatica

(1) BERSANETTI, *ibid.*, p. 269.

(2) MANNI E., *L'Impero di Gallieno cit.*, p. 15, n. 1:

(3) ENSSLIN, *op. cit.* Egli riprende ora ampliandone la trattazione quanto aveva scritto in *C. A. H.* XII (1939), p. 126-137. Citando la *C. A. H.* sono incorso nel mio libro citato, p. 32, in una svista che qui correggo: il capitolo da consultare non è dovuto al Christensen, ma appunto all'Ensslin.

(4) ALFÖLDI A., in *Berytus* IV (1937), p. 41 sgg.

imperiale, mi sembrano costituire un corpus sufficiente per stabilire le linee essenziali. S'intende che noi trascuriamo ora quanto si riferisce alla prima *ἀγωγή* di Sapore, quella che riguarda Gordiano III e Filippo; accentreremo invece la nostra attenzione sulla seconda e sulla terza di cui ci parlano le cosiddette "*Res gestae Divi Saporis*", la seconda contro un ignoto *Καῖσαρ*, la terza contro Valeriano.

Cominciamo con l'esame delle fonti letterarie ricordando però che per altra via abbiamo la possibilità di stabilire almeno un punto fermo: Valeriano fu catturato nel 259 (1). La terza *ἀγωγή* comprende appunto la cattura dell'Imperatore e la data in cui essa avvenne è dunque il 259: può essere stata iniziata prima e terminata dopo quell'anno, ma nel 259 era certo in corso.

Al gruppo di fonti derivate in tutto o in parte da Desippo e cioè da un ottimo storico contemporaneo dei fatti, appartengono Zosimo, Zonara e, soprattutto, Pietro Patrizio.

Zosimo I 27 riferisce per il tempo di Gallo che Πέρσαι δὲ τὴν Ἀσίαν ἐπήρσαν, τὴν τε μέσσην καταστρεφόμενοι τῶν ποταμῶν καὶ ἐπὶ Συρίαν προϊόντες ἄχρι καὶ Ἀντιοχείας αὐτῆς, ἕως εἶλον καὶ ταύτην... μητρόπολιν... οἴκαδε ἀπήρσαν... οὐδενός... ἀντιστάντος; e commenta che facilmente avrebbero potuto occupare tutta l'Asia se non avessero preferito portare in salvo il ricco bottino (2).

Ancora Zosimo I 30, 1: συνιδῶν δὲ ὁ Οὐαλεριανὸς τὸν πανταχόθεν ἐπιχειροῦν τῇ Ῥωμαίων ἀρχῇ κίνδυνον, αἰρεῖται Γαλιηνὸν τὸν παῖδα τῆς ἀρχῆς κοινωόν. Ἐνοχλουμένων δὲ τῶν πραγμάτων ἀπανταχόθεν, αὐτὸς μὲν ἐπὶ τὴν ἑῶαν ἤλαυνεν Πέρσαις ἀντιστησόμενος, τῷ δὲ παιδί... I 32, 1-2: τῶν δὲ Σκυθῶν τὰ ἐν ποσὶ πάντα ληζόμενων, οἱ μὲν τὴν παραλλίαν οἰκοῦντες τοῦ Πόντου πρὸς τὰ μεσόγεια καὶ ὀχυρώτατα ἀνεχώρουν, οἱ δὲ βάρ-

(1) MANNI E., in *Epigraphica* IX (1947, ma edito nel 1949), p. 123 sg., 132 sg.

(2) Contro l'opinione di ENSSLIN, *C. A. H.* XII 133 (cfr. ancora *op. cit.*, p. 23 sg.) il ROSTOVZEFF, in *Berytus* VIII (1943), p. 37, ha validamente dimostrato che in ZOS. I 27 non si ha alcuna «Vorwegnahme» e che la sua cronologia è esatta. Si veda anche PUOLIESE CARRATELLI G., in *La parola del passato*, fasc. V (1947), p. 220.

non lo ritenevo e non lo ritengo indicativo dal punto di vista politico: la legione veniva ricostituita per premiare elementi che si erano mostrati favorevoli a Valeriano, ma, se Valeriano fu, come io ritengo, un esponente della politica senatoria, quella ricostituzione non poteva avere un valore antisensorio.

Altrettanto poco valore può avere, da questo punto di vista, la designazione di Gallieno a successore e, ben presto, a coreggente (1): anche Decio, di cui pure non si può mettere in dubbio la tendenza filosenatoria, designò a successori e coreggenti i propri figli.

II

VALERIANO E SAPORE

La pubblicazione della grande iscrizione di Sapore scoperta nella Kaaba di Zoroastro ha avuto l'effetto di ridestare l'interesse per le vicende orientali di Valeriano. In un mio studio su Gallieno accennavo appunto all'interesse che questo documento poteva avere (2): non prendevo una posizione definitiva perchè la questione — assai complessa — mi avrebbe condotto, come ora mi conduce, all'esame di avvenimenti che non potevano avere interesse immediato in quella sede. Ora invece, dopo la pubblicazione del dotto studio di W. Ensslin (3), mi pare venuto il momento di precisare alcuni punti fondamentali.

Le sparse tracce della tradizione occidentale (autori greci soprattutto, ma anche qualche latino) integrate, come già aveva tentato l'Alföldi (4), con i dati della numismatica

(1) BERSANETTI, *ibid.*, p. 269.

(2) MANNI E., *L'Impero di Gallieno* cit., p. 15, n. 1:

(3) ENSSLIN, *op. cit.* Egli riprende ora ampliandone la trattazione quanto aveva scritto in *C. A. H.* XII (1939), p. 126-137. Citando la *C. A. H.* sono incorso nel mio libro citato, p. 32, in una svista che qui correggo: il capitolo da consultare non è dovuto al Christensen, ma appunto all'Ensslin.

(4) ALFÖLDI A., in *Berytus* IV (1937), p. 41 sgg.

imperiale, mi sembrano costituire un corpus sufficiente per stabilire le linee essenziali. S'intende che noi trascuriamo ora quanto si riferisce alla prima *ἀγωγή* di Sapore, quella che riguarda Gordiano III e Filippo; accenteremo invece la nostra attenzione sulla seconda e sulla terza di cui ci parlano le cosiddette "*Res gestae Divi Saporis*", la seconda contro un ignoto *Καῖσαρ*, la terza contro Valeriano.

Cominciamo con l'esame delle fonti letterarie ricordando però che per altra via abbiamo la possibilità di stabilire almeno un punto fermo: Valeriano fu catturato nel 259 (1). La terza *ἀγωγή* comprende appunto la cattura dell'Imperatore e la data in cui essa avvenne è dunque il 259: può essere stata iniziata prima e terminata dopo quell'anno, ma nel 259 era certo in corso.

Al gruppo di fonti derivate in tutto o in parte da Dissippo e cioè da un ottimo storico contemporaneo dei fatti, appartengono Zosimo, Zonara e, soprattutto, Pietro Patrizio.

Zosimo I 27 riferisce per il tempo di Gallo che Πέρσαι δὲ τὴν Ἀσίαν ἐπήεσαν, τὴν τε μέσσην καταστρεφόμενοι τῶν ποταμῶν καὶ ἐπὶ Συρίαν προϊόντες ἄχρι καὶ Ἀντιοχείας αὐτῆς, ἕως εἰλον καὶ ταύτην... μητρόπολιν... οἰκαδὲ ἀπήεσαν... οὐδενός... ἀντιστάντος; e commenta che facilmente avrebbero potuto occupare tutta l'Asia se non avessero preferito portare in salvo il ricco bottino (2).

Ancora Zosimo I 30, 1: συνιδὼν δὲ ὁ Οὐαλεριανὸς τὸν πανταχόθεν ἐπιχειρούμενον τῇ Ῥωμαίων ἀρχῇ κίνδυνον, αἰρεῖται Γαλιηνὸν τὸν παῖδα τῆς ἀρχῆς κοινωόν. Ἐνοχλουμένων δὲ τῶν πραγμάτων ἀπανταχόθεν, αὐτὸς μὲν ἐπὶ τὴν ἑῶαν ἤλαυνεν Πέρσαις ἀντιστησόμενος, τῷ δὲ παιδί... I 32, 1-2: τῶν δὲ Σκυθῶν τὰ ἐν ποσὶ πάντα ληζόμενων, οἱ μὲν τὴν παραλίαν οἰκοῦντες τοῦ Πόντου πρὸς τὰ μεσόγεια καὶ ὀχυρώτατα ἀνεχώρουν, οἱ δὲ βάρ-

(1) MANNI E., in *Epigraphica* IX (1947, ma edito nel 1949), p. 123 sg., 132 sg.

(2) Contro l'opinione di ENSSLIN, *C. A. H.* XII 133 (cfr. ancora *op. cit.*, p. 23 sg.) il ROSTOVITZEFF, in *Berytus* VIII (1943), p. 37, ha validamente dimostrato che in ZOS. I 27 non si ha alcuna «Vorwegnahme» e che la sua cronologia è esatta. Si veda anche PUOLIESE CARRATELLI G., in *La parola del passato*, fasc. V (1947), p. 220.

βαροι τῷ Πιτυοῦντι πρώτῳ προσέβαλλον. La città fu difesa da Successiano, Οὐαλεριανοῦ δὲ Σουκεσσιανὸν μετάπεμπτον ποιησαμένου καὶ ὑπαρχον τῆς αὐλῆς ἀναδείξαντος, καὶ σὺν αὐτῷ τὰ περὶ τὴν Ἀντιόχειαν καὶ τὸν ταύτης οἰκισμὸν οἰκονομοῦντος, αὐθις οἱ Σκυῖται πλοῖα κ.τ.λ.

Succedendosi poi nuove invasioni, Οὐαλεριανὸς δὲ πυθόμενος (I 36) τὰ κατὰ τὴν Βιθυνίαν... Φήλικα δὲ φυλάξοντα τὸ Βυζάντιον στείλας, αὐτὸς ἀπὸ τῆς Ἀντιοχείας ἄχρι Καππαδοκίας ἐχώρει, τῇ παρέδωκε δὲ μόνον ἐπιτρέψας τὰς πόλεις ὑπέστρεψεν εἰς τοῦπίσω. Λοιμοῦ δὲ στρατοπέδοις ἐμπεσόντος καὶ τὴν πλείω μοῖραν αὐτῶν διαφθείραντος, Σαπώρης ἐπιὼν τὴν ἔψαν κατεστρέφετο. Οὐαλεριανοῦ δὲ διὰ τε μαλακίαν καὶ βλου χαυνότητα βοηθῆσαι μὲν εἰς ἔσχατον ἐλθοῦσι τοῖς πράγμασιν ἀπογνόντος, χρημάτων δὲ δόσει καταλῦσαι τὸν πόλεμον βουλομένου, τοὺς μὲν ἐπὶ τούτῳ σταλέντας πρέσβεις ἀπράκτους ὁ Σαπώρης ἀπέπεμψεν, αὐτὸν δὲ ἤγει τὸν βασιλέα περὶ τῶν ἀναγκαίων αὐτῷ νομιζομένων εἰς λόγους ἐλθεῖν. Segue la cattura e la ritirata di Sapore coi prigionieri.

L'importanza di questi passi di Zosimo è confermata dallo stretto rapporto che lega il loro autore a Pietro Patrizio, la cui fonte è indubbiamente Dessippo. Si tratta in modo particolare dell'*Exc. de leg. Rom. ad gent.* nr. 1 (in De Boor, I, p. 3): ὅτι Βαλεριανὸς εὐλαβηθεὶς τὴν ἐφοδὸν τῶν Περσῶν — ἐλοίμωξε γὰρ τὸ στράτευμα αὐτοῦ, καὶ μᾶλλον οἱ Μαυρούσιοι — χρυσίον ἄφατον συναγαγὼν ἐπέμψεν πρέσβεις πρὸς Σαπώρη ἐπὶ μεγάλας δόσεις τὸν πόλεμον καταλῦσαι βουλομένου. Ὁ δὲ τὰ περὶ τοῦ λοιμοῦ μαθὼν, τῇ τε παρακλήσει Βαλεριανοῦ πλέον ἐπαρθεὶς, τοὺς πρέσβεις παρελύσας, ἀπράκτους αὐτοῦς ἀπολύσας, εὐθὺς ἐπηκολούθησεν.

A proposito di questo frammento osservava il Mendelssohn che «*plane consentit Zosimus cum Petro Patricio...*», pur affermando, al contrario, che le cose ivi dette di Valeriano «*ad Dexippum redire non possunt cum illius narratio (apud Sync., t. I, p. 715 sq. et Zonar. XII 23) prorsus ab hac discrepet.*».

Vediamo dunque intanto Sincello (p. 715 sg.), il quale dopo aver accennato alle scorrerie gotiche narra che: ἐπὶ τούτοις (Valeriano e Gallieno) καὶ Σαπώρης ὁ τῶν Περσῶν

βασιλεὺς καταδραμὼν Συρίαν ἦλθεν εἰς Ἀντιόχειαν καὶ πᾶσαν Καππαδοκίαν ἐδήλωσε. Τοῦ δὲ Ῥωμαίου στρατοῦ λιμώξαντος ἐν Ἐδέσῃ, καὶ διὰ τοῦτο παραχθέντος, Οὐαλεριανὸς πτοηθεὶς καὶ σχηματισάμενος ἐπὶ δευτέραν ἵεναι μάχην ἑαυτὸν προῦδωκε τῷ Περσῶν βασιλεὶ Σαπώρη, συνθέμενος καὶ τὴν τοῦ πλήθους προδοσίαν, ἣν αἰσθόμενοι Ῥωμαῖοι μόλις διέφυγον ὀλίγων ἀναιρεθέντων. Οὗς καταδιώκων ὁ Περσῶν βασιλεὺς Σαπώρης τὴν τε μεγάλην Ἀντιόχειαν αἶρει καὶ τὴν Κιλικίων Ταρσὸν καὶ τὴν Καππαδοκίων Καισάρειαν. Τότε Πέρσαι διασπαρέντες ἀπὸ πλεονεξίας ἄλλοι ἄλλαχού...

La discrepanza notata dal Mendelssohn dipende anzitutto dal fatto che, mentre Zosimo si riferisce anche ad azioni del 256, Sincello riassume soltanto le azioni del 259, lasciando però intendere, pur nella sua confusa narrazione (egli non sa bene neppure chi sia stato il successore di Gallo e Volusiano e riferisce che Emiliano avrebbe secondo alcuni regnato *τριετη*), che Valeriano aveva già in precedenza combattuto con Sapore: si ricordi quel *δευτέραν ἵεναι μάχην* che non si spiega se non con una abbreviazione mal fatta. Ma, anche lasciando da parte questa circostanza, un'altra ve n'è che ci induce a porre Sincello in secondo piano: come evidentemente egli non segue qui direttamente Dessippo — o almeno non segue Dessippo soltanto — per quanto riguarda la successione degli imperatori, così mi pare fuori di dubbio che sia per lo meno arrischiato il considerarlo come un rappresentante genuino della tradizione dessippea. In lui, anzi, troviamo tracce di una tradizione particolarmente ostile a Valeriano quale si può credere si sia formata soltanto dopo la vittoria del Cristianesimo. La fine dell'imperatore è narrata con gli stessi colori che si trovano, appunto, in autori cristiani o derivati da cristiani.

E veniamo a Zonara, dal quale si apprende esplicitamente che al tempo di Gallo si riaccese il pericolo persiano con la conquista da parte di Sapore dell'Armenia e la fuga da quel regno di Tiridate (XII 22). Valeriano infine (XII 23) assalì il nemico che assediava Edessa, prendendo coraggio dal fatto che vedeva i soldati ivi accerchiati fare

frequenti sortite e ricco bottino. Sconfitto in una grande battaglia campale, fu catturato da Sapore e condotto prigioniero mentre — uccisa la maggior parte dei suoi — alcuni tuttavia riuscirono a fuggire.

Questa narrazione sembra coincidere perfettamente con quanto racconta Sapore, ma non è in contraddizione con quanto sappiamo da Zosimo e da Pietro Patrizio (1). Vi affiora, certo una tendenza ostile che si palesa specialmente nel motivo addotto per spiegare la decisione di Valeriano, ma nel complesso può riallacciarsi, tramite Pietro Patrizio — che però è molto tagliato — alla tradizione dessippea.

Accanto a questa, comunque, ne compare un'altra, evidentemente affine a quella seguita da Sincello e che svela la possibilità che già in Pietro Patrizio fosse affiancata alla fonte Dessippo qualche altra fonte antivaleriana di origine presumibilmente cristiana: secondo questa Valeriano avrebbe tradito i suoi soldati per non cadere vittima di una sedizione provocata dai disagi in cui essi versavano.

Catturato Valeriano, Sapore poté assalire senza timore Antiochia, Tarso e Cesarea, devastando tutte le province orientali fino a quando Callisto riuscì ad arrestarlo. Anche qui la narrazione di Zonara, come quella di Sincello che è similissima, concorda anche con l'iscrizione di Sapore, che elenca appunto le città occupate in Asia soltanto dopo aver ricordato la cattura di Valeriano. Ma proprio per questo non può farsi il paragone fra quanto narra Zonara e quanto narra Zosimo I 36, 1 poichè evidentemente si tratta di due momenti ben diversi: da Zosimo l'interesse viene concentrato soprattutto su di un momento anteriore che, però, viene mal riassunto e collegato direttamente all'episodio finale (2). Zonara è Sincello, inoltre, tacciono — come vedremo ancora — dell'invasione di Sapore del 252 e condensano tutto nel 259.

(1) Opportunamente, mi sembra, l'ENSSLIN, *op. cit.*, p. 55 sg., ha conciliato le due versioni circa la cattura di Valeriano.

(2) Cfr. già ENSSLIN, *op. cit.*, p. 49, secondo cui ZOS. I 36 è «ausserordentlich verkürzt».

Dessippo sapeva dunque di un'azione del 256-257 diversa da quella del 259. I suoi epitomatori evitarono la ripetizione togliendo a Valeriano il vanto di una vittoria effimera ma reale.

Le fonti latine, derivate per lo più dalla "*Kaisergeschichte*", dell'Enmann, sono assai meno interessanti (1). Fra di esse solo Vittore è degno di nota (32, 5): "*Nam cum eius pater (Valerianus) bellum per Mesopotamiam anceps diuturnumque instruit, Persarum regis, cui nomen Sapor erat, dolo circumventus foede laniatus interiit imperii sexto anno, senecta robustiore*". Abbiamo visto in altra sede che la data qui offerta è esattamente quella della cattura (2). Si osserverà inoltre che l'indicazione "*bellum anceps diuturnumque*", corrisponde bene all'opinione che di questi avvenimenti ci siamo ormai fatta attraverso l'esame della tradizione dessippea. E, infine, si noterà altresì che presso Vittore troviamo esplicitamente professata una simpatia per Valeriano che si manifesta non solo nel compianto per l'età ancor vegeta del prigioniero, ma anche e soprattutto nell'accoglimento di una tradizione secondo cui soltanto con l'inganno Sapore poté superarlo. È la tradizione senatoria ostile a Gallieno che s'è insinuata facilmente nell'opera del filosenatorio Vittore.

Ma, accanto a Vittore, va ricordato Ammiano, e va ricordato con particolare attenzione perchè fu antiocheno e quindi particolarmente interessato alla storia della propria regione. Tuttavia, nonostante questa sua origine, che sembrerebbe dover deporre a favore della sua testimonianza, gli scarsi passi che qui possono essere presi in considerazione sono sicuramente inficiati da una posizione apertamente ostile a Gallieno e tale da farci considerare addirittura come falsata la verità storica.

Così, come per Vittore dobbiamo sicuramente ritenere che l'indicazione del tempo in cui avvenne la rivolta di

(1) *Epit. de Caes.* 32, 5; EUTR. IX 7; OROS. VII 22, 4; RUF. FEST. 25; JORD. *Rom.* 287; EUS. *ap. HIERON.* ad ann. 258-260.

(2) MANNI, in *Epigraphica cit.*, p. 132.

Ingenuo sia più o meno volutamente errata per mostrare l'ostilità del ribelle verso Gallieno più che verso Valeriano (1), una concezione strettamente analoga a questa si può osservare anche in Marcellino. Egli scrive infatti in XVIII 6, 3: "*perrumperetur Euphrates ireturque prorsus, ut occupari possint provinciae fama celeritate praeventa, omnibus ante bellis, nisi temporibus Gallieni, intactae paceque longissima locupletes*". È evidente qui l'esagerazione anti-gallieniana: la responsabilità di Gallieno in Oriente comincia, come noi sappiamo, soltanto dopo il 259 e, possiamo addirittura dire, dopo il 261, quando, finita l'usurpazione dei Macriani, l'Asia non ebbe più da temere, specialmente per merito di Odenato, il pericolo persiano.

Con questa premessa non si vede quale valore possa avere l'affermazione dello stesso Ammiano quando in XXIII 5, 3 afferma che la strage di Antiochia, cui seguì il rogo di Mareade, avvenne "*Gallieni temporibus*", (2). L'indicazione cronologica può serbare un fondo di verità soltanto se si ammette che i "*Gallieni tempora*", siano anche i tempi di Valeriano. Ma tutta l'acredine dell'autore, quale compare anche in altri passi (XXI 16, 9-10; XXX 8, 8; XIV 1, 9), consiglia nel modo più perentorio di tener conto delle indicazioni da lui date. Si potrà usare il passo di XXIII 5, 3 soltanto per ricavarne i particolari accessori della caduta di Antiochia.

(1) VICT. 33, 2, afferma che Ingenuo si ribellò "*comperta Valeriani clade*". Nel mio studio citato su Gallieno, p. 46, supponevo che la "*clade*" di Valeriano potesse essere identificata genericamente con una sconfitta anteriore alla caduta di Antiochia del 259 (per errore di stampa anziché 259 è scritto nel testo 258, e la stessa cifra ricompare nella n. 4). Respingo ora il rapporto allora istituito perchè, come si vedrà in seguito, non credo che Antiochia sia caduta né nel 259 né nel 260. L'affermazione di Vittore, ferma restando la data del 258 — che si ricava per altra via (cfr. *Epigraphica* cit., 137 sgg.) ed è attestata da S. H. A. *Tyr. Trig.* 9 — ha dunque sapore nettamente antigallieniano come in genere la narrazione di Vittore e, probabilmente, mira ad addossare a Gallieno il malcontento che provocò la rivolta.

(2) Contro ENSSLIN, *op. cit.*, p. 53, mi ricollego a STEIN A., in P. W. XIV 1744 (s. v. *Mariades*), l. 37 sgg. Cfr. anche *infra* n. 1 a p. 16.

Elementi più precisi, sebbene limitati, si ricavano invece da alcune fonti di origine orientale: Tabari, la Cronaca di Seert, il *Liber Chalipharum*. I primi due testi seguono la cronologia sassanide di Sapore e sono forse derivati da una stessa origine.

Tabari (p. 31 N.) narra che Sapore attaccò Nisibi «nach Verlauf von 11 Regierungsjahren» (ossia verso la fine dell'XI anno, nel 252; se il I° anno è il 241-2), dovette interrompere l'assedio per intervenire personalmente nel Chorasana e quindi ritornò e portò a termine l'impresa, uccidendo i soldati, facendo schiavi donne e fanciulli e facendo bottino di grosse somme ivi depositate per l'imperatore.

Ancora una volta compare la data dell'XI anno di Sapore nella cronaca di Seert (*Patrol. Orient.* IV, p. 220 sg.): indica l'anno in cui Sapore invase il territorio romano, territorio nel quale avrebbe poi soggiornato a lungo distruggendo molte città. Egli vinse, ci dice la Cronaca, l'imperatore Valeriano e lo condusse prigioniero nel paese dei Nabatei. La breve notizia si conclude con la descrizione della sorte dei prigionieri dopo che Sapore ebbe abbandonato il territorio romano.

Dal *Liber Chalipharum* (in LAND, *Anecd. Syr.*, I, p. 117) l'anno indicato per l'inizio di un attacco di Sapore alla Siria e alla Cappadocia è ancora il 563 seleucidico, cioè il 251/2 d. C. In quell'anno i barbari avrebbero attraversato il Danubio e devastato le isole.

Questi brevi cenni, specialmente di Tabari e della Cronaca di Seert, inducono a supporre che la tradizione sassanide insistesse soprattutto sulla spedizione iniziata nel 252 e parrebbe quindi di doverne concludere che la seconda ἀγωγή di Sapore rispecchi appunto le imprese di quell'anno. Ma subito si osserva che nel "*testamentum*", il nome della città di Nisibi non compare affatto. Eppure di là dovette prendere le mosse tutta la spedizione. Perchè il nome non si trova nel documento epigrafico? La risposta data dal Pugliese Carratelli (1) non pare dirimente: se Sa-

(1) PUGLIESE CARRATELLI G., *art. cit.*, p. 233 sg.

pore elencasse soltanto le città che non gli furono ritolte il suo elenco non esisterebbe. Una sola risposta mi pare dunque arrischiabile: che egli cioè ritenesse Nisibi parte integrante del proprio impero. In realtà Sapere non elenca città mesopotamiche se non forse *Circesium* qualora si continui ad identificare con questa località il Κορκουσίων del "testamentum", (1). Tutte le città della sinistra dell'Eufrate a noi note che compaiono nel documento epigrafico sono al di qua del fiume Chaboras, che dunque appare come un confine teorico fra Impero Sassanide ed Impero Romano.

Nessuna ricostruzione potremo però tentare prima di aver ultimato l'esame delle fonti, ed una ne rimane di grandissimo interesse, su cui si è soffermato specialmente l'Olmstead (2): il XIII libro dei cosiddetti Oracoli Sibillini. Ci interessano ora soprattutto i versi 103-161:

- ἀλλ' ὅπταν γάλλος βασιλεὺς Ῥώμης βασιλεύσῃ,
καὶ τότε Ῥωμαίους ἀκατάστατα ἔθνεα * ἔλθῃ
105 οὐλος Ἄρης σὺν παιδὶ νόθῳ ἐπὶ τείχεα Ῥώμης.
Καὶ τότε δὲ λιμοὶ λοιμοὶ μαλεροὶ τε κεραυνοὶ
καὶ πόλεμοι δεινοὶ ἀκαταστατοὶ τε πολέων
ἔσσοντ' ἑξαπίνης· Σύροι δ' ἔκπαυλ' ἀπολοῦνται·
ἤξει γὰρ τούτοις μέγας χόλος Ὑψίστοιο·
110 αὐτίκα δὲ Περσῶν ἐπανάστασις ἀλφηστήρων,
Ῥωμαίους δ' ὀλέσουσι Σύροι Πέρσῃσι μιγέντες·
ἀλλ' οὐ νικήσουσιν ὅμως θεοκράντορι βουλῇ.
Αἱ, ὅπόσοι φεύζονται ἀπ' ἀντιώλης γεγαῶτες
σὺν κτεάτεσσιν ἐοῖσιν ἐς ἀλλοθρόους ἀνθρώπους·
115 αἱ, ὅπόσων ἀνδρῶν πίεται χθῶν αἷμα κελαιγόν·

(1) L'identificazione con *Circesium*, proposta dallo SPRENGLING, in *Am. Journ. of Semit. Lang.* LVII (1940), p. 370, e accolta dal ROSTOV-TZEFT, *art. cit.*, p. 26 con n. 29, contro OLMSTEAD A. T., *The mid third century*, in *Class. Philol.* XXXVII (1942), p. 410, n. 120 e p. 415, è ancora preferita dal PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 229, e dall'ENSSLIN, *op. cit.*, p. 103.

(2) OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 241-262; 398-420. Sul valore dei Sibillini si veda anche, nonostante varie riserve che affiorano qua e là nella sua trattazione, ENSSLIN, *op. cit.*, p. 32 sg.

- ἔσται γὰρ χρόνος οὗτος, ἐν ᾧ ποτε τοῖς τεθνεῶσιν
οἱ ζῶντες μακαρισμὸν ἀπὸ στομάτων ἐνέποντες
φθέγγονται καλὸν τὸ θανεῖν καὶ φεύξεται ἀπ' αὐτῶν.
Ἄρτι δὲ σέ, τλήμων Συρίη, κατοδύρομαι οἰκτρῶς·
120 ἤξει γὰρ πληγὴ σοὶ ἀπ' ἰοβόλων ἀνθρώπων
δεινὴ, ἣν τοι οὐποτ' ἐξήλπισας ἤξουσάν σοι.
ἤξει γὰρ Ῥώμης ὁ φυγᾶς, μέγα ἔγχος ἀείρας,
Εὐφράτην διαβάς πολλὰς ἄμα μυριάδεσσιν,
ὅς σε καταφλέξει καὶ πάντα κακῶς διαθήσει.
125 Ἰλήμων Ἀντιόχεια, σὲ δὲ πτόλιν οὐποτ' ἔροῦσιν,
ὀπτόταν ἀφροσύνησι τεαῖς ὑπὸ δούρασι πίπτῃς·
πάντα δὲ συλήσας καὶ γυμνώσας σε προλείψει
ἄστεγον ἀοίκητον· ἀφνω δὲ σε κλαύσειδ' ὄρων τις,
καὶ σὺ θριάμβος ἔσῃ, Ἰεράπολι, καὶ σὺ, Βέρροια·
130 χαλκίδι συγκλαύσαιτε νεωτρώτοις ἐπὶ τέκνοις.
Αἱ, ὅπόσοι ναίουσι — Κάσιον ὄρος αἰπύ,
ἠδ' ὅπόσοι κατ' Ἀμανόν, ὄσους δὲ Λύκος παρακλύζει,
Μαρούας δὲ ὄσους καὶ Πύραμος ἀργυροδίνης·
ἄχρι τε γὰρ Ἀσίης περάτων θήσουσι λάφυρα,
135 ἄστεα γυμνώσαντες, ὄλων δ' εἴδωλ' ἀφελοῦνται
καὶ ναοὺς ῥίψουσιν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ.
Καὶ τότε Γαλλίη καὶ Παννονίη μέγα πῆμα
· · · · · μετὰ δ' αὐτ' ἄρξει πάλιν ἄλλος
144 ἀρχὴν οὐνομάτεσσι φέρων
147 καὶ πάλι κόσμος ἀκοσμός ἀπολλυμένων ἀνθρώπων
λοιμῷ καὶ πολέμῳ. Πέρσαι δ' ἐπὶ μῶλον Ἄρης
αὐθις ἐφορμήσουσι μεμνηότες Αὔσονιοισιν.
150 Καὶ τότε Ῥωμαίων φυγὴ ἔσσειται· αὐτὰρ ἔπειτα
ἀρητῆρ ἤξει ὁ πανύστατος ἠλιόπεμπος
ἐκ Συρίης προφανεὶς καὶ πάντα δόλῳ διαπράξει
καὶ τότε δ' ἡελίου πόλις ἔσσειται· ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῇ
Πέρσαι Φοινίκων φοβεράς τλήσονται ἀπειλάς.
155 Ἦνικα δ' αὐτ' ἄρξουσιν ὑπερμενέων Ῥωμαίων
ἄνδρες ἀρητῆσοι δύο κοίρανοι ὃς μὲν ἐφέξει
ἐβδομήκοντ' ἀριθμόν, ὃ δὲ τριτάτου ἀριθμοῦ·
καὶ τότε δ' ὑψαύχην ταῦρος σκάπτων δνύχεσσι
γαῖαν καὶ κέρασιν κονίην δισσοῖσιν ἐγείρων,

160. ἐρπυστήν κυανόχρων δράσει κατὰ πολλὰ
ὄλκων σύροντα φολίσιν· ἐπὶ δ' αὐτὸς ὀλεῖται.

Si distinguono nettamente i periodi dei singoli imperatori, che sono stati abbastanza facilmente identificati: Gallo (v. 105), Emiliano (v. 144 sg.), Valeriano e Gallieno (v. 156 sgg.).

Al periodo di Gallo è attribuita l'invasione persiana alla quale prese parte quel Πώμης φυγάς che è evidentemente l'ormai noto Mariade o Ciriade (1). Essa è dunque l'azione dalle fonti orientali ricordata per il 251/2, attribuibile, come ha visto l'Ensslin (2), al 252. Un attacco ulteriore è compiuto dal Sassanide al tempo di Emiliano, dunque certamente nel 253, ed arrestato da un ἀρητήρ, identificato molto verosimilmente con quel Sampsigeramo di cui ci parla Malala e che è forse identico ad Uranio Antonino (3).

(1) Sull'identificazione con Ciriade-Mariade del Πώμης φυγάς non mi pare che sussista ormai alcun dubbio. Lo stesso ENSSLIN, che rifiuta (cfr. PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 222) la cronologia dell'Oracolo, deve postulare che nei versi 89 sgg. si tratti di una « gewisse Vorwegnahme » (*op. cit.*, p. 104) appunto perchè ammette l'identificazione anche per il primo episodio in cui compare un ληστής ἐκ Συρίας προφανῶς Ῥωμαῖος ἀδελός (*op. cit.*, p. 32 e 46). Si veda soprattutto OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 400 sg.; contra: ROSTOVZEFF, *art. cit.*, p. 35, che però riconosce Ciriade nel φυγάς (p. 35). Il ROSTOVZEFF, *l. c.*, p. 37, ha invece senza dubbio ragione circa la data della presa di Antiochia cui partecipò Ciriade (252/3) per la quale è combattuto da PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 232.

(2) ENSSLIN, *op. cit.*, p. 18 sgg.

(3) Cfr. OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 407 sg. L'identificazione del Sampsigeramo di Malala (XII, p. 296) con Uranio Antonino è accolta anche dal ROSTOVZEFF, *art. cit.*, p. 31, 35, 39, che la respinse dapprima in *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, trad. it. Firenze 1933, p. 318, n. 29. Cfr. anche BELLINGER A. R., in *Berytus VIII* (1943), p. 64; MANNI, *L'Impero di Gallieno* cit., p. 9 con n. 4; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 102 e p. 36 con n. 5 per la bibliografia. Posteriore alle pagine dell'Ensslin è ancora il vol. IV 3 di MATTINGLY-SYDENHAM, *Rom. Imp. Coin.* (London 1949), p. 203 sg. La data che compare su talune monete di Uranio Antonino (εξφ' = 565 = 253/4 d. C.) conferma la data dell'iscrizione pubblicata dal LASSUS e citata da OLMSTEAD, *loc. cit.* Interessantissimo, ma difficilmente accettabile, il risultato dello studio di R. DELBRÜCK, *Uranius of Emesa*, in *Num. Chron.* 1948, p. 11-29: Uranio si sarebbe dapprima consi-

La spedizione del tempo di Gallo è quindi probabilmente identificabile con la seconda cui prese parte Mariade, poiché la prima di queste va collocata al tempo di Decio (1).

L'ultima invasione di cui ci occupiamo (v. 156 sgg.) è del tempo di Valeriano ed è presentata come frutto di un'azione dai risultati alterni: δράσει κατὰ πολλὰ... ἐπὶ δ' αὐτὸς ὀλεῖται. Andrà riferita ad episodi del periodo 256-259 (2).

Un altro elemento, di ordine archeologico questo, va tenuto in considerazione: a Dura è stato scoperto un argine difensivo crollato entro cui si trovarono monete del 252 (3). Ciò coincide perfettamente con la datazione che abbiamo rintracciata per la seconda ἀγωγή. Nella stessa ἀγωγή fu presa anche Antiochia: l'assenza di monete di Emiliano si spiega così senza ulteriori difficoltà (4).

La precedente spedizione di Odomaste, ricordata questa dal capitolo dedicato a Ciriade nella Vita dei Trenta Tiranni, andrà fissata in epoca anteriore: stando all'Oracolo

derato come collega minore di Valeriano e di Gallieno, per poi accettare di divenire gran sacerdote di Emesa in sostituzione di Sampsigeramo.

Nessuno, comunque, dubita più della concomitanza dell'episodio di Sampsigeramo con quello di Uranio.

(1) Cfr. *Or. Sib.* XIII 89 sgg.; su cui OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 400 sg.

(2) L'affermazione del PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 222, che « negli *Oracula* si allude non all'avvento dei due imperatori (Valeriano e Gallieno) sul trono, ma ricordandoli a proposito delle guerre (di Odenato) contro i Persiani, alla sconfitta di Valeriano e ai rapporti di Gallieno col re palmireno », non regge all'evidenza dei fatti: quanto si riconosca Sampsigeramo nei versi 147-154 e Macriano nei versi 162-164, si dovrà ammettere che proprio le imprese di Valeriano e non quelle di Odenato siano rapidamente annunciate nei versi 155-161. I versi precedenti pertanto, dal 98 al 154, narrano fatti anteriori all'arrivo di Valeriano in Asia, come giustamente sostenne il ROSTOVZEFF, *art. cit.*, pag. 35, o comunque, anteriori al 254.

(3) Cfr. ROSTOVZEFF, *art. cit.*, p. 26 e 52; BELLINGER, *art. cit.*, p. 64 sg. La data della caduta potrebbe essere anticipata al 252 secondo ENSSLIN, *op. cit.*, p. 106. Confronta anche PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 232.

(4) Contro l'ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 56, che appunto spiegava l'assenza di coniazioni di Emiliano con la caduta della città, ha tentato una diversa spiegazione del fatto l'ENSSLIN, *op. cit.*, p. 27.

160 ἐρπυστήν κυανόχρων δράσει κατὰ πολλὰ
δλκὸν σύροντα φολίσιν ἐπὶ δ' αὐτὸς δλεῖται.

Si distinguono nettamente i periodi dei singoli imperatori, che sono stati abbastanza facilmente identificati: Gallo (v. 105), Emiliano (v. 144 sg.), Valeriano e Gallieno (v. 156 sgg.).

Al periodo di Gallo è attribuita l'invasione persiana alla quale prese parte quel Πώμης φυγάς che è evidentemente l'ormai noto Mariade o Ciriade (1). Essa è dunque l'azione dalle fonti orientali ricordata per il 251/2, attribuibila, come ha visto l'Ensslin (2), al 252. Un attacco ulteriore è compiuto dal Sassanide al tempo di Emiliano, dunque certamente nel 253, ed arrestato da un ἀρητήρ, identificato molto verosimilmente con quel Sampsigeramo di cui ci parla Malala e che è forse identico ad Uranio Antonino (3).

(1) Sull'identificazione con Ciriade-Mariade del Πώμης φυγάς non mi pare che sussista ormai alcun dubbio. Lo stesso ENSSLIN, che rifiuta (cfr. PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 222) la cronologia dell'Oracolo, deve postulare che nei versi 89 sgg. si tratti di una « gewisse Vorwegnahme » (*op. cit.*, p. 104) appunto perchè ammette l'identificazione anche per il primo episodio in cui compare un ληστής ἐκ Συρίας προφανῆς Ρωμαῖος ἄδελος (*op. cit.*, p. 32 e 46). Si veda soprattutto OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 400 sg.; contra: ROSTOVITZEFF, *art. cit.*, p. 33, che però riconosce Ciriade nel φυγάς (p. 35). Il ROSTOVITZEFF, *l. c.*, p. 37, ha invece senza dubbio ragione circa la data della presa di Antiochia cui partecipò Ciriade (252/3) per la quale è combattuto da PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 232.

(2) ENSSLIN, *op. cit.*, p. 18 sgg.

(3) Cfr. OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 407 sg. L'identificazione del Sampsigeramo di Malala (XII, p. 296) con Uranio Antonino è accolta anche dal ROSTOVITZEFF, *art. cit.*, p. 31, 35, 39, che la respinse dapprima in *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, trad. it. Firenze 1933, p. 318, n. 29. Cfr. anche BELLINGER A. R., in *Berytus VIII* (1943), p. 64; MANNI, *L'Impero di Gallieno* cit., p. 9 con n. 4; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 102 e p. 36 con n. 3 per la bibliografia. Posteriore alle pagine dell'Ensslin è ancora il vol. IV 3 di MATTINOLY-SYDENHAM, *Rom. Imp. Coin.* (London 1949), p. 203 sg. La data che compare su talune monete di Uranio Antonino (εξφ. = 565 = 253/4 d. C.) conferma la data dell'iscrizione pubblicata dal LASSUS e citata da OLMSTEAD, *loc. cit.* Interessantissimo, ma difficilmente accettabile, il risultato dello studio di R. DELBRÜCK, *Uranids of Emesa*, in *Num. Chron.* 1948, p. 11-29: Uranio si sarebbe dapprima consi-

La spedizione del tempo di Gallo è quindi probabilmente identificabile con la seconda cui prese parte Mariade, poichè la prima di queste va collocata al tempo di Decio (1).

L'ultima invasione di cui ci occupiamo (v. 156 sgg.) è del tempo di Valeriano ed è presentata come frutto di un'azione dai risultati alterni: δράσει κατὰ πολλὰ... ἐπὶ δ' αὐτὸς δλεῖται. Andrà riferita ad episodi del periodo 256-259 (2).

Un altro elemento, di ordine archeologico questo, va tenuto in considerazione: a Dura è stato scoperto un argine difensivo crollato entro cui si trovarono monete del 252 (3). Ciò coincide perfettamente con la datazione che abbiamo rintracciata per la seconda ἀγωγή. Nella stessa ἀγωγή fu presa anche Antiochia: l'assenza di monete di Emiliano si spiega così senza ulteriori difficoltà (4).

La precedente spedizione di Odomaste, ricordata questa dal capitolo dedicato a Ciriade nella Vita dei Trenta Tiranni, andrà fissata in epoca anteriore: stando all'Oracolo

derato come collega minore di Valeriano e di Gallieno, per poi accettare di divenire gran sacerdote di Emesa in sostituzione di Sampsigeramo.

Nessuno, comunque, dubita più della concomitanza dell'episodio di Sampsigeramo con quello di Uranio.

(1) Cfr. *Or. Sib.* XIII 89 sgg.; su cui OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 400 sg.

(2) L'affermazione del PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 222, che « negli *Oracula* si allude non all'avvento dei due imperatori (Valeriano e Gallieno) sul trono, ma ricordandoli a proposito delle guerre (di Odenato) contro i Persiani, alla sconfitta di Valeriano e ai rapporti di Gallieno col re palmireno », non regge all'evidenza dei fatti: quanto si riconosca Sampsigeramo nei versi 147-154 e Macriano nei versi 162-164, si dovrà ammettere che proprio le imprese di Valeriano e non quelle di Odenato siano rapidamente annunciate nei versi 155-161. I versi precedenti pertanto, dal 98 al 154, narrano fatti anteriori all'arrivo di Valeriano in Asia, come giustamente sostenne il ROSTOVITZEFF, *art. cit.*, pag. 35, o comunque, anteriori al 254.

(3) Cfr. ROSTOVITZEFF, *art. cit.*, p. 26 e 52; BELLINGER, *art. cit.*, p. 64 sg. La data della caduta potrebbe essere anticipata al 252 secondo ENSSLIN, *op. cit.*, p. 106. Confronta anche PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 232.

(4) Contro l'ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 56, che appunto spiegava l'assenza di coniazioni di Emiliano con la caduta della città, ha tentato una diversa spiegazione del fatto l'ENSSLIN, *op. cit.*, p. 27.

Sibillino si può pensare, come già abbiamo detto, al tempo di Decio e forse, come aveva visto l'Alföldi (1) al 251. Possiamo dunque considerare l'impresa di Odomaste come l'antecedente immediato della grande spedizione prevista da Sapore per il 252.

In questo quadro rientra un testo di cui non abbiamo parlato finora per il semplice motivo che il suo valore storico è generalmente pessimo (2): v'è però un passo in cui è conservata una data di era antiochena e, considerata l'origine antiochena del suo autore, Malala, non può essere trascurato anche se ne è certamente errata la trascrizione. Nel testo di Malala quale ci è stato tramandato leggiamo infatti (p. 296) che Sapore distrusse Antiochia in un anno δι' cioè 314 di Antiochia stessa e condannò a morte il traditore Mariade. Invaso in seguito πάντα τὰ ἀνατολικά μέρη, καὶ στρέφει καὶ καίει καὶ πραιδεύει καὶ ἐφόνευσε πάντας; ἕως πόλεως Ἐμισσης τῆς τοῦ Λιβάνου Φοινίκης. L'anno δι' va corretto — io credo (3) — in Λτ' ed è il 252. All'anno successivo va attribuito, come s'è visto, l'episodio di Emesa, di cui face naturalmente il "testamentum" di Sapore. Malala può aver confuso l'anno della cattura della città con quello della sua distruzione, con un errore comprensibile e trascurabile.

(1) Cfr. *supra*, n. 1 a p. 17. L'OLMSTEAD però pensa a torto ad una caduta di Antiochia, non documentabile per il 251: nell'Oracolo si parla generalmente di Siria, ma attraverso la Siria settentrionale, senza toccare Antiochia, poté allora passare l'esercito di Sapore guidato da Odomaste.

(2) Per un'interpretazione di Malala si veda PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 221 (cfr. ENSSLIN, *op. cit.*, p. 107) contro ROSTOVITZEFF, *art. cit.*, p. 38 sgg.

(3) Insoddisfacenti risultano le varie correzioni proposte finora, su cui si veda ENSSLIN, *op. cit.*, p. 33 sg. L'Ensslin stesso ha visto giustamente osservando la mancanza del termine ἕτος e proponendo di leggerne l'abbreviazione (L) nella prima delle tre cifre. Ma anche così si giunge ad una data insostenibile poichè il 310 dell'era antiochena ci porterebbe al 261/2 e cioè in epoca postvaleriana non solo, ma anche dopo che l'attività di Odenato era passata dalla difesa all'offesa. La soluzione più ovvia appare dunque quella di cancellare senz'altro il iota e leggere la data τ' = 300. Il iota finale, che noi proponiamo di sopprimere, potrebbe essere derivato dalla falsa lettura di un apice troppo allungato.

Una probabile caduta di Dura nel 256 o 257 è, infine, ricavabile dal *terminus* estremo cui giungono le monete romane ivi trovate (1): è anche la data in cui Valeriano può vantare sulle sue monete una vittoria partica (2).

Possiamo dunque concludere con sufficiente certezza con la seguente tabella cronologica:

- vivente Decio (251?): invasione di Odomaste;
- 252: assedio di Nisibi e seconda ἀγωγὴ del "testamentum";
- 253: ulteriore tentativo di Sapore e difesa di Emesa; distruzione di Antiochia;
- 253/4: Antiochia è nuovamente romana (Valeriano ne intraprende la ricostruzione nel 254 o — al più tardi — nel 255: dopo l'episodio di Piziunte Successiano è chiamato ad Antiochia come prefetto del pretorio);
- 256-257: nuovo attacco di Sapore, fallito; forse Dura è distrutta; Valeriano celebra una *Victoria Parthica*;
- 259: Sapore assedia Carre ed Edessa; cattura di Valeriano; terza ἀγωγὴ del "testamentum".

* * *

Visto sotto questa luce il documento epigrafico di Sapore, ne risulta abbastanza chiaramente quanto si poteva supporre già a priori: Sapore ricorda soltanto le ἀγωγὰι

(1) BELLINGER, *art. cit.*, p. 70 sg.; ROSTOVITZEFF, *art. cit.*, p. 48 sgg. e 60; cfr. ENSSLIN, *op. cit.*, p. 105 sg. Riserve sulla data della caduta sono fatte da D. LEVI, che propende a fissarla verso il 259: cfr. *Am. Journ. of Philol.* XLVI (1945), p. 217 sg. si veda anche PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 252. Il ROSTOVITZEFF, *loc. cit.* (cfr. p. 60) esclude la caduta del 252.

(2) ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 43 sg. e 59; ELMER G., *Die Münzprägung d. gall. Kaiser in Köln*, in *Bonn. Jahrb.* XCVI, 1941, p. 15 sgg.; VOGT J., *Die alex. Münzen*, I, p. 204. Cfr. MANNI, *L'Impero di Gallieno cit.*, p. 46, n. 3, anche per la bibliografia, cui va ora aggiunto ENSSLIN, *op. cit.*, p. 43 sg. È possibile che di questa marcia in Cappadocia di Valeriano, forse

felicemente riuscite. Manca, naturalmente il ricordo esplicito della spedizione del 253, che, per giungere alle porte di Emesa, dovette ricalcare, almeno in parte, o addirittura continuare, la spedizione del 252; manca la spedizione del 256-257, stroncata sicuramente da Valeriano.

La seconda impresa di Sapore, che abbiamo identificata con quella cui accenna l'Oracolo Sibillino nei versi 125 sgg., mosse dunque dalla zona che Malala (*l. c.*) indica con le parole «διὰ τοῦ λιμήνου Χαλκίδος». L'Oracolo Sibillino, dopo di aver accennato alle sventure di Antiochia, elenca le città di Ierapoli, Berea, Calcide e continua indicando la zona del Monte Casio, dell'Amano, del Lico, del Marsia e del Piramo: ἄχρι τε γὰρ Ἀσίης περάτων. L'iscrizione di Sapore elenca Anath, una Birtha (che però nel testo p. a. è sdoppiata — una delle due è probabilmente Dura-Europo), Sura, Barbalisso e quindi, proprio come l'Oracolo, Ierapoli, Berea e Calcide, cui seguono Apamea e Rafanea. Abbiamo quindi Zeugma, Ουρι (Urima) (1), Gindaro, Larmenaza (Armenaz?) (2), Seleucia, Antiochia, Cirro, una seconda Seleucia (3), Alessandria (Alessandretta) e Nicopoli. Nella stessa zona possono essere altre città di cui seguono i nomi: Sinzara (= Sizara?, poi Larisa) (4),

diretta contro i Goti (cfr. da ultimo ENSSLIN, *op. cit.*, p. 48 con la bibliografia ivi indicata), abbia approfittato Sapore per iniziare un attacco contro l'Impero (cfr. ENSSLIN, *loc. cit.*). Zosimo (I 36, 1) è qui, come abbiamo già ricordato, «ausserordentlich verkürzt» (cfr. *supra*, p. 10, n. 2).

(1) Identificazione di ROSTOVZEFF, *art. cit.*, p. 25, 26; seguito da PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 229, e da ENSSLIN, *op. cit.*, p. 101. Per Urima = Antiochia sull'Eufrate cfr. JONES A. H. M., *The cities of the eastern Roman provinces*, Oxford 1937, p. 233, 252, 269; HONIGMANN, in P.-W. IV A 1663, l. 51 (s. v. Syria).

(2) Larmenaza è l'odierna Armenaz secondo SPRENGLING, *art. cit.*, p. 370; ROSTOVZEFF, *art. cit.*, p. 25 con n. 27; PUGLIESE CARRATELLI, *loc. cit.*; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 101. L'OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 409, l'identifica con la Tarmanazi di Tiglat-Pileser III.

(3) Sull'identificazione di questa seconda Seleucia con Seleucobelos cfr. SPRENGLING, *art. cit.*, p. 370; OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 406; PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 229; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 101 con n. 3.

(4) Sinzara = Sizara, poi Larisa, secondo SPRENGLING, *loc. cit.*; OLMSTEAD, *loc. cit.*; ROSTOVZEFF, *art. cit.*, p. 26 con n. 28; PUGLIESE CARRATELLI, *loc. cit.*; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 101, cfr. p. 44.

[Ch?]amath (forse Hama sull'Oronte) (1), Aristia (= Areihusa?) (2), Dichor (ignota). Certa è la località di Doliche, ma nuovamente difficile da identificare quella di Δουρα (probabilmente Durak anziché Dura) (3) e di Κορρουσιών (identificata forse a torto con *Circesium*) (4). Germanicia, Batna (*Bathnae* in Siria) e l'ignota Chanar precedono alcuni nomi di città della Cappadocia che chiudono la lista.

Il confronto fra il "testamentum", e l'Oracolo induce a porre la maggior parte delle città ricordate dal primo di questi due testi nella zona compresa fra il Monte Casio (a sud di Antiochia) e il fiume Piramo. L'Amano, il Lico e il Marsia sono probabilmente compresi fra questi due limiti; l'Amano, anzi, si trova poco a nord del Casio, mentre il fiume Lico può essere cercato in Cilicia (5). Quanto al Marsia è identificabile con l'affluente dell'Oronte (6) oppure con l'affluente dell'Eufrate (7).

Il "testamentum", sembra ricordarci un numero ben maggiore di centri abitati, ma la differenza è da considerare trascurabile fino a quando non si sia potuto dimostrare con sicurezza che almeno alcune delle città elencate non sono comprese nella zona indicata dall'Oracolo. Una tale dimostrazione è però impossibile, sia perchè le città sicuramente identificabili non sono situate a sud dell'Oronte, o ad ovest del Piramo, sia perchè — in altra direzione — non siamo certi della identificazione del Marsia.

Prendendo come base i punti sicuramente noti, si può presumere che, passato l'Eufrate ad Anath, Sapore abbia

(1) SPRENGLING, OLMEAD, ROSTOVZEFF, PUGLIESE CARRATELLI, *loc. cit.*

(2) *Id.*, *ibid.*

(3) Con Dura Europo andrebbe identificata una delle due Birte (*Birth Arupn?*) del testo p. a.: cfr. SPRENGLING, *art. cit.*, p. 369; PUGLIESE CARRATELLI, *loc. cit.* Contra, a torto credo, OLMEAD, *art. cit.*, p. 404; ROSTOVZEFF, *art. cit.*, p. 26; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 105.

(4) Per l'identificazione cfr. *supra*, p. 14, n. 1.

(5) RUGE, in P.-W. XIII 2390, s. v. *Lykos* nr. 6. Cfr. PLIN. *n. h.* V 91.

(6) HONIGMANN, in P.-W. XIV 1985 sg., s. v. *Marsyas*, nr. 3.

(7) *Id.*, *ibid.*, nr. 4.

marciato press'a poco lungo il corso del gran fiume fino a Ierapoli. Ierapoli, Berea e Calcide lo conducono fin nei pressi dell'Oronte, raggiunto ad Apamea e a Rafanea alle falde del Monte Libano. Un'altra sua colonna, raggiunte Zeugma ed Urima (?), ne scende fino a Gindaro, mentre forse da Seleucia *ad Belum* la prima risale ad Antiochia, a Cirro, a Seleucia di Pieria, Alessandria e Nicopoli. Se i nomi che seguono nella lista a [Ch?]amath e ad Aristia sono effettivamente da cercare nella valle dell'Oronte, dove la serie Larisa-Epifania-Aretusa ci conduce alle soglie di Emesa, si può forse pensare che queste città, evidentemente fuori di ogni ordine topografico se le si considera nell'elenco — poste come sono dopo Alessandretta e Nicopoli — siano qui a ricordare la marcia di avvicinamento ad Emesa che fallì nel 253. Ma è ipotesi quanto mai difficile da sostenere.

Già la serie Seleucia-Alessandria-Nicopoli sembrava indicare una marcia verso il nord: in quella stessa direzione troviamo Doliche e Germanicia. Prescindendo, pertanto, dai nomi di Δουρα, di Κορκουσίων, di Βαθνα e di Χαναρ (di cui ignoriamo la sicura ubicazione), pensiamo che sia possibile ammettere un passaggio in Cappadocia. Ma le condizioni della nostra scienza geografica, da un lato, e quelle del testo di Sapore, dall'altro, inducono alla prudenza: per ora almeno sarà ben difficile poter presentare più che delle ipotesi.

Ci si può chiedere se la caduta di Nisibi vada considerata come la conseguenza di questa spedizione, con la quale Nisibi stessa sarebbe stata in realtà staccata da tutto il resto dell'Impero di Roma. Oppure è da credersi che, occupata Nisibi, Sapore abbia preparato con la devastazione di un'estesa zona romana l'occupazione posteriore della zona stessa? La risposta data dal Pugliese (1) rientra perfettamente nel campo della logica: gli incendi e le stragi non possono avere altro scopo se non l'indebolimento del nemico e il bottino. Ma bisogna, d'altro canto, considerare

(1) PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 229 sg.

che Sapore non poteva vantare la conquista di un territorio che non aveva saputo o potuto conservare: la campagna del 253 si arrestò davanti ad Emesa e Sapore dovette allora rinunciare a qualsiasi occupazione. Soltanto di devastazioni e di bottino poteva egli pertanto vantarsi dopo di ciò. Possiamo dunque escludere con sicurezza che nel 252 egli intendesse realmente occupare i territori della Siria, della Cilicia e della Cappadocia? Noi sappiamo da altre fonti soltanto della distruzione di Antiochia, cioè della metropoli, all'atto di una ritirata che seguì verosimilmente ad un periodo di occupazione (1): per tutto il resto l'Oracolo pone l'accento piuttosto sul fatto che *ἄχρι τε γὰρ Ἀσίης περάτων θήσουσι λάφυρα, ἄστεα γυμνώσαντες, ἔλων δ' εἰδωλ' ἀφελούνται καὶ ναοὺς ρίψουσιν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρη*. Ma l'abbattimento dei templi sembra preludere effettivamente ad una sostituzione di sovranità, specie se si pon mente alla religiosità vantata dallo stesso Sapore, fedele seguace di Zoroastro (2). Il saccheggio è invece cosa normale e, specialmente nel momento della ritirata, comprensibilissima.

Conviene dunque lasciar sospesa anche la soluzione di un problema che il "*testamentum*", non può aiutarci a risolvere per la sua stessa natura. E sospesa abbiamo lasciata la questione dello *ψεῦδος* che Sapore avanza come motivo della sua spedizione. Personalmente ritengo verosimile la spiegazione che automaticamente si avrebbe accettando l'ipotesi che il "*testamentum*", non enumeri città site ad oriente del fiume Chaboras (3). Lo *ψεῦδος* consisterebbe allora nel non aver rispettato un trattato in base al quale (4)

(1) L'occupazione va posta nel 252 (cfr. *supra*, p. 17) mentre la ritirata e la distruzione sono del 253 (cfr. l'esplicita testimonianza di ZOS. III 32, 5 e *Tyr. trig.* 2, 2-3).

(2) Si veda il testo di una nuova iscrizione in p. s. edita dallo SPRENGLING, in *Am. Journ. of. Semitic Lang.* LVII (1940), p. 223 sg.; su cui anche PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 235, ed ENSSLIN, *op. cit.*, p. 108 sg.

(3) Cfr. *supra*, p. 14 con n. 1.

(4) ZON. XII 19 dice che Filippo τὸν πρὸς Πέρσας κατέλυσε πόλεμον, παραχωρήσας αὐτοῖς Μεσοποταμίαν καὶ Ἀρμενίαν, ma che poi, visto che i Romani non tolleravano quella cessione, μετ' ἐλίγον ἤσκησε τὰς συνθήκας καὶ τῶν χωρῶν

la sovranità su quella zona avrebbe dovuto passare a Sapore (1).

Quanto al *Καίσαρ* della linea 10 sarebbe lo stesso Filippo che, come è noto, ripudiò ben tosto il trattato che pose fine alla sua lotta con Sapore e pertanto non ci sarebbe alcun bisogno di cercare un altro imperatore poichè appunto l'ultimo *Καίσαρ* nominato nel "testamentum", è proprio lui (linea 9).

E veniamo alla terza *ἀγωγὴ* dell'iscrizione. Ancora una volta: Siria, Cilicia, Cappadocia (linea 26). Ma, se la ricostruzione della seconda spedizione ci è apparsa difficilissima, disperata addirittura si presenta quella della terza. È stato detto che in essa non compaiono nomi di località siriane all'infuori di quelli di Alessandria (Alessandretta) e Nicopoli (2) e si è spiegata la regola generale col motivo che Sapore non avrebbe inteso di ripetere nomi già ricordati (3), l'eccezione invece col motivo che le due città potevano essere considerate come appartenenti tanto alla Siria quanto alla Cilicia (4). Nè la regola nè l'eccezione mi paiono convincenti, soprattutto perchè proprio la presunta eccezione potrebbe giustificarsi in testi distinti ma non

ἐπελάβωτο. Meno facile da identificare la ἀδικία εἰς τὴν Ἀρμενίαν, su cui si veda PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 227; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 98.

(1) Cfr. nota precedente. Varie ipotesi sul *Καίσαρ* in SPRENGLING, *art. cit.*, p. 365 (forse Sapore sdegnò di nominare fra i suoi avversari altri che suoi pari: la seconda *ἀγωγὴ* sarebbe stata condotta d'improvviso contro guarnigioni locali « hastily gathered together »); ROSTOVZÉFF, *art. cit.*, p. 21 sg. (pensa che il « testamentum » sia un « breviarium » e presuppone la mancanza di una sezione in cui il nome c'era, ma non si occupa di cercarlo); PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 227 (Decio o Gallo o anche Filippo); ENSSLIN, *op. cit.*, p. 98 (l'Impero stesso).

(2) ROSTOVZÉFF, *art. cit.*, p. 30 e 40 con n. 54; seguito da PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 234, e da ENSSLIN, *op. cit.*, p. 106 sg.

(3) ROSTOVZÉFF, *art. cit.*, p. 30; PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 234; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 106.

(4) ENSSLIN, *op. cit.*, p. 107 con n. 1 per la bibliografia. L'Ensslin tace però del ROSTOVZÉFF, *art. cit.*, p. 40, n. 54, e del PUGLIESE, *loc. cit.*

— mi pare — in un testo unico dell'importanza del "testamentum". Da ciò la conseguenza che la Siria, ricordata nella linea 26, è presente anche nell'elenco delle città conquistate o devestate.

V'è inoltre un motivo fondamentale che sembra indurre a credere che le città della Siria e specialmente Antiochia, che in questo elenco della terza *ἀγωγὴ* non compaiono, vi manchino proprio per una ragione obbiettiva: Macriano era a Samosata al momento della cattura di Valeriano (1), e Samosata appunto compare come la prima città caduta nelle mani di Sapore (2), ma Macriano potè ritirarsi di là e probabilmente si ritirò appunto in Siria.

Diventa assai problematica anche la pretesa conquista di Antiochia del 259 o del 260 che sia. Essa viene normalmente desunta dal testo di Ammiano dove è detto che Antiochia cadde al tempo di Gallieno (3); ma di questa testimonianza noi abbiamo già visto che v'è serio motivo di dubitare e abbiamo potuto collocare la seconda impresa di Ciriade-Mariade, quella appunto contro Antiochia, nell'anno 252 e in coincidenza con la seconda *ἀγωγὴ* di Sapore. Assolutamente nulla può dunque giustificare l'ipotesi di una nuova presa di Antiochia nel 259 da parte dei Persiani. Non Malala, la cui data pare il 252; non l'Oracolo,

(1) Cfr. *infra*, p. 27, n. 5.

(2) Linea 27. Occupa invece per errore il 2° posto (anzi il 3° per un erroneo sdoppiamento di Alessandria all'Isso) nel testo p. a.: cfr. SPRENGLING, *art. cit.*, p. 373 e 380; OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 414; PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 234; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 110.

(3) AMM. MARC. XXIII 5, 3 « et haec quidem Gallieni temporibus e-
venerunt ». Cfr. PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 232; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 53, che seguono Ammiano; ma ved. *supra*, p. 12, n. 2. Un altro motivo l'Ensslin giudica dirimente: i famosi rilievi di Naqsh i Rستم: in cui egli è certo di poter riconoscere Ciriade (*op. cit.*, p. 56 sg.; cfr. p. 96 sg.); ma il problema dell'identificazione è lungi dall'essere risolto in tal senso e non lo si risolve così facilmente se si ammette che Ciriade sia, come noi riteniamo, finito nel 253. Un'ipotesi che può conciliarsi con questa datazione — ed anzi ne frarrebbe giovamento — è quella espressa dal PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 225, e vanamente combattuta dall'ENSSLIN, *op. cit.*, p. 96 sg. Colgo qui l'occasione per ovviare alla mancata citazione dell'articolo del Pugliese Carratelli in *L'Impero di Gallieno cit.*, p. 42, n. 2.

che conferma questa data; non Zonara, che, come Sincello, condensa in una sola spedizione saporea le conquiste di Antiochia, di Tarso e di Mazaca-Cesarea. Abbiamo già veduto come in Pietro Patrizio confluiva probabilmente, accanto a Dessippo, una fonte antivaleriana: di qui alla necessità di ammettere che le conseguenze della disfatta di Valeriano fossero quanto possibile amplificate non v'è che un passo; ed è per di più un passo che si fa molto facilmente quando si tenga presente l'ampiezza della occupazione persiana della terza ἀγωγὴ e si ricordi che la seconda è completamente taciuta tanto da Zonara quanto da Sincello (1).

Viene a cadere nello stesso tempo il motivo per cui l'Alföldi (2) era indotto a postulare un trasferimento a Samosata della zecca antiochena, trasferimento che, d'altro canto, è ora da considerare impossibile perchè Samosata cadde nelle mani del nemico proprio nel momento in cui si voleva collocare la caduta di Antiochia (3). Le indicazioni date dall'Alföldi sono probabilmente da invertire e le monete da lui indicate come antiochene possono essere state coniate fuori di Antiochia: esse hanno inizio già alla fine del 253 o all'inizio del 254 con l'indicazione "tr. p. II cos. II.". Antiochia non poteva ancora essere abitabile se soltanto nella seconda metà del 254 o agli inizi del 255 Valeriano, a quanto pare (4), ne curò la ricostruzione chiamando accanto a sè Successiano quale prefetto del pretorio. Questa presunta zecca antiochena cessa del resto con l'indicazione "tr. p. VII cos. IV.", nel 259 (5): è l'anno della caduta di Samosata.

(1) Già il PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 231, ha visto che le fonti letterarie conoscono una sola caduta di Antiochia. Cfr. ENSSLIN, *op. cit.*, p. 27, per Zosimo, e p. 54 per Malala.

(2) ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 59. Contro l'ipotesi del trasferimento a Samosata si veda già OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 419 sg.; ROSTOVITZ, *art. cit.*, p. 47 con n. 59; BELLINGER, *art. cit.*, p. 65 sgg.; che pensano ad Emesa. Un'acuta critica all'Alföldi si veda in ENSSLIN, *op. cit.*, p. 54.

(3) La data è appunto il 259, come già s'è visto e si vedrà in seguito.

(4) Cfr. *infra*, p. 30 sg.

(5) Cfr. ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 45 e 59.

Nella seconda zecca — e cioè, invertendo i termini dell'Alföldi, ad Antiochia — abbiamo invece monete datate dal 255 in poi (1) e perfino una coniazione d'aurei che si continua sotto i Macriani senza interruzione apparente (2). La zecca stessa potè entrare in funzione dopo quella di Samosata e continuare regolarmente dopo la caduta di quella città.

Ha tentato l'Ensslin (3) di dimostrare che Samosata rappresenti in realtà l'ultima tappa del ritorno di Sapore prima del passaggio da Edessa e che compaia al principio della lista per motivi topografici. Ma è chiaro che, per un testo nel quale lo stesso Ensslin è costretto a vedere dei salti topografici anche più notevoli di quello che sarebbe causato dall'assenza di Samosata (4), un motivo del genere non può essere addotto. Nè vale a sostenere l'ipotesi della resistenza di questa città l'analogia con Edessa. La quale resistenza, per altro, è chiaro indice di un'altra circostanza che non va trascurata: la marcia di Sapore verso Occidente non travolse totalmente la resistenza romana, la quale persistette fino al momento della sua ritirata (5). Macriano, invitato da Sapore e da Valeriano a raggiungere il suo imperatore prigioniero, rifiutò di sottostare all'ordine di un nemico e di un sovrano ormai nell'impossibilità di agire come tale (6). Ma fu proprio Macriano colui che raccolse per i propri figli l'eredità del suo ex-signore: ciò significa che potè ritirarsi in tempo da Samosata e forse proprio in direzione di quell'Antiochia nella quale,

(1) ALFÖLDI, *ibid.*, p. 49 sgg.

(2) *Id.*, *ibid.*; cfr. p. 51.

(3) ENSSLIN, *op. cit.*, p. 113 sg.

(4) Cfr. ENSSLIN, *op. cit.*, p. 105 e 112.

(5) Edessa resistette forse fino all'ultimo se si riferisce a questo momento l'episodio narrato da PETR. PATR. *exc. de leg. gent. ad Rom.*, nr. 10 in De Boor, p. 392 = MÜLLER, *F. H. G.* IV, p. 187, nr. 11. Samosata era certo in mani romane quando già Valeriano era prigioniero di Sapore: cfr. PETR. PATR. *exc. de sent.* nr. 159 Boiss, p. 264 = MÜLLER, *F. H. G.* IV, p. 193, nr. 3. Cfr. PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 234; ENSSLIN, *op. cit.*, p. 113 sg.

(6) Cfr. PETR. PATR., citato nella nota precedente.

abbiamo visto, potè continuare la coniazione di monete in nome di Gallieno prima e dei Macriani poi.

Quanto al resto dell'impresa di Sapone io rinuncio senz'altro, almeno fino a quando non si abbia un'edizione critica definitiva del "testamentum", a tentare di stabilire un itinerario che dall'iscrizione non pare ricavabile e che i vari testi a disposizione complicano oltre modo con vari spostamenti (1).

III

SULLA DATA DELL'ARRIVO DI VALERIANO IN ORIENTE

La data dell'arrivo di Valeriano in Oriente proposta dall'Alföldi (2) è stata discussa ultimamente da W. Ensslin (3). Conviene dunque riprendere l'argomento per tentare di chiarirne gli estremi.

Da quanto già abbiamo detto ci pare necessario tener fermo alla data del 252 per la presa di Antiochia da parte di Sapone: nella seconda ἀγογή del "testamentum", compare il nome della città, nei versi dell'Oracolo Sibillino riferentisi al 252 si parla di una sua distruzione. È la seconda spedizione, anche, cui prese parte Mariade, spedizione iniziata nel 252, come s'è detto, ma evidentemente conclusa nell'anno successivo dalla catastrofe saporea di Emesa. La fonte di cui disponiamo, Ammiano Marcellino, ci dice che "ita civitate incensa et obtruncatis pluribus, qui pacis more palabantur effusius, incensisque locis finitimis et vastatis, onusti praeda hostes ad sua remearunt innoxii, Mareade vivo exusto, qui eos ad suorum interitum civium duxerat inconsulte", (4); ma la *Historia Augusta* (Tyr. trig. 2, 2 sg.) sa che "ipse (Cyriades) per insidiis suorum cum Valerianus iam ad bellum Persicum veniret occisus est",

(1) Cfr. anche ENSSLIN, *op. cit.*, p. 103 e 112.

(2) ALFÖLDI, *loc. cit.*, p. 56. Da me accolta in *L'Impero di Gallieno cit.*, p. 20, n. 1, dove si troverà anche la bibliografia.

(3) ENSSLIN, *op. cit.*, p. 40 sgg.

(4) AMM. MARC. XXIII 5, 3.

Respinta, come abbiamo fatto, la generica datazione di Ammiano, l'indizio cronologico offerto dal centone della Vita dei Trenta Tiranni viene a coincidere perfettamente con i dati che si possono desumere da fonti ben più attendibili.

Possiamo dunque ora dire con la quasi assoluta certezza di non errare che Valeriano giunse in Oriente — o, almeno, si preparò ad andarvi — nello stesso anno in cui, battuti presso Emesa da Sampsigeramo-Uranio, i Persiani furono indotti alla ritirata.

Le ingegnose osservazioni dell'Ensslin (1) circa la espressione di Ammiano "remearunt innoxii", non possono aver valore contro una realtà dimostrabile: nel 260 i Persiani non poterono ritirarsi *innoxii* perchè furono attaccati e battuti, cosicchè, se teniamo conto del dato offerto dalla *Historia Augusta*, l'identificazione della ritirata dei Persiani da Antiochia non può essere altra che quella che noi sosteniamo. D'altra parte Ammiano non può essere messo in contrasto con l'autore della Vita dei Tiranni neppure per quanto riguarda la morte di Mariade: quell'ablativo assoluto che Ammiano usa non ha necessariamente soltanto il significato che a prima vista può apparire.

Abbiamo così soltanto un *terminus post quem* per l'arrivo di Valeriano in Oriente, ma, se passiamo ora ad esaminare gli altri elementi del problema, non potremo trovar nulla che permetta di respingere la tesi dell'Alföldi.

Era i dati disponibili v'è anzitutto la riapertura di una zecca nel 254: abbiamo già visto che probabilmente non si tratta della zecca di Antiochia, ma di un'altra che potè essere aperta in Samosata poichè cessa nel 259 con la caduta di quella città: giustamente l'Alföldi la collega col possibile arrivo di Valeriano. Dal suo punto di vista noi ci scostiamo soltanto per quanto riguarda la sede della zecca in questione.

Una seconda zecca, che può essere — come abbiamo visto — quella di Antiochia, ha inizio verso la fine del 254

(1) ENSSLIN, *op. cit.*, p. 53.

e l'inizio del 255 ed è stata da noi collegata con la ricostruzione della città. A proposito di che l'Ensslin (1) crede di poter affermare che la notizia data da Zosimo I 32, 2 è, secondo «Wahrscheinlichkeit» dovuta soltanto al fatto che, avendo lo stesso Zosimo «anticipata» la notizia della distruzione, sarebbe costretto ad inventare poi la notizia della «ricostruzione». Ma una tale «anticipazione» per noi non esiste: fonti attendibilissime confermano la data di Zosimo e dobbiamo dunque ammettere senza tentennamenti la notizia che quest'ultimo ci offre. Antiochia fu distrutta al tempo di Valeriano anche secondo un altro passo dello stesso Zosimo (III 32, 5) del quale non v'è motivo di dubitare.

Nel 255 al più tardi Antiochia era rientrata nel novero delle città. Proprio allora Valeriano assunse il titolo di *Restitutor Orientis* (2). L'Ensslin ha voluto vedere in ciò una riprova della venuta di Valeriano soltanto nel 255 osservando che «die Aufschrift *Restitutor Orientis* aus Anlass der Ankunft Valerians in Orient aufgenommen wurde» (3). Ma questa interpretazione non è che un'ipotesi fondata sull'opinione che la dicitura esprima una speranza connessa con la presenza del sovrano; con almeno altrettanto fondamento si potrebbe presumere che essa esprima una certezza connessa con la ricostruzione della metropoli orientale.

A questo proposito, però, entra in gioco la presenza di Successiano che noi sappiamo essere stato chiamato da Valeriano, in qualità di prefetto del pretorio, ad assisterlo nell'opera di ricostruzione (4). Già il fatto in sè della chiamata pare indicare che Valeriano era già in Oriente quando Successiano era ancora alla difesa di Piziunte e il particolare può dunque essere un indizio prezioso se si può stabilire la data di quella difesa.

L'Alföldi ha proposto per essa il 254 e lo stesso anno per la chiamata di Successiano (5). L'Ensslin abbassa l'an-

(1) ENSSLIN, *op. cit.*, p. 26 sg.

(2) ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 46.

(3) ENSSLIN, *op. cit.*, p. 42.

(4) ZOS. I 32, 2.

(5) ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 56 sg.

no di Piziunte al 255, assegnando a due anni distinti due spedizioni gotiche, di cui spetterebbe al 253 soltanto quella ricordata da Zosimo I 28, 1, e la seconda (Zosimo I 29, 2) avrebbe avuto luogo nel 254 precedendo quella dei Borani su Piziunte da attribuire al 255 (1). Per questa seconda spedizione gotica, ricordata da Zosimo I 29, 2, dopo l'avvento di Valeriano, si deve però tener fermo comunque al dato appunto di Zosimo: Valeriano è appena acclamato quand'essi sciamano coi Marcomanni a portar lutti all'Impero, e specialmente a Tessalonica, e terrore alla Grecia.

I dati che l'Ensslin porta in questione non sono dirimenti poichè non può avere valore assoluto l'affermazione che «auf das Jahr 254 lässt doch allein schon der Umstand schliessen, dass die von Aemilianus geschlagenen Goten schwerlich noch im gleichen Jahr einen neuen Angriff versucht haben dürften» (2). Non va infatti dimenticato che la lotta fra Gallo, Emiliano e Valeriano per il trono sguarnì quella frontiera offrendo ai barbari un'eccellente occasione.

Così, ancora, il fatto che Zonara e Sincello ne parlino «in der Zeit der beiden Kaiser» non serve ad escludere la data offerta da Zosimo perchè essi considerano simultaneo l'avvento dei due sovrani (3). - E altrettanto deve dirsi della testimonianza di Isidoro (4).

Per escludere la presenza di Valeriano in Asia fin dal 254 non resta dunque se non il rescritto *Cod. Iust.* VI 42, 15, «*p(ro)p(ositum)*», in Roma il 10 ottobre 256. Ma è argomento assai incerto, in base al quale bisognerebbe escludere anche la data del 255 e, addirittura, quella del 256, contro la stessa ipotesi dell'Ensslin.

Per ammettere che l'imperatore fosse in Roma nell'ottobre del 256, si potrebbe pensare soltanto ad un suo ri-

(1) ENSSLIN, *op. cit.*, p. 40.

(2) ENSSLIN, *loc. cit.*

(3) ZON. XII 23; SYNC., p. 715.

(4) ISID. *Hist. Goth.* 4, in *M.G.H. A.A.* XI = *Chron. min.* II, p. 269, l. 4 sgg.

torno nella Capitale, che non escluderebbe dunque la sua presenza in Oriente nel 254 e nel 255, ma ci costringerebbe probabilmente a respingere le notizie sulla sua attività orientale del 256, di quando cioè marciò da Antiochia verso la Cappadocia mentre inviava Felice a difendere Bisanzio. Del resto il significato che oggi si attribuisce all'indicazione della *propositio* è esso stesso una congettura (1) e bene ha fatto l'Alföldi a non lasciarsene influenzare nel suo tentativo di fissare la cronologia valeriana (2).

Ne concluderemo che, fino a prova contraria, sarà opportuno tener fermo alla soluzione del problema offertaci dall'insigne studioso magiaro e ammettere la presenza di Valeriano in Asia almeno dal 254 (3).

EUGENIO MANNI

(1) Cfr. ENSSLIN, *op. cit.*, p. 41 sg. Inaccessibile per me la dissertazione dattiloscritta del VORBROD citata già dall'Alföldi ed ora anche dall'Ensslin.

(2) ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 55, con n. 26.

(3) Dopo lo studio dell'ALFÖLDI l'argomento è stato ripreso dal PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 233, che si è opposto a torto all'Alföldi stesso (seguito invece da OLMSTEAD, *art. cit.*, p. 410, e ROSTOVITZEF, *art. cit.*, p. 45). Da ultimo il già citato ENSSLIN, che insiste sulla data proposta già in C. A. H. XII 134.

OSSERVAZIONI SULLE ISCRIZIONI DI UNA GENS ROMANA

Opera di alto interesse sarebbe il trattare in modo sistematico e completo della diffusione nel mondo romano di tutte le più importanti fra le genti che l'hanno popolato. Questo mio breve studio ha solo modeste intenzioni esemplificative e a questo scopo ho scelto come tipica la « *gens Cornelia* » che, gloriosissima negli anni della repubblica, appare cospicua anche sotto l'impero ed è rappresentata in ogni parte dell'orbe romano (1). Ho limitato però la ricerca al materiale epigrafico del C. I. L. ampliandolo con i più recenti ritrovamenti raccolti dalla *Revue Archéologique* e non ho affatto la pretesa di aver esaurito l'argomento dei Cornelii, nè raccolto il nome di tutti quelli di cui si abbia notizia (2).

Il C. I. L. dal vol. II (3) al XV riporta circa 2600 iscrizioni interessanti la *gens Cornelia*; esse sono così distribuite:

Vol. II Spagna: n. 266. La regione più ricca è la Tarraconese con 53 località rappresentate fra cui Tarragona

(1) Occorre però ricordare che a tale diffusione può avere contribuito l'opera del dittatore Sulla col suo vasto stanziamento di colonie ed anche con l'iscrizione fra i cittadini della sua guardia del corpo di schiavi che presero appunto il nome di Cornelii. D'altra parte però il nome non subì, negli anni dell'Impero, nessuna artificiosa diffusione dovuta a rapporti con la « *domus Augusta* » giacchè solo tre Cornelii vestirono la porpora imperiale: Cornelia Salonina, moglie di P. Licinio Gallieno (C. I. L. II 2220, V 7879, XIV 5335), Cornelia Supera, moglie di Emiliano, e inoltre uno dei così detti tiranni Ulpus Cornelius Laelianus, personaggi dunque di secondo piano.

(2) Per l'età imperiale vedi *Prosopographia imp. Rom.* (Klebs, Dessau, Rohden).

(3) Trascuro il vol. I (*Antiquissimae*) perchè il materiale che vi è raccolto compare anche in altri vol. del C. I. L.

- (22 iscrizioni), Sagunto (12 id.), Castulo (14 id.). Segue la Betica con 32 località fra cui Corduba (8 iscr.), Italica (6 id.), Iliberri (5 id.) e la Lusitania con 14, fra cui Emerita (6 id.).
- Vol. III Egitto, Asia ecc.: n. 148; prevale la Dalmazia e fra le località, 14 in tutto, abitate da Cornelii, la più ricca è Salona che possiede 21 delle 48 iscrizioni della regione. Le altre del vol. III sono distribuite così: Pannonia Sup. (12 iscr.), Dacia (11 id.), Pannonia inf. (11 di cui 10 ad Aquincum), Acaia (9 id.), Asia (9 id.), Mesia inf. (9 id.), Retia (7 id. da località incerte), Egitto (6 id.); Mesia sub. (5 id.), Macedonia (5 id.), Cappadocia (4 id.), Siria (2 id.), Cilicia (2 id.), Tracia (1 id.), Arabia (1 id.).
- Vol. IV Pompei: n. 58. Di queste, trenta sono su pareti o su oggetti d'uso e 28 vengono dalle famose tavole ce-rate dove il nome dei Cornelii appare spesso tra i firmatari, oltre che tra i consoli dell'anno.
- Vol. V Gallia Cisalpina: n. 173. I centri più importanti sono nella regione decima che ci dà 121 iscrizioni e specialmente Brescia (33 iscr.), Verona (32 id.), Aquileia (20 id.). Segue poi la regione undecima con 45 iscrizioni e Torino (10 iscr.), Milano (9 id.), Bergamo (6 id.) come centri principali.
- Vol. VI Roma: n. 929.
- Vol. VII Britannia: n. 7; appartengono tutte, meno forse una (1), a militari il che rende problematica l'esistenza di Cornelii in questa regione.
- Vol. VIII Africa: n. 263. I Cornelii appaiono più numerosi in Numidia, regione che ha 142 iscrizioni con Lambaesis e relativi Castra come centro più importante (38 iscr.) e, oltre a questa località che essendo una guar-

(1) C. I. L. VII 97. Si tratta di una dedica alla Fortuna di un Cornelius Castus insieme con la moglie e non vi è nulla che indichi la loro condizione sociale.

- nigione ha caratteristiche sue proprie, sono da ricordare Cirta (16 iscr.), Thilbilis (15 id.), Sigus (7 id.) ecc. La Proconsulare (69 iscrizioni) presenta come centro più ricco Cartagine (9 id.), la Byzacena (32 id.), ha Ammaedara (13 id.), la Mauretania Caesarensis (24 id.) ha Caesarea (8 id.). Le altre regioni hanno iscrizioni isolate o a gruppi di non più di quattro.
- Vol. IX Italia regioni 2^a 4^a 5^a: n. 52. Non molte iscrizioni dunque in proporzione ad altri paesi e si noti che la 5^a regione ha due sole iscrizioni. Del resto i Cornelii compaiono in ben 25 località e quindi non c'è nessun nucleo importante: il centro più ricco è Benevento con 7 iscrizioni.
- Vol. X Italia regioni 1^a e 3^a: n. 132. Emerge la 1^a regione che dà ben 103 iscrizioni con nuclei notevoli quali Puteoli (35 iscr.), Capua (18 id.), Miseno (5 id.), Minturno (5 id.): in tutto un complesso di 28 località. Sicilia e Sardegna hanno 10 iscrizioni ciascuna e di varia provenienza.
- Vol. XI Italia Emilia, Etruria, Umbria: n. 77. Le iscrizioni sono a un di presso egualmente distribuite con una lieve preminenza per le località della regione 7^a (Etruria), ma senza che vi siano centri di particolare importanza: non più di 3 o 4 iscrizioni al massimo per località.
- Vol. XII Gallia Narbonese: n. 206. Questo forte numero di iscrizioni è anche raccolto in grossi nuclei di diffusione: Narbona (47 iscr.), Nemausus (25 id.), Arelate (22 id.) ecc.
- Vol. XIII Gallia (Aquitania, Lugdunensis, Belgica) Germania sup. e inf.: n. 33. Anche qui le iscrizioni sono pressochè egualmente distribuite con lieve preminenza della Germania sup. (soldati?) dove Mogontiacum è il centro più ricco. Altro nucleo discretamente importante è quello di Lugdunum, che, come il precedente, conta 6 iscrizioni.
- Vol. XIV Lazio antico: n. 118. Il centro più importante è

Ostia che ci dà ben 79 (1) iscrizioni; segue la città di Tusculo col suo «ager» con 12, ecc.

Vol. XV Roma (instrumenta): n. 92.

Vol. XVI Diplomata. I Cornelii appaiono in 16 diplomi (2) due volte come beneficiari (3) e 8 come testimoni (4); per il resto si tratta dei consoli dell'anno o dei comandanti dei reparti (5).

Per quello che riguarda l'epoca delle iscrizioni si possono fare le seguenti osservazioni: la più antica fra le datate è del 201 a. C., la più recente ci porta al IV secolo d. C. (6), ma i Cornelii appaiono più numerosi nel periodo che va dal I° secolo a. C. al II° d. C. e specialmente abbondano nel I° d. C.: questo è lecito arguire dalla distribuzione nel tempo delle iscrizioni datate e databili con certezza dal testo anche se esse sono, come è naturale, un numero alquanto scarso (308 in tutto).

Quanto alla natura del materiale epigrafico si osserva che ben 1500 iscrizioni sono funebri e di queste 300 circa sono di sepolcri famigliari, dedicati cioè da un Cornelio «sibi posterisque suis». A questo numero così vasto se ne potrebbero aggiungere, si noti, molte altre che non ho preso in considerazione o perchè il carattere di sepolcrali non risultava con assoluta certezza, pur essendo probabilmente tali, o perchè erano più o meno mutile e l'assegnazione a tale gruppo poteva essere discussa.

(1) Due ne aggiunge la *Rev. Arch.*: 1934 (98), 1940 (62).

(2) *Rev. Arch.* 1944 (57-58) ne dà uno del 106 con un Cornelio fra i testimoni (che dopo i Flavi erano di solito residenti in Roma).

(3) XCVIII a un pretoriano del Norico e LXII a un soldato di una coorte Raetorum.

(4) I, V, VIII, XII, XV, XXX, XXXII e i testimoni sono nel 1° di Durazzo, nel 3° di Antiochia, nel 4° di Filippi, nel 5° di Cesarea, negli altri di Roma.

(5) La *Revue Archéologique* ci fornisce una cinquantina di iscrizioni, non sufficienti dunque per variare il valore statistico di quanto sopra.

(6) C. I. L. XIV 2239 e VII 370.

Vi sono poi circa 160 iscrizioni di carattere religioso e 130 dedicatorie in cui l'onorato o l'onorante è un Cornelio. Decreti, leggi o deliberazioni ufficiali in cui membri di questa gente appaiono in qualche modo fra i deliberanti, costituiscono un gruppo di circa 60 iscrizioni (1) senza tener conto naturalmente di quelle in cui il nome di un Cornelio console appaia a determinare la data di un atto qualsiasi. Un centinaio di iscrizioni menzionano i Cornelii come autori di liberalità di varia natura (2) e fra queste circa 30 li mostrano partecipanti in qualità di donatori a offerte di sodalizi e collegi vari (3).

Anfore, vasi, dolii, lucerne, materiali laterizi sono spesso segnati da sigilli portanti il nome di Cornelii o di loro schiavi artigiani e questo materiale è di assai varia provenienza: si può anzi dire che ogni parte dell'impero fornisce esempi.

Può interessare il fatto che più di 400 iscrizioni, senza contare quelle a carattere ufficiale, presentano un nome isolato, siano esse funebri o no. Su ciò si potrebbero basare varie considerazioni sulla diffusione dei Cornelii, ma già osservai come la *gens* appaia largamente presente in ogni parte dell'impero e che si tratti, in generale, di residenza abituale e non temporanea, è confermato anche dal forte numero di nomi femminili (1040 contro 2313) e dal fatto che le donne appaiono in ogni regione accanto agli uomini, salvo che in Britannia dove, come già dissi, i 7 individui ricordati dalle iscrizioni sono probabilmente tutti soldati.

(1) Ad es. in C. I. L. XI 1147 che ricorda l'«obligatio praediorum» fatta affinché «pueri et puellae alimenta accipiant».

(2) Talune sono particolarmente notevoli come quella di C. Cornelius Longus e dei suoi famigliari che «aquam in municipium... perduxerunt» (C. I. L. II 3663) o di C. Cornelius Corinthus che ad Aquincum in Pannonia offrì «ob augustalitem» un tempio (id. III 3579) o ancora L. Cornelius Augurinus che dedicò a Mercurio «aedem cum signis» (*Rev. Arch.* 1941, 90) ecc.

(3) E sono decuriones (C. I. L. VI 33857), magistri vici (id. 33), arvali (id. 2023, 2039, 2075, 2081), kalatores pontificum (id. 32445) per citare solo alcune di quelle romane.

OSSERVAZIONI SUI NOMI

Uomini: dei tre elementi del nome romano, il prenome è sovente mancante: circa in un caso su 8 come media generale, ma si giunge talvolta anche a 1 a 5, come nell'Africa dove, su 330 nomi circa, più di 70 mancano di prenome. I prenomi usati sono Aulus (33 volte), Caius (238 id. e 3 volte con la grafia Gaius), Gneus (88 id.), Decimus (13 id.), Lucius (il più comune: 418 esempi), Marcus (101 id.), Publius (268 id.), Quintus (125 id.), Servius (28 id.), Sextus (36 id.), Spurius (2 id.), Tiberius (2 id.), Titus (29 id.) e in più, sempre come prenomi, Cossus (11 id.), Faustus (6 id.), Messus (1 id.). Spiccatissima, come si vede, la predominanza del prenome Lucius che è presente, e lo stesso dicasi di Caius e Publius, in ogni parte dell'Orbis, compresa la Britannia. Non sembra che i Cornelii abbiano avuta alcuna speciale tradizione circa i prenomi dei figli, poichè gli accostamenti che si rilevano nell'indicazione del nome paterno, presentano una normale varietà con una lieve prevalenza per i casi «Lucius Luci filius» e «Caius Cai filius», cosa naturale data la frequenza di questi due prenomi (1).

Il nome non è sempre scritto nella sua forma intera e compare frequentemente abbreviato in «Corn» o «Cor» e di questo tutti i volumi del C.I.L. forniscono esempi, meno il XVI (Diplomata) e ciò per ovvie ragioni di chiarezza legale. In Spagna poi il nome appare in una quindicina di iscrizioni, di non dubbia attribuzione, ridotto alla semplice iniziale «C»; ciò avviene anche altrove, ma si tratta di casi sporadici (2).

Il cognome manca non di raro, ma non così frequentemente come il prenome, mentre notevolissima è invece la

(1) Tengo conto anche delle iscrizioni raccolte in *Rev. Arch.* e di ritrovamento posteriore al C.I.L.

(2) La *Pros. Imp. Rom.* ha esempi di Cornelii il cui nome è omissso nei testi, ma che sono identificabili dal cognome, come ad es. L. (Cornelius) Sulla, forse figlio del console del 33 d. C. di cui parla Tacito in A. 3. 31 (*Pros.* n. 1462 ecc.).

sua varietà: la gens Cornelia presenta nelle iscrizioni 850 cognomi diversi. Non vi è dunque nessuna particolare preferenza e raro è il caso che un cognome appaia più volte e specialmente in regioni diverse: ciò avviene in genere soltanto per i cognomi più comuni come Felix (56 casi) o Fortunatus (66 id.) o più illustri (1) come Sulla (21 id.) o Lentulus (23 id.), nel quale caso il ricorrere del cognome, più che da sua diffusione, dipende dal fatto che un determinato personaggio, a causa del suo alto grado, ricompare in parecchie iscrizioni magari di diversa provenienza (2). Solo una decina di volte Cornelius è usato, naturalmente con altro nome, in posizione di cognome e in due casi come agnome (3). Gli agnomi usati da Cornelii sono circa 35 e di questi 6 appartengono agli Scipioni e 4 ai Lentuli (4); il loro moltiplicarsi non è frequente e questo fatto io ritengo derivi dall'essere la gens in sicura diminuzione di numero, e forse d'importanza, a partire dal III sec. d. C.

Donne: per il nome femminile si ripete all'incirca la stessa situazione cioè grande abbondanza di cognomi, circa 500, raramente usati più di due o tre volte ciascuno, salvo poche eccezioni come Fortunata (21 iscrizioni). Gli agnomi sono 11 in tutto, mentre un paio di volte (5) Cornelia è usato, in dipendenza d'altro nome, come agnome e una decina d'altre come cognome. Un solo esempio si ha di doppio nome e si tratta appunto di una donna «Cornelia sive Veratia» (6).

(1) Alcuni rami illustri e antichi della gens Cornelia non compaiono nelle iscrizioni e precisamente i Maluginenses (appare fra gli agnomi) e Merulae.

(2) Così Gneus Cornelius Lentulus Gaeticus console nel 26 d. C. è ricordato in C.I.L. II 2093, VI 1392 1439 2029 9834 343, X 896 per citare un solo esempio.

(3) C.I.L. VII 542, XIV 2499.

(4) Agli Scipioni Africanus, Asiagenus, Asiaticus, Barbatus, Hispanus, Orfitus (C.I.L. VI 1295, 1291, 471, 1285, 1293, 596), ai Lentuli Caudinus, Getulicus, Marcellinus, Maluginensis (C.I.L. VI 1391, 20606, XI 2103, R.A. 1927, 101).

(5) C.I.L. VIII 2396, 1334.

(6) C.I.L. XIV 4485.

In generale le iscrizioni accennano all'origine delle persone in esse ricordate quando questa sia diversa dal luogo dove furono collocate: ora tale caso non è raro per i Cornelii, ma si tenga presente che quasi sempre si tratta di militari, soggetti, come naturale, a frequenti spostamenti. Abbiamo prima un piccolo gruppo in cui il Cornelio è originario della provincia o regione, ma non della città o villaggio in cui morì o lasciò ricordo di sé: due sono spagnuoli e non soldati (1), quattro africani e sono dell'esercito (2), uno appartiene alla Gallia Narbonese ed è soldato (3). Da osservare che le località d'origine come quelle di ritrovamento hanno altri Cornelii fra i loro abitanti. Viene poi il gruppo più numeroso di coloro che dichiarano di provenire da regioni assai lontane da quelle in cui vollero esser ricordati o in cui furono sepolti, come un veterano di Cartagine che morì a Pozzuoli (4) e un soldato di una coorte siriana nativo di Tralles (5) e sepolto per cura della moglie a Treviri dove «defunctus est»: in tutto sono 26 persone, per la maggioranza soldati sparsi dal loro servizio, lontano dal paese natio, ai quattro canti dell'impero (6).

Le tribù dei Cornelii sono, per quanto si rileva dalle iscrizioni, 29, ma di queste molte appaiono una sola volta e fra esse è la Cornelia (7). Delle altre discretamente frequenti sono la Palatina, l'Arnensis, la Fabia e la Falerina, ma la più largamente rappresentata è la Galeria che ha 25 iscrizioni, di cui 23 sono spagnuole. In complesso il nome della tribù non è menzionato con molta frequenza.

Non vi è quasi magistratura che non abbia avuto un

(1) C. I. L. II 2252 4209.

(2) C. I. L. VIII 2586 26185 2568 18068.

(3) C. I. L. XII 4533.

(4) C. I. L. X 1772.

(5) C. I. L. XIII 3684.

(6) Così ad es. in Roma si trovano i nomi di soldati dell'Africa (VI 232) dell'Arabia (id. 32627) dell'Egitto (id. 33019) ecc. e viceversa Italici appaiono in Britannia (VII 377), in Pannonia (III 4057), in Africa (VIII 9393) ecc.

(7) C. I. L. VIII 1591.

Cornelio fra i suoi membri, dal consolato alle più modeste cariche municipali. Notevole in particolare il numero dei consoli sia «ordinari» che «suffecti» (1): da C. Cornelius P. f. Scipio console nel 289 a. C. a P. Cornelius Saecularis console nel 260 d. C. (2) son ben 71 coloro che ebbero la suprema magistratura. Di questi 5 governarono nel III secolo a. C., 2 nel II a. C., 22 nel I a. C., 23 nel I secolo dopo C., 16 nel II secolo, 3 nel III secolo. Fra gli altri dignitari troviamo edili, pretori, questori, procuratori e curatori vari, legati, tribuni ecc. e ancora pontefici, arvali, salii, sacerdoti di varie divinità: un complesso di 60 dignità diverse. Naturalmente è frequente che una stessa persona abbia ricoperto più cariche e che un magistrato sia ricordato in più iscrizioni onorifiche, ufficiali ecc. (3). Un appellativo raramente attribuito ai Cornelii è invece quello di «clarissimus» o «clarissima» che appare in 9 iscrizioni in tutto di cui 6 vengono da Roma: si ricordi che l'uso di questo titolo è alquanto tardo. Anche l'esercito è bene rappresentato nei suoi quadri di ufficialità di alto grado come legati, tribuni, questori, prefetti o subalterni come centurioni, decurioni o nelle sue specializzazioni come «bucinatores», «classiari», «equites», «tubicines» ecc. Fra questi ufficiali o soldati, che non sono però molto numerosi, 220 circa, ve ne sono alcuni illustri per particolari decorazioni come l'«hasta pura» o altro (4).

Se furono molti e importanti i magistrati e gli uomini famosi fra i Cornelii, membri della gens appartennero però

(1) Nel 29 d. C. vi furono perfino un console ordinario e un *suffectus* dei Cornelii. C. I. L. VI 10051, V 4329.

(2) Il primo in C. I. L. VI 37160, il secondo in XI 5748.

(3) Ad es. P. Cornelius Annullinus, d'origine Iliberritano, ricordato da Dione (74, 7, 1 ecc.) come vincitore di Pescennio Nigro presenta questo *cursus honorum*: questore, tribuno pl., pretore, legato della Narbonese, legato della leg. VII, procuratore della Baetica; legato pr. pretore di altra provincia ignota, cos. suff. nel 176, legato pr. pr. della Germania, curatore «alvei et ripae Tiberis», procuratore dell'Africa, prefetto «urbis» dopo il 196, console nel 199 (II 2073, XIII 6542 6543, VIII 1170 ecc.).

(4) C. I. L. VIII 8934 9760, XI 5271, III 2018.

anche agli artigiani ed esercitarono modesti mestieri quali attori, orefici, barcaioli, muratori, fornai, corrieri ecc.: una quarantina e più di attività diverse (1).

Le iscrizioni in cui appaiono più nomi appartenenti allo stesso nucleo familiare, ci offrono occasione per constatare una volta di più la larga diffusione di quella gens, giacchè è frequente assai il caso di padri, figli ecc. ricordati assieme da una stessa iscrizione e vi sono donne Corneliae madri di Cornelii (32 casi) o spose a Cornelii (65 id.) e non è sempre sicuro che si tratti di liberti. Compaiono anche Cornelii padri di non Cornelii o viceversa figli di non Cornelii (2) o fratelli a non Cornelii (3).

Abbiamo due sole iscrizioni sicuramente cristiane: una di Roma e l'altra dell'Africa (4).

Interessa infine osservare quanta parte abbiano, in così larga diffusione della gens Cornelia, coloro che si dichiarano liberti. Essi rappresentano un gruppo in sè abbastanza numeroso: sono 196 uomini e 144 donne, ma quanti facciano volutamente tale loro condizione? Ricordiamo che anche fra i Cornelii molti nomi rivelano chiaramente un'origine servile, anche se questa non è apertamente confessata, cosicchè il numero dei liberti si può almeno triplicare. Comunque quelli che di tale loro condizione non fanno mistero, appaiono per due terzi nelle iscrizioni romane; credo che ciò sia dovuto e al risiedere nell'Urbe dei più illustri rappresentanti della gens, con conseguente esistenza di grandi «familiae», e all'essere le iscrizioni romane dei Cornelii per buona parte funebri e perciò sovente raccolte intorno ai sepolcri dei nobili patroni. Infine la presenza di così

(1) A titolo di curiosità elenchiamo coloro che svolsero attività letteraria fra cui alcuni veramente illustri: A. Cornelio Celso di cui resta «De medicina» (VI 36285), E. Cornelio Frontone il retore (VIII 8060 ecc.), Cornelio Gallo il poeta (III 14147), Cornelio Labeone scrisse di argomenti religiosi (Pros. 1373), Cornelio Longo poeta (Ant. pal. 6-191), Cornelio Severo contemporaneo di Ovidio e poeta epico (Pros. 1452) e infine Tacito.

(2) C. I. L. VIII 2848 14706.

(3) Si spiega con un secondo matrimonio materno?

(4) C. I. L. VI 8460, VIII 24902.

numerosi liberti, come quella di molti alti magistrati, costituisce una prova di più che la gens Cornelia conserva lungamente un alto grado sociale e, si noti, non solo in Roma, ma anche nelle provincie che ci danno perfino dei consoli (1).

A conclusione di queste osservazioni si può affermare, mi sembra, che 1) i Cornelii furono vastamente diffusi in tutto l'impero, meno che in Britannia, 2) ebbero e conservarono a lungo alta importanza sociale, pur essendo rappresentati anche fra il popolo e gli artigiani, 3) erano già scomparsi prima del IV secolo e prima d'essere penetrati dal Cristianesimo.

ANTONIA LUSSANA

(1) Vedi il già citato Annullino.

anche agli artigiani ed esercitarono modesti mestieri quali attori, orefici, barcaioli, muratori, fornai, corrieri ecc.: una quarantina e più di attività diverse (1).

Le iscrizioni in cui appaiono più nomi appartenenti allo stesso nucleo familiare, ci offrono occasione per constatare una volta di più la larga diffusione di quella gens, giacchè è frequente assai il caso di padri, figli ecc. ricordati assieme da una stessa iscrizione e vi sono donne Corneliae madri di Cornelii (32 casi) o spose a Cornelii (65 id.) e non è sempre sicuro che si tratti di liberti. Compaiono anche Cornelii padri di non Cornelii o viceversa figli di non Cornelii (2) o fratelli a non Cornelii (3).

Abbiamo due sole iscrizioni sicuramente cristiane: una di Roma e l'altra dell'Africa (4).

Interessa infine osservare quanta parte abbiano, in così larga diffusione della gens Cornelia, coloro che si dichiarano liberti. Essi rappresentano un gruppo in sé abbastanza numeroso: sono 196 uomini e 144 donne, ma quanti tacciono volutamente tale loro condizione? Ricordiamo che anche fra i Cornelii molti nomi rivelano chiaramente un'origine servile, anche se questa non è apertamente confessata, cosicché il numero dei liberti si può almeno triplicare. Comunque quelli che di tale loro condizione non fanno mistero, appaiono per due terzi nelle iscrizioni romane; credo che ciò sia dovuto e al risiedere nell'Urbe dei più illustri rappresentanti della gens, con conseguente esistenza di grandi «familiae», e all'essere le iscrizioni romane dei Cornelii per buona parte funebri e perciò sovente raccolte intorno ai sepolcri dei nobili patroni. Infine la presenza di così

(1) A titolo di curiosità elenchiamo coloro che svolsero attività letteraria fra cui alcuni veramente illustri: A. Cornelio Celso di cui resta «De medicina» (VI 36285), E. Cornelio Frontone il retore (VIII 8060 ecc.), Cornelio Gallo il poeta (III 14147), Cornelio Labeone scrisse di argomenti religiosi (Pros. 1373), Cornelio Longo poeta (Ant. pal. 6-191), Cornelio Severo contemporaneo di Ovidio e poeta epico (Pros. 1452) e infine Tacito.

(2) C. I. L. VIII 2848 14706.

(3) Si spiega con un secondo matrimonio materno?

(4) C. I. L. VI 8460, VIII 24902.

numerosi liberti, come quella di molti alti magistrati, costituisce una prova di più che la gens Cornelia conserva lungamente un alto grado sociale e, si noti, non solo in Roma, ma anche nelle provincie che ci danno perfino dei consoli (1).

A conclusione di queste osservazioni si può affermare, mi sembra, che 1) i Cornelii furono vastamente diffusi in tutto l'impero, meno che in Britannia, 2) ebbero e conservarono a lungo alta importanza sociale, pur essendo rappresentati anche fra il popolo e gli artigiani, 3) erano già scomparsi prima del IV secolo e prima d'essere penetrati dal Cristianesimo.

ANTONIA LUSSANA

(1) Vedi il già citato Annullino.

DUE FRAMMENTI DI COLONNE MILIARI
DELL'AGRO LAUDENSE

Degli imperatori Valentiniano II, (375-392), Teodosio (379-395) e Arcadio (395-408), l'unica epigrafe su colonna miliare (1) è la CIL V, 8058 in marmo rosso, di m. 1,71 per 0,44. Essa proviene da Salerano al Lambro, a due miglia da Laus Pompeia, da dove — dal fianco della chiesa — fu portata a Lodi e consegnata al Museo Civico l'anno 1869 (2). Perchè i tre imperatori possano essere assieme menzionati, bisogna risalire almeno fino al 392, quando, ancor vivo Teodosio, i figli di lui furono elevati alla dignità di Augusti.

Ora, dei medesimi tre imperatori, una nuova seconda epigrafe si aggiunge, e, forse, una terza. Eccone subito il testo:

d d d n] N N
valentini] A N O
teod] O S I O E T A R C A D I O
sem] P E R A A A G G G

[m.p . . .]

Per confronto con 8058 i supplementi che propongo sono più che evidenti, e parrebbe anche che l'epigrafe sia intera, dato che nella precedente non esiste alcun segno indicante il numero delle miglia. Qui ritengo invece che tale

(1) V.: A. LUSSANA, in «Epigraphica» (a. IX, 1-4, 1947 (1949) pag. 76).

(2) *Corriere dell'Adda* 8/5 1869, pag. 74, col. 4.

numero con la relativa sigla sia esistito e che sia ora caduto (1).

L'altro frammento è un misero avanzo dell'ultima riga di un'epigrafe che — per me — deve aver avuto un tenore identico a quello della precedente:

S E M P A . . . G G [g.
[m.p . . .]

Il restauro è stato pessimo, tanto che a prima vista si resta ingannati leggendo: S · M R · · G G

Il misero resto dice ben poco, naturalmente, ma lo illustrano le seguenti considerazioni. Il marmo delle tre epigrafi laudensi (ivi compresa la CIL V, 2, 8057-58) è identico: rosso di Verona; le dimensioni, per quanto ce lo fanno supporre i frammenti, pure; la scrittura, che nell'8058 è più accurata (forse così pare anche a causa del migliore restauro), nelle due nuove è molto più grossolana e sgraziata. Comunque non credo di trovarmi in errore se affermo che queste ultime sono della identica mano o della stessa officina. Me lo assicurano le forme delle G caratterizzate dalle ampie curve.

Ci resta da dire della collocazione delle due colonne. Per il primo frammento, nessun documento scritto sono riuscito a rintracciare. Sulla sola autorità del Conservatore del Museo di Lodi, esso proviene dalla strada Placentina (*Via*

(1) La mancanza di MP e del numero relativo in 8058 è dovuta semplicemente al fatto che la distanza era pur sempre segnata dall'altra epigrafe 8057: ma qui si legge MP senz'altra indicazione. La cosa fu già notata dal Mommsen, e questo è l'unico esempio. Io credo che il numero delle miglia non sia indicato perchè non ce ne fu bisogno; MP di 8057 indica semplicemente M(*ille*) P(*assus*) « un miglio », il primo cioè da *Laus*. Ma su quale strada? Resta questa difficoltà. Dato però il luogo di rinvenimento, penserei alla *Laus-Ticinum* (-*Laumellum-Vercellae*), la strada più vicina, cfr. G. AGNELLI (*Lodi e il suo territorio* etc., Lodi, 1917, pag. 98 e n. con le fonti). Pensare invece ad una secondaria *Laus-Salerano* non mi pare probabile, dato che quest'ultima località, anche se antica, non risale, stando ai documenti, che all'alto medio evo.

Aemilia), dal luogo della *Mutatio ad Rotas*, ad XI miglia da *Placentia*, come dà l'*Itinerarium Hierosolymitanum*.

Il secondo invece proviene dal paese di Massalengo (a Km. 8,141 da Lodi a sinistra della Lodi-Pavia); così il solo G. Agnelli nella sua rassegna delle colonne miliari dell'agro laudense (1). La strada romana menò lontana dal luogo del rinvenimento è la *Cremonensis*.

ALESSANDRO CARETTA

NOTA ALL'ARTICOLO:

L'IMPORTANZA POLITICO-RELIGIOSA DELLA
"ENUNCIAZIONE", DI VALERIO SORANO

(A proposito di *CIL I*, 1°, p. 337)

Il passo di I. L. Lido *de mens.* IV, 73 (125, 10 Wunsch): τὸ δὲ τελεστικὸν (sc. ὄνομα) μόνοις τοῖς ἀρχιερεῦσιν ἐξάγειν ἐπὶ τῶν ἱερῶν ἐπετέτραπτο non tanto dimostra che l'enunciazione del Sorano deve aver avuto luogo durante una cerimonia, ma piuttosto permette di correggere la lezione di Plinio III, 65: *Roma ipsa cuius nomen alterum dicere arcanis caerimoniarum nefas habetur*, dove il <nisi> non segnato da Mayhoff e Dellefsen, ma congetturato da Mommsen (*CIL I*, 1°, p. 337) risulta ora indiscutibilmente esatta lezione. Onde va letto *Roma ipsa cuius nomen alterum dicere <nisi> arcanis caerimoniarum nefas habetur*, che pare anche confermato, a ben leggere, dal passo di Solino I, 4 *traditur etiam proprium Romae nomen, verum tamen vetitum publicari quoniam quidem quominus enuntiaretur caerimoniarum arcana sanxerunt*. Dunque ai soli pontefici era permessa tale enunciazione, e per di più solo nelle sacre cerimonie, vietando il rito misterioso qualsiasi altra propalazione. La colpa principale del Sorano fu di avere enunciato lui, non pontefice, tale nome. Ciò non contrasta col dato di Solino per cui il rituale religioso vietava che tale nome fosse reso di pubblico dominio al di fuori della cerimonia stessa, senza implicare l'estensione del veto anche ai pontefici; ma si riferisce a divulgazioni per opera di persona non rivestita di tale grado sacerdotale (*eloqui*, anche qui e poi *profanae vocis* che esclude allusione alle ἑποπυίδες). E neppure è in contrasto col dato di Servio *ad Aen.* I, 277 *urbis enim illius verum nomen nemo vel in sacris enuntiat* che trascura

(1) V.: G. AGNELLI, o. c., pag. 100, ove si ricordano altre colonne anepigrafi (o tanto mal ridotte da non potersi più leggere?).

il caso particolare dei pontefici e comunque riguarda un dato di fatto, non una eventuale concessione. A meno che non si debba pensare ad amplificazioni dei testi seriori: per cui un nome vietato ad di fuori di riservatissime cerimonie limitate ai soli pontefici (1), e di fatto mai o quasi mai pronunciato sarebbe divenuto nella tradizione successiva un nome sempre ed ovunque proibito (2). Nulla più facile di ciò, senza bisogno di sottoporre i testi a particolari sforzi di esegesi.

LUIGI ALFONSI

(1) Sul ruolo dei pontefici al riguardo si veda V. BASANOFF, *Evocatio*, PUF, Paris 1947, p. 23, p. 90, p. 112, p. 146, p. 203, pp. 212-13.

(2) Riguardo alla *diva Angerona* si veda H. WAGENVOORT, *Diva Angerona*, in "Mnemosyne", 1940-41, pp. 215-17; I. HUBAUX, *Angerona*, in "L'Antiquité classique", 1944, pp. 37-43 e P. LAMBRECHTS, *Diva Angerona*, in "L'Antiquité classique", 1944, pp. 45-49; e L. DERROY, *Le nom d'Angerona*, in "L'Antiquité classique", 1949, pp. 93-4. Ora si veda A. BRELICH, *Die Geheime Schutzgottheit von Rom*, Zürich 1949 ("Albae Vigiliae.") p. 9, p. 20 che segue Schanz-Hosius nel pensare che l'enunciazione sia stata fatta nelle *Ἐπιπέτιδες*, ma assai bene rileva il frammento in cui si parla di *Giovè progenitor genetrisque deum*; e p. 37 ss. a commento del passo di Macrobio III, 9, 4 e p. 46 su *Diva Angerona*.

ANALECTA EPIGRAPHICA LIPARENSIA

Ad accrescere alquanto il piccolo gruppo di iscrizioni liparesi già note (1) sono giovati i lavori di fondazione eseguiti a Lipari circa due anni fa per la costruzione di un nuovo edificio scolastico nella contrada Diana, ad occidente dell'abitato. La contrada di Piano Diana è quella che più di altre ci ha restituito materiale epigrafico ed archeologico in genere: è pertanto opinione comune che in quella contrada dovesse estendersi una necropoli, senza che, d'altra parte, si possa stabilire se essa fosse compresa o esclusa dal perimetro della città (2).

Il nuovo materiale epigrafico, insieme ad altro di diversa provenienza o epoca di rinvenimento e in parte già noto, e a buon numero di reperti archeologici vari, è stato amorevolmente raccolto dalla Signora I. Eller Vainicher Conti, sotto la guida del prof. Bernabò-Brea, in un *Antiquarium* sistemato in un locale del Municipio. Delle iscrizioni ivi raccolte pubblico qui le inedite, ed una già edita per cui propongo una nuova lettura.

ISCRIZIONI GRECHE

Possono essere divise in due gruppi in base ad un criterio di cronologia relativa determinata dai caratteri epigrafici.

(1) IG. XIV (Kaibel) 383-400 e 33 add. (p. 687); CIL X 7488-7492; G. LIBERTINI, *Le isole Eolie nell'antichità* (1921) 217-230; ORSI in *Not. Sc.* 1929, 61 sgg.

(2) LIBERTINI, *o. c.* 174-183.

A) *Antiquiores.*

1) Stele in pietra lavica (larg. 0,30 alt. 0,27). Era riadoperata come chiusura della testata di una tomba.



Ἀφροδίτας

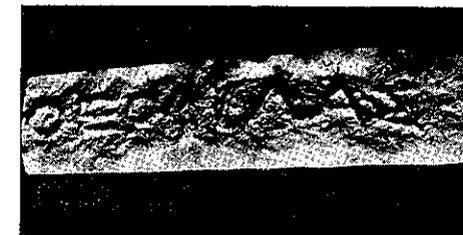
La forma delle lettere (*alpha* con trattino interno spezzato e, soprattutto Σ non ancora lunato) fa pensare che ci troviamo di fronte non a forma parallela e contemporanea a quella che è in B) 1 e in Libertini 37, Ἀφροδισία, così diffusa, accanto al m. Ἀφροδισιος (1), sibbene dinanzi a forma anteriore, anche se non di molto, al diffondersi della *koiné*. Questa considerazione mi indurrebbe a datare la iscr. al III-II sec. a. C.: Ἀφροδίτα si intende bene in una Lipara che mantenga ancora forti tracce di dorismo (2). In verità il criterio epigrafico e quello linguistico si integrano a vicenda: ne viene, comunque, che il diffondersi del *sigma* lunato (e in genere dei segni corsivi) deve essere riguardato, a Lipara, come di molto posteriore a quello del quadrato. Ciò aiuta a determinare la cronologia relativa delle altre iscrizioni.

2) Stele in pietra lavica (larg. 0,35 alt. 0,52), rinvenuta nel fondo Cusolito nei pressi del cosiddetto Orto del Vescovo, durante lo scavo di una cisterna.

(1) Cfr. Kaib. 465, 504, 2393 (175), 79 per la Sicilia.

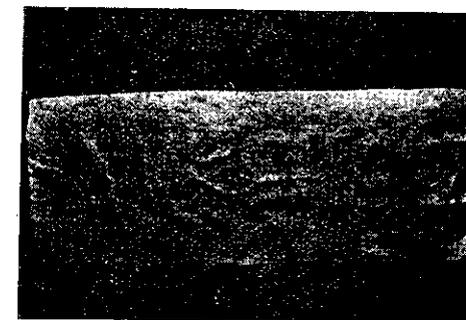
(2) S'intende che non è escluso che il titolo sia alquanto più tardo: è risaputo che i dialetti dorici resistettero a lungo e ciò dovette, a maggior ragione, essersi verificato nell'appartata Lipara.

Θεοφίλας



Per il nome cfr. Kaib. 209 (Akrai) e 421, 422, 427 (Tauromenion).

3) Stele in pietra lavica (larg. 0,42 alt. 0,55), proveniente dagli scavi di fondazione di Piano Diana.



Δικαίλας

Cfr. il nome, che compare nella stessa forma in una iscr. coeva pure da Lipara conservata al Museo Nazionale di Messina (1), con la forma connessa Δικαί(σ)υλῆς (Kaib. 388 = Lib. 5).

B) *Recentiores* (lettere corsive e neoquadrate).

1) Stele in pietra lavica (larg. 0,35 alt. 0,65), dalle fondazioni di Piano Diana. Con l'iscrizione rivolta all'interno, costituiva la testata di una tomba a cassa.

(1) FERRUA, *Analecta sicula in Epigraphica* 1941, 4, 259.



Ἀφροδισία
Κλωδία
χαίρει
(columba)

Per Ἀφροδισία cfr. le iscrizioni citate in A) 1. Cfr. pure, tra le cristiane, Strazzulla, *Mus. epigraph.* 20, 220, 248. Da notare l'unione di nomi greci e romani. Qui, come in tutti i casi analoghi, siamo di fronte ad un tipico fenomeno di interferenza onomastica, caratteristico delle zone di interferenza culturale (1): il nome personale unico dei Greci tende a volte, come in questo caso, a mantenersi prima del *nomen* romano, sin quasi ad assumere fisionomia di *praenomen* (per le donne ciò dovè essere agevolato dal fatto che ad esse mancava appunto il *praenomen*), più spesso ad aggiungersi come *cognomen*.

2) Frammento di stele in pietra lavica, decorata da lesene laterali (larg. 0,30 alt. 0,20). Dalle fondazioni di Piano Diana.

L'ultima lettera di l. 3 è, senza dubbio, un *sigma* lunato. Ἀρχύλιος si legge in un'altra iscr. liparese proveniente pure dalla necropoli di Piano Diana (2): è evidentemente da connettere con Ἀρχύλος, che compare in Diod. XIV 52, come

(1) Vedi lo stesso fenomeno, ad es., in Lidia: ROBERT, *Hellenica* VI (1948) 10 sg.

(2) LIBERTINI 52.



Ἡδυχορ-
ῶ Ἀρχύ-
λιος

nome di un *thurio* distintosi all'assedio di Motya, e con Ἀρχύλη dell'iscr. arcaica siceliota Kaib. 596. Sembrerebbe infatti che Ἀρχύλιος sia un derivato da Ἀρχύλος come Ἀμφιλόχιος da Ἀμφίλοχος, Ἀγγέλιος da Ἀγγελος e simili. È però difficile intenderlo qui come nominativo. Infatti: quel che precede può intendersi o come formula di saluto ἡδὺ χρῶ = *suaviter te habeas*, altrimenti non documentabile epigraficamente, o come nome personale femminile Ἡδυχορῶ (1). Nomi composti con ἡδύς non mancano e, se Ἡδυμελής (CIG 8383) e Ἡδύοιτος (CIG 8381) appaiono come nomi mitologici di satiri in rappresentazioni vascolari bacchiche e Ἡδυχάρης è nome poetico nel titolo di una commedia di Teopompo (2), d'altra parte c'è, in età cristiana, un Ἡδύλαλος in iscr. ro-

(1) La confusione tra ο ed ω si trova pure in B) 3.

(2) *Fragm. com. graec.* (MEINEKE-BOTHE) p. 305.

mana (CIG 9641). Per il secondo componente del nome cfr. Ἀρπόχρους a Roma (Kaib. 1418 a, add.). Dunque di gran lunga più probabile la seconda ipotesi (con ἡδὺ χρῶ ci aspetteremmo un voc., per quanto, come è noto, con χαῖρε si riscontri non di rado il nom.). Ma non sapremmo come accordare Ἠδυχρῶ con un masch. Ἀρχύλιος: è più probabile dunque che per quest'ultimo si tratti di un gen. patronimico da un Ἀρχυλις, ιος. Nomi siffatti sono diffusissimi: cfr., a Lipara, il cit. Δικαι(ο)υλις (Kaib. 388) e, in Sicilia, Σῶσις (Kaib. 209, 211, 217 Akrai), Ἀριστις (Kaib. 271 a, add. Selinunte) (1). Ugualmente, con ogni probabilità, in Lib. 52 è da vedere un gen. Ἀρχύλιος (σημα) (2).

3) Stele in pietra lavica (larg. 0,30 alt. 0,50) rinvenuta nello stesso luogo e occasione di A) 2.



Κλαῦ-
δης Σύ-
ντρο- (sic!)
φος

(1) Queste forme di masch. in -ις (non ossitoni), ιος (come pure quelle in -ις, ιδοις) sono tipiche delle zone di parlata dorica. Cfr., tra i tanti, Μόλλις e Λῶσις, rispettivamente a Thera e a Kyrene (CIG 2465 è, add.; 5143, 11), Θασσίπολις e Κλαύπολις a Knidos (SGDI. 3549 220, 224, 281, 285), tutti con gen. in -ιος.

(2) Il nome della *tonstrix* Archylis nel *Truc.* plautino appartiene alla

I segni sono tracciati in maniera molto rozza e da mano inesperta. Per la forma Κλαῦδης = Κλαύδιος si ricordi il diffuso fenomeno di -ιος > -ις, -ιον > ιν (1). Cfr. anche Κλωδης in Kaib. 235 (Akrai). Per Σύντροφος in Sicilia (ω per ο è evidente errore del lapicida) vedi Kaib. 171 (Siracusa) e Strazzulla 112 (Siracusa). Anche qui la già notata unione di nomi greci e romani: Σύντροφος acquista valore di *cognomen*.

4) Stele in pietra lavica (larg. 0,62 alt. 0,94), proveniente da una cisterna del fondo Ziino, in contrada Diana.

La stele presenta nella parte superiore un incavo rettangolare destinato probabilmente a contenere un bassorilievo, o piuttosto un *pinax* ligneo con le immagini dei due defunti: infatti nell'iscrizione sottostante che, per essere stata erasa a scalpello, presenta molte difficoltà alla lettura, crederei di poter leggere due nomi: Ἐλευθέρα, Καθαρέ, χαίρετε (2).



5) Frammento di *episema* in marmo bianco (larg. 0,34 alt. 0,30).

classe dei femm. con suff. -ιδ (del tipo cioè di Ἀγαλλίς, ἰδοις, Καλλις, Φυλλίς, etc.): penserei perciò che si possa perfezionare la correzione proposta per l'*Archinem* dei codd. in I, 2, 32 (= 130 GOETZ-SCHOELL): non *Archilinem*, ma *Archilidem* o *Archilida*.

(1) Ad es., a Siracusa, SEG IV 3 Παρθένων.

(2) Molto diffuso il primo nome; non altrettanto Καθαρός, che pure ricorre in PREISIGKE, *Sammelb. gr. Urk. aus Aegypt.* I 5124, 321 (= *Namenbuch* 156).



Ἐνθάδε κίτε ἐγ]πίστει καὶ εἰρήνη
 ὁ δεῖνα |δοῦλος τοῦ Θε(ε)ῦ
 ἐτελεύτησε τῇ πρὸς Ἰουλίω
 ἐν ὑπατίᾳ Σεβήρου καὶ Ἰωρδανίου (470 d. c.)
 ἐγεννήθη ἐν ὑπατίᾳ Θε]οδοσίου τὸ γ' (409 d. c.)

Lettere neoquadrate. Il titolo è stato già pubblicato dall'Orsi in *Not. Sc.* 1929, 84-85. In II. 1-2 egli integra: Τόπον τοῦτον ἡγοράσαντο Ἐ]λπίστει καὶ Ἰρήνη- Ἐνθάδε κίται (nomen) δοῦλος τοῦ Θε(ε)ῦ. La larghezza massima della pietra è desumibile dalla integrazione certa di l. 5 ἐγεννήθη ἐν ὑπατίᾳ Θε]οδοσίου τὸ γ' (non credo che la nascita sia stata indicata con l'intera coppia consolare, come vorrebbe l'Orsi, ἐν ὑπατίᾳ Ὀνορίου τὸ η' καὶ Θε]οδοσίου τὸ γ' (1): 18 lettere inte-

(1) Le agitate vicende che, per la *pars occidentis*, portarono, nel 409, a due imperatori, Onorio e Flavio Claudio Costantino, nei documenti epigrafici a volte indicati assieme (IG XIV 2559), a volte il solo Onorio (DE ROSSI, IChrUR I n. 590-5), a volte addirittura ambedue sconosciuti (CIL V 6257: p. c. Bassi), e nel 410 ad una completa incertezza dei fasti consolari (DE ROSSI I p. 250; SECK, *Regesten d. Kais. u. Päpste* 318; LIEBENAM, *Fasti cons.* s. a. 410), perdurata ancora per tutto il 411

grate. Per conseguenza non credo che si possano agevolmente integrare in l. 1 le 22 lettere proposte dall'Orsi. L'attenta osservazione della pietra inoltre mi ha convinto che il tratto obliquo legato al Π iniziale deve essere considerato come il tratto trasversale di Ν con legatura a Π. Leggerei pertanto: Ἐνθάδε κίτε ἐγ]πίστει καὶ εἰρήνη (κ presenta visibilissima la codetta inferiore caratteristica di tale sigla); l. 2 ὁ δεῖνα]δοῦλος τοῦ Θε(ε)ῦ. La formula ἐν πίστει καὶ εἰρήνη equivale evidentemente a πιστὸς ἐν εἰρήνῃ, *fidelis in pace, fide quiescit, recessit in fidem* (1) ed è vicinissima ad *in pace in fide* di CIL XIV 1878, in *(f)idem in pace* di CIL XI 159, 44.

Il segno Ϛ accanto a Ἰουλίω in l. 3 si può spiegare in due modi: 1° sottintendendo καλανδῶν, per cui potremmo integrare, secondo l'uso comune, ἐτελεύτησε (opp. ἐκοιμήθη, opp. ἀναπαυσάμενος, -ένη e simili) τῇ πρὸς Ϛ Ἰουλίω; 2° pensando che al tempo dell'iscrizione fosse già in uso la datazione per giorni del mese. In verità questa seconda ipotesi è meno probabile, poichè la forma normale sarebbe τῆς Ϛ Ἰουλίω o anche μηνί Ϛ Ἰουλίω (2).

Si noti che questa iscrizione permette di spostare il *terminus post quem non* della *nuntiatio* del console orientale Jordanes nella *pars occidentis*. Sino ad oggi esso era determinato da CIL XIII 2362 (Lione) del 25 settembre 470 (3): ora viene spostato al 25 giugno, se si legge, come è molto più probabile, τῇ πρὸς Ϛ Ἰουλίω (καλ.), o al 6 luglio, se si preferisce τῆς Ϛ Ἰουλίω (=Ἰουλίω).

(solo il 21 luglio è annunziato in occ. il quarto consolato di Teodosio II, ma manca del tutto il console occidentale: LIEBENAM s. a. 411), dovettero far sì che per tutto quel periodo gli anni venissero comunemente ricordati col riferimento al solo console orientale.

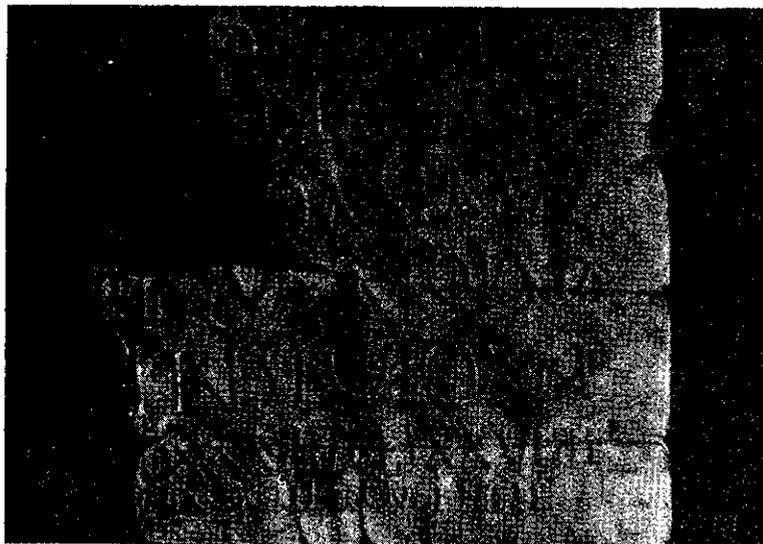
(1) Cfr. LECLERCQ in *Dict. d'archéol. chrét.* s. vv. Carthage, Pax, Fidelis; DIEHL, *Inscr. lat. chr. vet.* III, 7, 355 sgg.

(2) Tuttavia cfr. a Siracusa Ὀκτοβρίων τες κ' in STRAZZULLA, *Mus. epigr.* 257.

(3) I titoli IChrUR (Silvagni 1935) 4955 e 6086, recanti l'indicazione di ambedue i consoli, sono inutilizzabili perchè mancano della data. D'altra parte i titoli 2118 e 3211 ancora in ottobre datano con il solo Severo.

ISCRIZIONE LATINA

Episema frammentario in marmo (larg. 0,35 alt. 0,40).



...in gl]ORIA CHR(isti). EIAE
]N O. L. CONIV-
 gi inc]O M P A R A-
 b]ILI QVAM (sic!) ORNA-
 te uixi]T IN SECVLO AN-
 no]S XXXIII DIES XXVIII
 ...]GVS MERENTI CON]VGI FECIT

Scrittura capitale rustica. Titolo cristiano (monogramma e formula *in seculo*). In l. 1 si potrebbe completare *Quae jacet in gl]oria Chr(isti)*... In l. 2 sono le note sigle O. (= *mulieris*) L(*ibertae*). Per il nome EIA, uno tra i meno comuni, cfr. CIL V 8 (Pola), DE ROSSI, *Roma sotterr.* III 357 (nella forma EIIA), CIG 3722 b, add. Per Heius, *Εἰος*

cfr., oltre Cic. *Verr.* II 5, IV 2, anche CIG III 5858 (Cuma)(1). *Quam* per *quae* è errore di tipo comune nelle iscrizioni cristiane: cfr. *Modesta / quem castam bixit* in Diehl, *Inscr. lat. chr. vet.* 3294 A (= CIL X 1378).

APPENDICE

Pur non trattandosi di materiale liparese, colgo l'occasione per rendere di pubblico dominio una iscrizione funeraria su pietra arenaria (larg. 0,29 alt. 0,23) che ebbi modo di avere tra le mani tempo addietro. Proviene da rinvenimento casuale in un fondo di proprietà dell'avv. G. Crisafulli, in contrada Prestopaolo (tra Vigliatore, fraz. di Castoreale, e Tonnarella, fraz. di Furnari), alquanto a nord della strada nazionale Messina-Palermo e a circa 700 metri dalla spiaggia, zona che sinora — e questo è il dato più importante — non aveva dato traccia di stazioni archeologiche. La zona è quella che si stende tra il torrente di Montalbano (l'antico *Ἐλίτων*) e il torrente di Mazzarà. Centri archeologici noti nelle vicinanze sono, ad ovest, Tyndaris, a sud Tripi (la sicula *Ἀβάκαινον*) e, molto più a nord-est, Mylae. Non deve trattarsi di materiale disperso se, a detta del proprietario del fondo, nel corso di lavori agricoli sono venuti alla luce saltuariamente, nella stessa zona, manufatti archeologici vari, tra cui parecchie tombe (2).

(1) Cfr. pure *Année épigraph.* 1939, 1 e 1940, 7.

(2) Come pura e semplice congettura, non escluderei che in questa zona o nelle vicinanze sia da ricercare la *Λογγώνη, Σικελίας πόλις* ricordata da Steph. Byz. (da Filisto), cui certamente appartiene il caduceo con iscr. Kaib. 594. Toponimi connessi con la stessa radice sono tramandati da Diod. XXIV 6 per una località *Λόγγων* nei pressi di *Ἰτάλιον, Κατάνης φρούριον* (v. ZIEGLER R. E. XIII 1425) e da Polyb. I, 9, 7 per il fiume *Λογγανός* nei pressi di Mylae, ove si svolse, come è noto, la battaglia tra Gerone II e i Mamertini (v. ZIEGLER R. E. XIII 1399). Esempi di città di fondo siculo (chè tale dovè essere *Λογγώνη*) dal nome connesso strettamente con toponimi di località vicine, specialmente fiumi, non mancano: si pensi, ad es., a Palike e i Palikoi, Heloros e il fiume omonimo, Adranon e l'Adranos, Halikyai e l'Halikyias e, tra le città chiaramente greche, ma con nomi risalenti a toponimi



Αίπαρος
 ἔζησεν ἔ-
 τη σέ' Π-
 σιδώνια ποι-
 (ε)ἶ ἰδίω συνβίω
 μνήμης χάριν

Per il nome, che non figura in altre iscrizioni siceliote, cfr. Aeschin. Περὶ παραπρ. 143.

SALVATORE CALDERONE

preellenici, Gela e il Gelas, Himera e l'Himeras, Akragas e l'Akragas, Syrakousai e la palude Syrakò etc. La permanenza dell'antico Λόγγων nel moderno nome di una località presso Catania, Lōgnina, Ognina (vedi S. CONSOLI in *Arch. St. Sic. Or.* XIII 1916 320; WHATMOUGH, *The praeital. dial.* II, 3, 163) deve limitarsi solo alla denominazione di una località non occupata da centro abitato: il passo di Diodoro non dice che Λόγγων fosse un centro abitato, sembra anzi escluderlo. Una Λογγώνη πόλις può comunque cercarsi sia presso il Λόγγων catanese, sia pure presso il Λογγανός, ad occ. di Mylae: soltanto nuove scoperte archeologiche potranno però dirci quale sia la verità.

A FORGOTTEN CONSUL SUFFECTUS?

Highfield House, a Georgian Mansion which is now the home of the Vice-Chancellor of the University of Nottingham in the East Midlands of England, belonged to the Lowe family, well-to-do country gentlemen and estate owners, during the later 18th and the 19th centuries. Members of this rather gifted family (1) were interested in natural science, history and archaeology, and acquired a well merited and wide reputation in these subjects.

Among the show pieces of the garden at Highfield House were not only specimens of rare plants, but a «Roman cinerary urn» which is described in an anonymously published and rather rare boock of Mr. W. W. Fife, an acquaintance of the Lowe family, as follows (2): «It was brought over from Rome by Mrs. Markham and presented to Mr. Lowe. The design is in basrelief. On the front of the hollow cube of marble which constitutes the urn an elegant floral festoon depends gracefully down each side, passing under

(1) Cp. A. E. L. LOWE, «Some Account of the Family of Lowe. Compiled from the Papers Left by the Late Lieutenant-Colonel A. E. L. Lowe by O. -W. Braunsdorff» (1896, Dresden). It is my agreeable duty to thank two members of the Lowe family, Mrs. G. G. Graves of Sunnybank, Iplepen, Devon, and Major Percival H. Lowe of Great Lodge, Castle Hedingham, Essex, for information which was given readily and graciously.

(2) Cp. (W. W. FIFE), *Rambles Round Nottingham*, I (1856, London, Simpkin, Marshall and Co.), p. 168. The urn is alluded to quite briefly by Lt. Colonel Alfred Edward Lawson Lowe, a son of the Mr. Edward Joseph Lowe, F. R. S. mentioned above in connection with Fife, in a small printed pamphlet which exists in a few copies only, *History of Nottinghamshire. The Genealogical and Topographical History of the Hundred of Broxtow. Part I (1870/80)*; Nottingham Richard Allen and Son, Caxton House; London, Simpkin, Marshall and Co., p. 26.

the square enclosing the side. The interior of the urn is a hollow cube covered with a lid».

The urn was «set up as a garden ornament». Its pedestal is still to be seen in the garden of the University of Nottingham near Highfield House. But the interesting piece was removed from its place when the Lowe estate was sold to the first Lord Trent to become the site of the University of Nottingham. It seems that the marble urn was, for a time, preserved at Shirenewton Hall, Monmouthshire, another estate of the Lowe family, and possibly in Bristol later on. It does not appear to be on record in one of the larger English Museums, and may have been sold to a private collector either in Britain or on the other side of the Atlantic.

The Nottingham urn had a Latin inscription which is transcribed by Fife, *loc. cit.* as follows:

D. M.
C. NONIO VAR.
C. F. ARNENSI
PROCULO
COS.

The editors of *Corp. Inscr. Lat.* and *Ephemeris Epigraphica* have overlooked this inscription which was exclusively referred to in local and rare English publications. It has to be compared with *Corp. Inscr. Lat.* VI, N^o. 1473: *D. M. C. Nonio C. F. Arnensi Proculo Cos.*, an inscription which was found in Rome. C. Nonius Var. Proculus, the new consul suffectus of the Nottingham urn perhaps was the father or rather the son of the consul suffectus who is known from *Corp. Inscr. Lat.* VI for a long time (1). The exact years in which both Nonii held high office have not

(1) Cp. *Prosopographia Imperii Romani*, II (1897), N^o. 115; PAULY-WISSOWA, *Realenzyklopaedie der klass. Alt.*, vol. XVII, col. 1898, N^o. 44a; W. LIEBENAM, *Fasti Consulares Imperii Romani*, Lietzmann, Kl. Texte f. theol. und philol. Vorles. 41-43 (1909), p. 75.

been established so far. But new finds may help in this one day, as they have done so often.

The readers of this article will realize that it would be rather important, if the cinerary urn as described above could be found. In spite of careful enquiries extending over seven years the author of the present article was unable to find out anything about the present whereabouts of this interesting piece. Statements of Mr. Edward Joseph Lowe, F. R. S. who gave Fife all information about the urn personally which was required for his book, can usually be trusted as the present author had occasion to observe many times. That the monument in question was actually brought over from Rome is, therefore, practically certain. On the other hand Mr. Fife's description of the urn has still to be confirmed, and the piece has to be inspected by an expert and surveyed in accordance with present requirements. If a reader of this article should be able to rediscover, in a private or public collection or Museum of Europe or quite possibly U. S. A., the urn from Highfield House, the author of this article (1) would be most grateful for information about this, perhaps, rather interesting monument.

*Universities of Toronto
and Giessen.*

F. M. HEICHELHEIM

(1) Communications are to be addressed to Professor F. M. Heichelheim, Office 42 C 2, University College, Toronto 5 (Ontario, Canada).

TABERNACULUM IN UNA EPIGRAFE SEPOLCRALE CONCORDIESE

Uno scavo sistematico, eseguito negli scorsi mesi di maggio e giugno, per iniziativa ed incarico della Soprintendenza alle Antichità del Veneto, proprio di fronte al battistero romanico dell'antica Iulia Concordia Sagittaria, ha fruttato buona messe di ritrovamenti archeologici: a due metri e mezzo di profondità, è riapparsa un'area sepolcrale, con sarcofagi ancora *in situ*, alcuni manomessi all'epoca dell'abbandono, altri contenenti ancora le salme; sono emersi basi e frammenti di colonne, sculture dalle decorazioni e figurazioni simboliche, un elemento di sospensione per catena di lampada paleocristiana etc. L'area, finora scoperta, è costituita da due recinti con indizi di posteriore collegamento, a perimetro rettangolare, ciascuno dei quali, largo circa m. 6,50, presenta sul fondo tre celle: sono piccoli vani quadrangolari, aperti sul davanti e chiusi da muro sugli altri tre lati; sul muro che fa da sfondo, sono ricavate tre nicchie rincorrentesi, che ridanno una specie di minuscola *cella trichora*, su perimetro esterno rettangolare (1). Le due pareti murarie dei fianchi nord-est e nord-ovest, rafforzate da lesene esterne ed interne, formano celle oblunghe, in asse tra loro, piuttosto strette e prive di nicchie, che ospitano due sarcofagi, cui, in fronte sono stati adattati rispettivamente, tutto un elemento a cassettoni ed elementi d'un'ara romana, con decorazione a girali della migliore epoca imperiale. L'apertura di queste celle è inquadrata da

(1) SERGIO BETTINI, *Origini delle forme architettoniche cristiane*, Padova, 1943, p. 85 sgg.; ivi è citata una ricca bibliografia sulle aree sepolcrali romane e cristiane.

colonne isolate a guisa di protiro: evidentemente hanno il compito di sorreggere la copertura a volta o a tetto, come le nicchie hanno quello d'inaugurarla nelle altre celle, anch'esse inquadrata da colonnine. Frammenti di travi fanno pensare a tetto ligneo.

Nella cella mediana del recinto nord-est, con diverso motivo e sviluppo di nicchie, è riemerso un magnifico esemplare di sarcofago marmoreo, delle seguenti dimensioni: m. 2,10×0,61×0,53; è lavorato solo sulla fronte, poichè i fianchi s'inseriscono nei sottili muri d'ambito della cella, dimezzandoli, mentre il lato posteriore tocca e in parte sopprime gli spigoli delle nicchie. La fronte del sarcofago è segnata da nicchie ad archeggiatura, racchiudenti motivi simbolici, dal rilievo appiattito, ma di delicata fattura, in questa armonica successione: al centro la *tabula* con iscrizione, alla sua sinistra, dopo la parasta d'angolo, una nicchia coronata da conchiglia ed altra nicchia che incornicia la croce; a destra, dopo la parasta, una nicchia contenente un cantaro, da cui esce una palma con fitta schiera di foglie ben ripiegate, e altra nicchia con croce. L'iscrizione è del seguente tenore:

FAUSTINIANA C(LARISSIMA) F(EMINA) FA
MULA CHRISTI SE SUAM
QUE SEPULTURAM VIVENS
CHRIS(TIANORUM) TABERNACULO AC
SANCTORUM MEMORIAE
COMMENDAVIT.

Faustiniana, ancor viva, raccomanda se stessa alla memoria dei Santi e la sua tomba al christianorum tabernaculum.

Tabernaculum talvolta è preso come sinonimo di *ecclesia* (1) o di cappella, in cui siano delle reliquie di Santi

(1) DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christ. Vet.*, I, 1805; FORCELLINI, *Lexicon*, s. v. *tabernaculum*.

(*memoriae*), oppure come edicola (1), cella, camera funeraria e, in senso più ampio, recinto, che a Roma si diceva *teglata* (portico o tettoia), sotto cui Faustianiana si fece seppellire, in mezzo agli altri cristiani (Sancti).

Il recinto dove si trova la tomba di Faustianiana, con tutta probabilità, era riservato ai cristiani; esso infatti è separato dal recinto nord-ovest, nel quale, finora, non s'è trovato *in situ* alcun segno che lo faccia ritenere cristiano. L'area sepolcrale evidentemente era comune, come sappiamo essersi verificato nella stessa Concordia ed in molti altri luoghi, nei primi secoli del Cristianesimo.

La separazione tra i due recinti, oltre che dai muri di collegamento a secco, è discretamente delimitata dagli stipiti di ingresso, specie di stretti e alti plutei, che, sul lato esterno che guarda l'appaiato recinto, recano la croce, i delfini e tralci d'uva: motivi ornamentali di chiaro significato cristiano, quasi un richiamo ed un avviso; ed è segnata da un vano con porta, che mantiene netta divisione tra i due locali. Il vano sviluppa a nord altre strutture murarie dell'area ancora da scoprire.

Per il *ductus* delle lettere, ancora regolari ed eleganti e per l'espressione di corretta latinità, l'epigrafe è da ritenere anteriore a quelle provenienti dalla distrutta necropoli concordiese dei cristiani e della truppa, necropoli che, con dati sicuri, si fa risalire alla fine del sec. IV o agli inizi del V (2).

La nuova epigrafe concordiese è della massima importanza, costituisce quasi un *unicum* finora, perchè mediante la voce *tabernaculum* (3) rivela, in modo chiaro, la configu-

(1) DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionn. des Ant.*, s. v. *tabernaculum*.

(2) P. L. ZOVATTO, *Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani della necropoli di Iulia Concordia*, in *Epigraphica*, 1946-48.

(3) La voce *Tabernaculum* ricorre, in questo senso, solo in un'epigrafe africana della Mauritania Cesariense (cfr. DIEHL, I, 2064); Faustianiana è nome raro della tarda romanità; ritengo che il quarto rigo sia da integrare così: *Christianorum tabernaculo*, recinto cioè appartenente ai cristiani vivi ed operanti, destinato a perennare il ricordo dei cristiani defunti, cui (*sanctorum memoriae*), si raccomanda Faustianiana; non mi pare si pos-

razione di tutta l'area sepolcrale, quale sta riapparendo dallo scavo. A sud est di quest'area, sono stati scoperti i muri perimetrali d'una cappella funeraria (m. 8.70×7.30) articolata da tre absidi e preceduta dall'atrio, la vera e propria *cella trichora*, sull'esempio delle *cellae memoriae* di San Sisto e San Sotere, costruite ambedue sull'area del cimitero di Callisto a Roma.

PAOLO LINO ZOVATTO

sa risolvere così: [In] Chri(sto), e cioè: *Faustianiana . . . vivens | in Christo*; nel quarto rigo il monogramma risolve le equivalenti lettere di *christianorum*.

IL *NUMERUS TARVISIANUS* IN DUE EPIGRAFI
DELLA BASILICA DI SANTA MARIA DI GRADO

La basilica di Santa Maria di Grado, originariamente e con buona probabilità nel sec. IV, era una sala rettangolare senz'abside; alla metà del sec. V, subì una trasformazione e cioè, nel perimetro rettangolare fu inserita l'abside, come emerse dai recenti scavi, che ne rivelarono la configurazione pristina, le strutture ed i tappeti musivi della navata destra. Nella seconda metà del secolo VI, per le note cause di fenomeno bradisismico e infiltrazione d'acqua marina, si abbandonò il pavimento primitivo, per ricostruirlo *in situ*, a livello più alto di circa m. 1,07, modificando o rinnovando in parte alcune strutture ed elevando i muri perimetrali (1). Le celle della *prothesis* e del *diaconicon*, ricavate al fondo delle navate, tra il muro perimetrale e l'abside circolare, colle strutture a volta di carattere funzionale, sono coeve al resto della basilica, perchè, osserva giustamente il Cattaneo, « i muri non presentano aggiunte di sorte alcuna ed il pavimento a mosaico delle navi non si arresta agli usci di queste celle, ma vi entra e copre anch'esse collo stesso splendore e con un disegno che s'attaglia perfettamente all'irregolarità della curva absidale » (2).

Anche qui il Cattaneo colse bene nel segno, mentre s'era o si è ancora inclini a ritenere i tappeti musivi delle due celle, posteriori al sec. VI. Due epigrafi del *diaconi-*

(1) P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Grado visti da Raffaele Cattaneo*, in « Aquileia Nostra », XXI, 1950; ID., *La Basilica di Santa Maria di Grado*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », 1943-50.

(2) R. CATTANEO, *L'Architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa*, Venezia, 1888, p. 53.

con e della *prothesis* di Santa Maria, finora quasi inosservate, forniscono dati ed elementi chiarificatori; esse documentano che il tessellato è dovuto a offerenti, dignitari e soldati.

La prima dice :

ZIMARCUS
PRIMICERIUS
NOMIRI TAR
BISIANI VO
TUM SOLBIT.

La parola NOMIRI equivale a *numeri*; in SOLBIT la B equivale a V, come in molteplici esempi, anche gradesi. Il Mommsen non ha visto l'iscrizione gradea (1), ma si riferisce alla lettura errata di altri, riportando in calce le varianti, senza così ricomporla nella sua vera entità. Finora il *numerus tarvisianus* (corpo di milizie di Treviso), è noto solo dalle epigrafi gradesi, ed è interessante sapere che *tarvisianus* d'un *numerus* gradea (epigrafe esistente nella basilica di Sant'Eufemia), è messo in relazione con *Tarvisium* (Treviso) dal Mommsen (2); l'ipotesi pare molto probabile.

L'altra epigrafe, ha il testo restaurato nel III e IV rigo che propongo di leggere così:

STEFAN(VS)
MIL[ES] N(V)M(ERI)
TA[R]BI[S]I
ANI VOTUM
SOLBIT

L'ipotesi che il tessellato e le epigrafi del *diaconicon* e così pure della *prothesis*, per il livello superiore alle ri-

(1) CIL. V, 1614.

(2) CIL. V, 1593, pp. 1175, 1195.

spettive navate e per fattura, siano posteriori al sec. VI, non pare sostenibile; è invece più probabile che epigrafi e tappeti musivi siano coevi a quelli delle navate della basilica di Santa Maria e di Sant'Eufemia: il livello è di poco superiore, forse suggerito da esigenze tecniche e pratiche, (non si deve infatti dimenticare che le due celle insistono su due precedenti costruzioni identiche); il mosaico appare più scadente, perchè più volte restaurato; per il *ductus*, non toccato da restauro, le epigrafi si possono bene riferire al sec. VI. È poi sintomatico che le due epigrafi suaccennate ricordano il *numerus tarvisianus*, che ricorre identico nell'epigrafe di sant'Eufemia (1):

LAVRENTIVS MI
LES DE NVMERO
TARVISIANO

La coincidenza non appare casuale, anzi tutto fa supporre che l'epigrafe della basilica di Sant'Eufemia e le altre due di Santa Maria, appartengano alla stessa epoca. Ne viene la conseguenza che sono coevi anche i tappeti musivi, attribuibili appunto alla seconda metà del secolo VI.

PAOLO LINO ZOVATTO

(1) CIL. V, 1593; a questa dedica col *numerus tarvisianus*, ora sono da aggiungere le due della *prothesis* e del *diaconicon* di Santa Maria di Grado.

L'EPIGRAFE LATINO-GRECA DI LAVELLO

(LUCANIA)

Per la prima volta venne pubblicata nella *Rivista Indo-Greco-Italica* dal Ribezzo, il quale ne offre anche un fac-simile (1). Due anni dopo, A. Vogliano, occupandosi di una antichissima iscrizione greca della Sicilia (2), si richiamava alla nostra, osservando che del testo greco «ridotto in pessimo stato», il Ribezzo «ha supplito molto bene la chiusa» e che, al suo posto, ne avrebbe solo più risolutamente affermato il carattere metrico. La chiusa, secondo il Vogliano, rappresenta il secondo emistichio di un pentametro, nelle tre linee essendoci «evidentemente la materia di un distico», che ricostruisce, supposto che μέτεχε sia parallelo ad ἀγάπα, in questo modo:

— |ν μέτεχε εὐφροσυνῶν κἀνδρα θαν]όντα ἀγάπα.

L'anno successivo, Silvio Ferri, avendo avuto l'occasione di vedere la pietra, conservata nel Municipio di Lavello, ritenne utile darne una edizione, per quanto possibile, definitiva, tanto più che la prima volta, secondo la sua opinione, l'iscrizione era stata «male pubblicata» (3). Dopo una descrizione della lapide e un cenno sull'età dell'iscrizione, la quale, quantunque sia sempre arduo decidere in materia di epigrafi rustiche, non crede debba «scendere oltre la fine del I o i primi del II d. Cr.», presenta un ac-

(1) «RIGI», VIII (1924), p. 151.

(2) «BoFiCl», XXIII, 4 (1926), p. 103-7. (Iscr. Lavello a p. 106 seg.).

(3) «Riv. Fil. Istr. Cl.», n. s. V (LV) (1927), p. 226-227.

curato fac-simile corredato dalle seguenti annotazioni marginali:

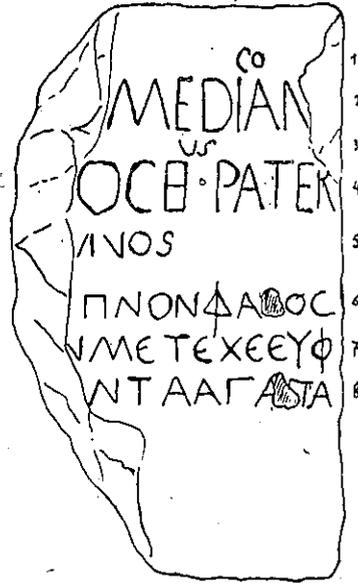


Fig. 1

ὦ Ξένε, χαῖρ' ἑσσοῶν τερ|πνὸν φάος | [ἡλιόιο·
ζῶ]ν μέτεχ' εὐφ|[ροσυνῶν. ἄνδρα θαν]όντ' ἀγάπα.

La ricostruzione del distico sarebbe plausibile, se non vi si opponesse seriamente l'ammissione dello spazio «bianco» dopo la fine del supposto esametro, poichè, siccome nel fac-simile le lettere a destra si spingono proprio fino al margine della lapide, dobbiamo presumere che pure lo spazio a sinistra fosse utilizzato al massimo dal lapicida. La constatazione ci porta ad una revisione dell'intera ricostruzione.

a) IL TESTO LATINO

Il primo punto da chiarire è quello del limite a sinistra della pietra, giacchè gli altri tre ne sono conservati. Il Ribezzo, nel ricostruire il r. 2, supponeva che « forse è andata perduta più che la metà della iscrizione », dato che al

- 1.1: CO è la finale del dativo del prenome, separata dal resto; o una aggiunta correttiva alla riga 2?
- 1.2: nulla osta alla lettura NICO]MEDIAN]O del Ribezzo.
- 1.3-4: il Ribezzo legge π]όσι(ι) ἐρασι-
νῶι; ma il testo è latino; con ogni probabilità ... *ocei(us) pater*.
- 1.5: *vivos* è evidente, per *vivus*; cfr. p. e. CIL X 1158 *fratri sibique vivos fecit*.
- 1.6-8: costituiscono la parte greca; è un distico in cui « evidentemente si è lasciato un poco di spazio bianco dopo la fine dell'esametro »; distico che il Ferri, giovandosi « opportunamente » della parziale (centro del pentametro) restituzione del Vogliano, ricomponne così:

supplito NICO]MEDIANO manca nome e prenome, sia pure abbreviato (1). Il Vogliano lasciava non toccato il problema, premesso che « l'iscrizione latina non ci aiuta affatto »; allo stesso punto esso rimase anche nella pubblicazione di Silvio Ferri.

Epperò ci sono certi indizi che possono giovare seriamente alla determinazione del detto margine. Già il Ribezzo rilevava che il CO isolato del 1° e l'VS « più piccolo e d'altra mano » del 3° rigo « paiono aggiunte o supplementi di età più tarda ». Nello stesso senso andava il Ferri, quando si domandava se CO poteva essere un'aggiunta correttiva alla r. 2. Da un esame più attento del fac-simile risulta innegabile che tanto CO quanto VS si trovano assolutamente nelle stesse condizioni e cioè scritti più piccoli ed in alto ad una lettera più grande facente parte di un complesso. L'osservazione è importante in quanto le due aggiunte, più tarde o contemporanee col resto dell'iscrizione che fossero, dello stesso o di un lapicida posteriore, stanno a dimostrare colla loro presenza in quel dato posto la loro necessità stringente, dovendo disimpegnare una funzione organica nel contesto.

Infatti, l'VS del r. 3 si attacca subito alla prima parola del r. 4, di cui resta visibile OCE, fatto rilevato benissimo dal Ferri, che legge « con ogni probabilità » ... *ocei(us) pater*. Se non chè, la lettera seguente alle C non è per nulla una E, come dal Ferri, bensì una H scritta molto chiaramente (cfr. fac-sim.). Si ha quindi da fare con un nome proprio in nominativo (come lo dimostra l'US, sia pure aggiunto) (2) uscente in -OCH^{us}, la cui qualità nella epigrafe ci è definita dalla parola successiva PATER. Del resto, anche se non ci fosse la desinenza VS, la determinazione PATER da sola basterebbe ad indicarci senza paura di errore il caso da supplire al nome terminante in -OCH-.

(1) *Op. cit.*, p. 151.

(2) Per quanto mi riguarda, non ritengo VS e CO aggiunte posteriori. La *scriptio continua* rendendo equivoca l'epigrafe, il lapicida alla fine tenta di chiarirla aggiungendovi l'indicazione dei casi grammaticali.

La stessa funzione organica nel contesto deve avere il CO del r. 1. Siccome l'VS è aggiunto immediatamente in alto e a destra dell'ultima lettera H, in base ad analogico ragionamento, si può affermare che il posto del CO non può essere che subito dopo la I del r. 2, data la sua presenza immediatamente in alto e a destra di questa lettera medesima. Abbiamo dunque quale prima parola conservata dei r. 1-2 -MEDICO, un caso dativo della persona, a cui veniva eretto il monumento, e a cui fa seguito con ogni probabilità, data la semplicità dell'epigrafe, il nome della persona dedicante e che, come visto, finisce in -OCH^{us} PATER.

Con ogni probabilità, dicevo, il complesso che segue a -MEDICO e cioè AN dovrebbe appartenere al nome del dedicante. È vero che in un primo momento si potrebbe pensare ad *an(norum)*, ma simile supposizione non ci pare affatto possibile, se teniamo conto dell'economia dell'iscrizione ridotta ai più schematici elementi, che la rendono paragonabile ad epigrafi di schiavi e di liberti del tipo (1):

D. M.
A C A L E I O L O
F I L I O
M O D E S T V S
P A T E R

In base a quanto rilevato sopra si potrebbe, per conseguenza, pensare che AN fosse l'inizio del nome stesso del dedicante, che termina in -OCH^{us}. In questo caso, il nome non può essere che ANTIOCHVS, il quale è (2) "*in inscriptionibus passim servorum nomen libertorumque cognomen*". Ma, siccome qui abbiamo un solo nome, il dedi-

(1) Pubblicata dal Ribezzo «RIGI», VIII (1924), p. 150, n. 24. L'iscrizione è citata da me a titolo di esempio; se ne potrebbero citare parecchie.

(2) Cfr. *Thesaurus linguae Lat.*, vol. II, fasc. I, p. 171, s. v.

cante non può essere che uno schiavo, appartenente allo stesso umile ambiente, che risulta dall'insieme dell'epigrafe. Con ciò si avrebbe non solo il nome del dedicante, ma qualche cosa di più importante ancora e cioè il margine approssimativo a sinistra della lapide. Accettato prima come ipotesi di lavoro, il nome stesso, come pure il margine, potrà essere confermato o meno dal resto della ricostruzione.

La parola seguente a PATER (ultima del testo latino), VIVOS nella bocca amara di lutto del padre doveva riecheggiare come un rimprovero diretto al destino per avere lasciato lui, invece del figliuolo, in vita (1).

b) IL TESTO GRECO

In seguito al restringimento dello spazio disponibile a sinistra, il testo greco proposto finora anch'esso non può rimanere non toccato. Esso pure deve subire la necessaria riduzione imposta dal margine.

Cerchiamo per primo la ricostruzione di quanto l'epigrafe ci conserva o si può facilmente supplire e in seguito vedremo se il testo così ottenuto ha un senso a sé oppure ha bisogno ancora di altre integrazioni.

Il -πνον del r. 6 si può supplire in *τερ|πνον*, come ha già fatto il Ferri. Il supplemento adempie tanto all'esigenze del senso quanto a quella epigrafica dello spazio (come venne definito dal testo latino), in cui entra perfettamente. La *ν* del r. 7 costituisce, come si è bene supposto sempre dal Ferri, la finale del verbo *ζω|ν*. Alla fine dello stesso rigo però si deve leggere senza dubbio la lettera *ϑ*, anziché *φ*, come si è fatto finora erroneamente, poichè la *φ* (cf. in *φως* del r. 6) è scritta diversamente. Naturalmente nel nostro caso, la *ϑ*, invece di essere attraversata dall'asta orizzontale, *Θ*, come di solito, venne tagliata verticalmente, *Φ*, il che non portava a nessuna confusione

(1) Anche se in parte l'affettività del termine veniva scemata dall'uso abbastanza frequente del medesimo in formule sepolcrali bell'e fatte.

colla φ, dato il segno diverso di quest'ultima (1). Nel rigo successivo (8), entro lo spazio disponibile non resta da completare che -ανο- della parola εὐθ[ανό]ντα, « che ha avuto una bella, una buona morte ».

Se mettiamo insieme il testo in questo modo ottenuto, osserviamo che esso ha un significato compiuto, senza dover ricorrere a nessun'altra integrazione: $\tau\epsilon\rho\pi\upsilon\nu\delta\upsilon\nu\ \phi\acute{\alpha}\sigma\varsigma$ [ζώ]ν μέτεχε, εὐθ[ανό]ντα ἀγάπα e che vorrebbe dire: « Quanto sei in vita (oppure O tu che sei in vita) godi la deliziosa luce (del sole) e ricordati (propr. abbraccia) di colui che fece una bella morte ».

Il testo così ricostruito ci mette nella condizione di dover scartare tutte le altre integrazioni proposte. Se esso costituiva pure qualche reminiscenza di verso, lo possiamo ammettere senza esitazione di sorta; ma è difficile ridurlo ad uno schema prosodico ben definito, sebbene ci sia la materia di un esametro rudimentale.

I risultati di quanto abbiamo esposto sopra si possono concretare nella seguente ricostruzione della epigrafe:

(1) Per \approx come φ, cf. W. LARFELD, *Griech. Epigraphik*³, p. 271: φ: II² 603, 5 (c. 270 +?); per φ come nel nostro fac-sim., cf. *ibid.*: II² 1225 (1/2 2 Jh. +), III¹ 1124 (c. + 155).

DEM. ST. MARIN

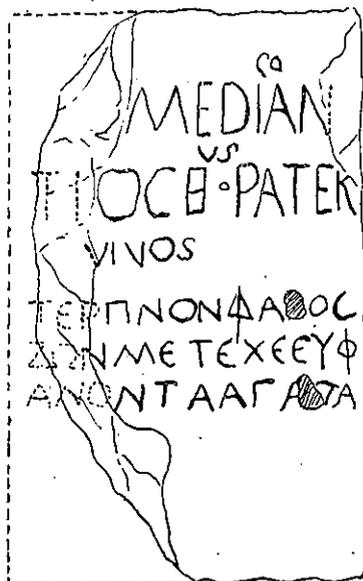


Fig. 2

LA LINGUA DEI VOLSCI E SUE AFFINITÀ LINGUISTICHE

(A PROPOSITO DELLA TAVOLETTA DI BRONZO DI VELLETRI)

Della lingua dei Volsci non ci resta che una sola iscrizione (1), su una tavoletta di bronzo, trovata a Velletri, di cui riporto il testo seguendo quello dato dal Conway che, a sua volta, segue la punteggiatura del Deecke (2):

*deue declune statom. sepis atahus, pis uelestrom
façia esaristrom se bim asif, uesclis uinu arpatitu.
sepis toficu couehriu sepu, ferom pihom estu.
ec se cosuties ma ca tafanies medix sistiatiens.*



(1) Astraendo da un breve *titulus* di sei lettere, per cui v. J. ZVETAIIEFF, *Inscriptiones Italiae inferioris dialecticae*, Mosca, 1886, pag. 20, e da un'iscrizione, trovata nel luogo dell'antica *Antinum*, che, secondo me, più che volsca, è in latino arcaico; credo perciò opportuno darne il testo seguendo quello di R. I. CONWAY, in *The Italic Dialects*, Cambridge, 1897, voll. 2; vol. I p. 269:

pa ui | pacuies medis | uesune
dunom ded | ca cumnios cetur

(2) *The Italic Dialects*, Cambridge, 1897, vol. I, p. 267, n° 252; per la punteggiatura del DEECKE v. *Rhein. Mus.* XLI (1886), p. 200. È opportuno notare che il Conway trascrive con *u* il *v* volsco, sia vocalico che consonantico, e con φ il γ volsco.

Nell'originale le parole sono separate da due punti triangolari in linea verticale; dopo *statom* e *toticu* si trovano tre punti invece di due; alla fine dei singoli rigi non v'è nessun segno di interpunzione (1).

Quest'iscrizione è stata variamente interpretata. Noi riassumeremo brevemente le varie traduzioni che ne sono state date e poi esporremo una nuova interpretazione che ci sembra dia il vero senso di questa iscrizione.

Il Bréal (2) interpungeva: *Deve Declune statom. Sepis atahus, pis velestrom, façia esaristrom se bim asif. Vesclis, vinu arpatitu. Sepis toticu covehriu sepu, ferom pihom estu. Ec. Se. Cosuties, Ma. Ca. Tafanies medix sistiatiens.* e traduceva:

Divo Decluno (sive Divae Declunae) sacrum. Si quis attigerit, aliquis Veliternorum faciat sacrificium suem, bovem, oves; vasculis, vino expiato. Si quis publica decuria sciente, ferrum pium esto. Eg(natius) Cosutius Se(rvii) f., Ma(nius?) Tafanius Ca(ii) f. duumviri decreverunt.

Non si capisce perchè il Bréal abbia interpunto dopo *velestrom*, separando il soggetto (*pis*) dal verbo (*façia*). Parimenti è strana la virgola tra *vesclis* e *vinu*. Per il Bréal *vinu*, *toticu*, *covehriu* sono degli ablativi, il che, come ve-

(1) Il facsimile è in J. ZVETAIEFF, *o. c. l. c.* Da una ricognizione personale della Tabula Veliterna, che, come è noto, si trova al Museo di Napoli, ho notato che la lamina di bronzo è stata rigata in senso orizzontale, il che non ha impedito al lapicida di incidere le lettere in modo tale che occupassero in altezza più dello spazio dovuto. Le lettere sono quelle dell'alfabeto latino arcaico: lettera caratteristica è l'*a* scritta col tratto mediano non orizzontale, ma verticale; dopo *Tafanies* si trovano tre punti invece di due: ma è chiaro che si tratta di un errore del lapicida: infatti due dei tre punti sono in linea verticale, il terzo è leggermente spostato a destra (di chi legge) e vicinissimo al più alto dei due punti, quindi sarà dovuto probabilmente a scorrimento del punzone. Le misure dell'iscrizione, da me accuratamente rilevate sono: mm. 37 × mm. 234.

(2) M. BRÉAL, in *Rev. Archéol.* 1876, pag. 241 sgg.; la bibliografia fino al 1884 è data da J. ZVETAIEFF in *Inscriptiones Italiae Mediae dialecticae*, Lipsia, 1884, p. 45.

dremo, è inesatto. Nè si capisce il senso della frase: *faciat sacrificium suem, bovem, oves*, ove, inoltre, il plurale *oves*, privo com'è di un numerale, riesce addirittura inesplicabile, chè non possiamo ammettere che in un ambiente religioso primitivo non si determini il numero degli animali da sacrificare, laddove in altri casi si designa anche il colore ed altre peculiarità della vittima da sacrificare. Ugualmente oscura è infine l'espressione: *ferrum pium esto*.

Il Bücheler (1) interpretava:

Divae Declonae statutum (signum). si quis -erit, quisquis Veliternorum; faciat sacrificium: si arulam incendens, vasculis vino adpetito. Si quis publico conventu sciente, ferre pium esto. Eg. Cosutius Se. f., Ma. Tafanius Gavii f. meddices statuerunt.

Il Bücheler seguè il Bréal considerando come ablativo *toticu covehriu*. Sembra strano poi che *pis* possa in uno stesso contesto avere non solo il valore di *quis*, ma anche di *quisquis*; sintatticamente *se bim asif* non può essere una protasi di un periodo ipotetico, non potendosi costruire il *se* col participio; infine manca l'oggetto del presunto infinito *ferom* (ferre).

Lo Skutsch (2) interpretava:

Divae Declunae statum. Siquis attigerit, quis Veliternorum faciat rem divinam, si vim asses, vasculis vinum quatito, siquis publica curia sciente, ferre pium esto. Ec. Se. Cosuties, Ma. Ca. Tafanies meddices statuerunt.

Lo stesso Skutsch però ammette delle varianti nella traduzione. *Deue Declune* potrebbe essere maschile. Non essendoci attestata diversamente questa divinità, non possiamo decidere. Le parole: *pis uelestrom façia esaristrom* si potrebbero anche tradurre, secondo lo Skutsch: *quis Ve-*

(1) F. BÜCHELER, *Lexicon Italicum*, Bonn, 1881, ed *Umbrica*, Bonn, 1885, passim.

(2) In *Glotta*, vol. II, 1910, p. 87 sgg.

litenorum sive (= façia) peregrinorum. Per *façia* = *sive*, *vel*, lo Skutsch paragona il latino *vel* (da *volo*, *velle*), l'osco *loufir* (da **lovfiaum*) l'umbro *heris* (da **heriaum*), tutti derivati da verbi ed aventi un senso di particella disgiuntiva. *Arpatitu* è collegato dallo Skutsch non solo col lat. *quatio*, ma anche col lat. *patere*.

Ci sembra che anche la interpretazione dello Skutsch sia insufficiente. Infatti la traduzione delle parole *se bim asif* non dà un senso compiuto e preciso: già abbiamo notato che il *se* non può essere una particella condizionale; *asif* non può significare *asses* perchè nell'iscrizione mancano segni interpretabili come numerali; il congiuntivo *façia* non può essere coordinato con gl'imperativi *arpatitu*, *estu* (1); anche nella traduzione dello Skutsch manca l'oggetto di *ferom* (*ferre*). Infine poco probante l'interpretazione *esaristrom*=*peregrinorum*: la radice *ais-* (contratta in *es-*) è di origine etrusca, e significa: *dio* (2); inoltre ci è attestata in osco (*aisusis*=*sacrificiis*), ed in umbro nelle forme aggettivali *esune*, *esuna*, *esona*, *eesona*, e nelle forme sostantive: *esono*, *esonom-e*, *esone*, sempre col valore di *sacrificium* o simili (3). Inoltre è chiaro che l'epigrafe prescrive delle cerimonie espiatorie nel caso che venga contaminato lo *statom*; ora pare difficile che si volesse dare anche agli stranieri la facoltà di prendere parte a siffatti riti espiatorii.

Il Thurneysen propone un'altra traduzione, e cioè (4): Dedicato alla dea Declona. Se qualcuno lo avrà toccato, qualcuno dei Veliterni ciò che ha intrapreso, (cioè) fare un *esaristrom*, così deve (fare), mentre (frattanto) egli bruci il bue, con vasi e vino (cioè: compiere una determinata azione con vasi e vino);

(1) V. THURNEYSEN, in *Glotta*, vol. II, 1921, p. 218 sgg.

(2) V. M. PALLOTTINO, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze, 1936, p. 87.

(3) V. C. D. BUCK, *Elementarbuch der Oskisch-Umbrischen Dialekte*, trad. tedesca di E. PROKOSCH, Heidelberg, 1905, glossario s. v. *aisusis* (per l'osco) ed *esono-* (per l'umbro).

(4) THURNEYSEN, in *Glotta*, vol. II, 1921, p. 218 sgg.

se qualcuno (fa ciò) con la cognizione (cioè: col gradimento) del *publicum convirium* (= *curia*) deve fare una solenne processione. Ec. Se. Cosuties, Ma. Ca. Tafanies meddici stabilirono.

Anche questa traduzione mi pare poco convincente. Oltre all'aver considerato come ablativi le parole *toticu covehriu*, c'è da notare che *asif* non può essere terza persona singolare di un verbo, giacchè tale forma verbale non esce mai in *f*.

V. Pisani (1) dà una nuova interpretazione, e cioè:

Divae Declunae statutum. Siquis, sui iuris (atahus) quis, Veliternorum facere vult (façia) sacrificium; si bovem lignis (asif) vasculis vino destinato (arpatitu); siquis publica curia sciente; ferre pium esto.

Ec. Cosutius Se. f., Ma. Tafanius G. f. meddices statuerunt.

La traduzione di *atahus* con «*sui iuris*» e di *façia* con «*facere vult*» non è convincente (2); inoltre nè in osco nè in umbro abbiamo un'uscita in «*f*» dell'ablativo plurale, e quindi *asif* non può essere ablativo; oltre ai soliti rilievi, che, cioè, *toticu covehriu* non possono essere ablativi e manca l'oggetto di *ferom* (*ferre*).

Il Grienberg (3) dà la seguente traduzione:

Divae Declonae statutum. Si quis attigerit, quis Veliternorum faciat lustrum divinum. Si labrum arens (erit), vasculis, vino adquatito. Si quis publica curia sciente, ferre pium esto.

Ec. Se. Cosutius, Ma. Ca. Tafanius meddices statuerunt.

Anche questa traduzione mi sembra insufficiente.

Per *bim* il Grienberg paragona l'umbro ed il peligno *bia*, *biam*, *bio*, che il Buck (4) interpreta *sacellum*, il Con-

(1) In *Arch. Glott. Ital.* XXVII, pp. 153-163.

(2) V. E. VETTER in *Glotta* 30, 1943, pp. 37-38.

(3) In *Italica*, citato in *Glotta* vol. 20, 1931, p. 21 sgg.

(4) *Elementarbuch der Oskisch-Umbrischen Dialekte*, glossario s. v. *bio* (umbro),

liternorum sive (= façia) peregrinorum. Per *façia = sive, vel*, lo Skutsch paragona il latino *vel* (da *volo, velle*), l'osco *lovfir* (da **lovfiaum*) l'umbro *heris* (da **heriaum*), tutti derivati da verbi ed aventi un senso di particella disgiuntiva. *Arpatitu* è collegato dallo Skutsch non solo col lat. *quatio*, ma anche col lat. *patere*.

Ci sembra che anche la interpretazione dello Skutsch sia insufficiente. Infatti la traduzione delle parole *se bim asif* non dà un senso compiuto e preciso: già abbiamo notato che il *se* non può essere una particella condizionale; *asif* non può significare *asses* perchè nell'iscrizione mancano segni interpretabili come numerali; il congiuntivo *façia* non può essere coordinato con gl'imperativi *arpatitu, estu* (1); anche nella traduzione dello Skutsch manca l'oggetto di *ferom* (*ferre*). Infine poco probante l'interpretazione *esaristrom = peregrinorum*: la radice *ais-* (contratta in *es-*) è di origine etrusca, e significa: *dio* (2); inoltre ci è attestata in osco (*aisusis = sacrificiis*), ed in umbro nelle forme aggettivali *esune, esuna, esona, eesona*, e nelle forme sostantive: *esono, esonom-e, esone*, sempre col valore di *sacrificium* o simili (3). Inoltre è chiaro che l'epigrafe prescrive delle cerimonie espiatorie nel caso che venga contaminato lo *statom*; ora pare difficile che si volesse dare anche agli stranieri la facoltà di prendere parte a siffatti riti espiatorii.

Il Thurneysen propone un'altra traduzione, e cioè (4): Dedicato alla dea Declona. Se qualcuno lo avrà toccato, qualcuno dei Veliterni ciò che ha intrapreso, (cioè) fare un *esaristrom*, così deve (fare), mentre (frattanto) egli bruci il bue, con vasi e vino (cioè: compiere una determinata azione con vasi e vino);

(1) V. THURNEYSEN, in *Glotta*, vol. II, 1921, p. 218 sgg.

(2) V. M. PALLOTTINO, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze, 1936, p. 87.

(3) V. C. D. BUCK, *Elementarbuch der Oskisch-Umbrischen Dialekte*, trad. tedesca di E. PROKOSCH, Heidelberg, 1905, glossario s. v. *aisusis* (per l'osco) ed *esono-* (per l'umbro).

(4) THURNEYSEN, in *Glotta*, vol. II, 1921, p. 218 sgg.

se qualcuno (fa ciò) con la cognizione (cioè: col gradimento) del *publicum convirium (= curia)* deve fare una solenne processione. Ec. Se. Cosuties, Ma. Ca. Tafanies meddici stabilirono.

Anche questa traduzione mi pare poco convincente. Oltre all'aver considerato come ablativi le parole *tolicu covehriu*, c'è da notare che *asif* non può essere terza persona singolare di un verbo, giacchè tale forma verbale non esce mai in *f*.

V. Pisani (1) dà una nuova interpretazione, e cioè:

Divae Declonae statutum. Siquis, sui iuris (atahus) quis, Veliternorum facere vult (façia) sacrificium; si bovem lignis (asif) vasculis vino destinato (arpatitu); siquis publica curia sciente; ferre pium esto.

Ec. Cosutius Se. f., Ma. Tafanius G. f. meddices statuerunt.

La traduzione di *atahus* con «*sui iuris*» e di *façia* con «*facere vult*» non è convincente (2); inoltre nè in osco nè in umbro abbiamo un'uscita in «*f*» dell'ablativo plurale, e quindi *asif* non può essere ablativo; oltre ai soliti rilievi, che, cioè, *tolicu covehriu* non possono essere ablativi e manca l'oggetto di *ferom* (*ferre*).

Il Grienberg (3) dà la seguente traduzione:

Divae Declonae statutum. Si quis attigerit, quis Veliternorum faciat lustrum divinum. Si labrum arens (erit), vasculis, vino adquatito. Si quis publica curia sciente, ferre pium esto.

Ec. Se. Cosutius, Ma. Ca. Tafanius meddices statuerunt.

Anche questa traduzione mi sembra insufficiente.

Per *bim* il Grienberg paragona l'umbro ed il peligno *bia, biam, bio*, che il Buck (4) interpreta *sacellum*, il Con-

(1) In *Arch. Glott. Ital.* XXVII, pp. 153-163.

(2) V. E. VETER in *Glotta* 30, 1943, pp. 37-38.

(3) In *Italica*, citato in *Glotta* vol. 20, 1931, p. 21 sgg.

(4) *Elementarbuch der Oskisch-Umbrischen Dialekte*, glossario s. v. *bio* (umbro),

way (1) traduce con *cisterna*; bisogna notare però che *bia*, *biam*, *bio* derivano da un tema in *-a* (*bia*), mentre *bim* è da un tema in *-i* (*bi-*); inoltre il Grienberg considera come ablativo *toticu covehriu*; infine manca l'oggetto di *ferom*.

Il Conway non dà una traduzione completa dell'iscrizione. La sua traduzione (2) di *asif* = *oves* non mi sembra convincente. Propongo pertanto una nuova traduzione; ma credo sia opportuno premettere alcune osservazioni: *façia* non può avere il valore di *vel* giacchè manca la correlativa. Forse il *se* davanti a *bim* non si può collegare col *se* di *sepis* (3); «*toticu covehriu*» non possono essere che nominativi, giacchè solamente nel nominativo dei temi in *a* abbiamo l'uscita in *-o*, *-u* (*<a*); l'ablativo esce in *-ad* nell'osco, in *-a* nell'umbro.

Ecco ora la traduzione che io propongo:

*Divae Declonae dicatum (= statutum). Si quis attigerit, quis Veliternorum faciat sacrificium sue vim ulciscens (vel sim.); vasculis vinum * adquatito: siquae publicã curiã (publicus conventus) sciverit, statutum piaculum esto.*

Ec. Cosutius Se. f. Ma. Tafanius Ca. f. meddices statuerunt.

e cioè: Dedicato alla dea Declona. Se qualcuno toccherà sacrilegamente questo *signum*, uno dei Veliterni faccia un sacrificio espiatorio, vendicando (o espiando o *sim.*) la violenza arrecata al *signum* col sacrificio di un maiale; inoltre versi vino con i vasi sacri. Se poi l'avrà saputo qualche ente pubblico, vi sia l'usuale sacrificio espiatorio. Così stabilirono i meddici Ec. Cosuzio figlio di Se. e Ma. Tafanio figlio di Ca.

1) La traduzione di: *façia esaristrom se* con *faciat sacrificium sue* ci è stata suggerita da una frase analoga della famosa iscrizione di Spoleto (4)... *Iove bovid piaculum*

(1) *The Italic Dialects*, glossario s. v.

(2) *O. c.* Glossario, s. v.

(3) THURNEISEN, *o. c. l. c.*

(4) C. I. L., I², 366.

datom, dove è chiaro che il nome dell'animale che serviva da vittima espiatoria, in casi del genere, andava in ablativo. Quindi il *se* non ha niente in comune col *se* di *sepis*, ma è un ablativo di mezzo corrispondente al lat. *sue* da *sus*, *suis*. Si noti infatti che l'Umbro (1) ha: *sim*, *si* (acc. sing.) e *sif* (acc. plur.) con la scomparsa dell'«u» del tema *su*=*porco*.

2) «*bim*» è evidentemente da un tema *bi-* che richiama il tema latino *vi-* (*vis*, greco *βίς* = forza). Da notare che nell'osco di Cuma troviamo invece, col significato di forza, la parola *biass* (acc. pl.), che è probabilmente un grecismo (2).

3) Il significato della parola «*asif*» non si può determinare; *asif* è un ἄπαξ λεγόμενον; forse si potrebbe collegare con l'attributo *arentikai*, dato a *kerri* (*Cerere*) nella «Maledizione di Vibia» e da interpretarsi: *Ultrici* (3) se la *r* di *arentikai* è dovuta a rotacismo.

3 bis) *vesclis* ha il significato di vasi sacri per libazioni; infatti, tolto il suffisso *-cl*, resta *ves-* da confrontarsi con *ves-ticato* = *libato*, *ves-tis* = *libans*, ecc. (4).

4) *Arpatitu* è un imperativo futuro attivo, 3^a persona singolare. Deve essere, stando alla nostra traduzione, un verbo tecnico del culto. Ci sembra che vada distinto in due componenti: *ar-* e *patitu*; in umbro *ar*, etimologicamente corrispondente al lat. *ad*, indica il fare un'azione stando fermo; se si tien presente che lat. *qu* = osco-umbro *p.*, si ammetterà che *-patitu* corrisponda a lat. *quatito* (5).

5) *toutico covehriu* possono essere solamente nominativi, giacchè, come già abbiamo notato, solamente nel nominativo dei temi in *-a* abbiamo l'oscuramento di *-a* finale in *o*, *u*; l'ablativo termina in *-ad* nell'osco, in *-a* nell'umbro.

(1) C. D. BUCK, *Elementarbuch*, ecc., glossario, s. v. *sim* (umbro).

(2) F. RIBEZZO, in *Neapolis*, II, 1914, p. 300: ed in R. I. G. I. VIII, 1924, p. 87.

(3) G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1931, p. 235.

(4) C. D. BUCK, *o. c.* glossario s. v. *uesticatu*, *uestis* (umbro).

(5) V. pure SKUTSCH, in *Glotta*, vol. II, 1910, p. 87 sgg.

6) Di conseguenza *sepu*, se è un participio presente da concordarsi con «*toutico covehriu*», non potrà essere un ablativo, ma un nominativo, nel quale sarebbe caduta la *s* finale (1) quindi *sepu* = *sepus* = *sciens*; in tal caso avremo una costruzione già nota al sanscrito e cioè: *Siquae publica curia sciens (sif)*; ma molto più probabilmente *sepu(s)* è un futuro anteriore come *havus*, *benus* (da *havust*, *benust*), con l'ulteriore caduta anche della *-s* finale, oltre che della *-t*.

7) *ferom* potrebbe venire dalla radice *dher* che dà in sanscrito *dharmas* = *legge*, *costume*, in lituano *deriu* = *stabilire*, e quindi da interpretarsi: *stabilito*, *usuale*.

8) *pihom* è un nominativo neutro sostantivizzato di un participio perfetto passivo del verbo **pihaum* = *fare un sacrificio di espiazione*; quindi *pihom* avrebbe il significato di sacrificio di espiazione; si noti che di questo verbo **pihaum* troviamo in umbro molte forme, fra cui «*pihos*», interpretato dal Buck (2) come un nominativo singolare maschile del participio perfetto passivo.

Lo studio che precede mi dà occasione di riprendere il problema della posizione del Volco fra l'Oscio e l'Umbro, che, secondo le teorie glottologiche moderne che studiano le relazioni fra le varie lingue, vanno analizzati storicamente sotto l'aspetto dei rapporti reciproci: credo perciò convenga fissare la posizione del volco fra l'umbro e l'osco per dimostrare come non sia il caso di fare del volco un'appendice dell'umbro (3), bensì mettere in rilievo che il volco ha avuto un'evoluzione indipendente e che si è staccato dall'osco-umbro in tempo abbastanza antico, tanto da aver, sì, delle caratteristiche che sembrerebbero collegarlo strettamente con la lingua degli Umbri, con i quali

(1) A tal proposito si noti che nelle *Tabulae Iguvinae* (tab. VI, 2) abbiamo il participio presente *serse* = *sedens* ove è caduta la *s* finale.

(2) *O. c.*, Glossario s. v. *pihatu* (umbro).

(3) Come è ancora affermato in pubblicazioni recenti; v. *Enciclopedia Italiana* s. v. *Volsci* (lingua).

i Volsci, scesi nella pianura pontina, perdettero ogni contatto, ma di aver subito l'influsso linguistico osco, verosimilmente dal Sannio; e non è chi non veda quale importanza per la storia possa avere il definire la posizione linguistica del Volco. Questo studio dovrebbe, nell'intenzione, preludere ad uno studio complessivo sui dialetti sabellici (italici).

Si affermò che il Volco fosse un dialetto umbro perchè contraeva i dittonghi, che nell'osco restano sciolti; non credo che con questo solo elemento si possa arrivare a tale affermazione. Analizziamo attentamente l'iscrizione di Velletri: elementi umbri non mancano, ma, di fronte ad essi, altri elementi ci richiamano all'osco: *ar-* di *arpatitu*, col passaggio di *d > r* è senz'altro un umbrismo; *covehriu* è da *co-* e *vehriu*; l'etimologia di *-vehriu* è dall'umbro *veiro*, *viro* = lat. *vir*; avremmo quindi nel volco *vehriu* la grafia *eh* per *i*; affine a quella umbra (nell'alfabeto epigrafico) *ih*; in umbro (con l'alfabeto latino) abbiamo *ih*; l'osco invece usa *i*, non *i* (1). Ma, come dicevo, accanto a questi elementi che richiamano l'umbro, vi sono altri elementi che richiamano l'osco: principale fra tutti la conservazione della *-m* finale (che cade nell'umbro, ma è conservata nell'osco) in *statom*, *esaristrom*, *bim*, *ferom*; *pihom* (acc. sing.), ed in *velestrom* (gen. plur.); la *-m* sarebbe caduta solamente in *vinu*, e per questa eccezione si pensi alle varianti di cui son ricche tante iscrizioni dialettali latine; così, per esempio, nella già citata iscrizione di Spoleto (2) abbiamo *deina* (= divina) accanto a *dinai* (*divinae*) con l'alternarsi *ei/i*; *Iove* (dat.) accanto a *Iovei* (parimenti dativo) con l'alternarsi *ei/e*, e si potrebbe continuare.

Medix = *meddices*, con la perdita dell'ultima vocale, mostra la riduzione di *Ks > x*, mentre l'osco e l'umbro riducono *Ks* finale ad *s* o *ss*, quindi ci troveremo di fronte ad uno svolgimento peculiare del volco, indipendente e dall'umbro e dall'osco, svolgimento forse dovuto all'in-

(1) C. D. BUCK, *o. c.*, pp. 27-28.

(2) C. I. L., I, 366.

flusso dei Latini, dai quali i Volsci presero l'alfabeto. Si noti però che l'osco ha in caratteri greci $\mu\epsilon\delta\delta\epsilon\iota\zeta$ e quindi il doppio *ss* dell'osco *meddiss* potrebbe essere un espediente grafico; ma anche in tal caso lo *x* del volsco *medix* ci porterebbe verso l'area culturale osca. Infine, sempre nel campo della fonologia, il volsco, come l'osco e contrariamente all'umbro, manca del rotacismo: p. e. *vesclis* che in umbro è *vesclir*.

Nel volsco abbiamo *deue* dal tema *deiuo*, che è tema peculiare dell'osco (1); l'osco ha *touticom*, come il volsco ha *toutico*, mentre l'umbro ha *tudetor*, *toteor*, che, pur partendo da una medesima base etimologica, mostra uno svolgimento fonetico diverso. Nel campo della morfologia c'è da notare che il volsco ha il perfetto in *tt* (come si ricava dalla forma *sistiatiens*), conosciuto, sia pure come un'innovazione, solo in osco, peligno e marrucino; l'umbro ha, invece, il perfetto in *l* ed in *nki*; infine l'umbro forma l'imperativo del verbo copulativo dalla radice *bheu* (*futu*, *futo*) mentre il volsco, come l'osco (*estud*) ha *estu* dalla radice *es*.

Restano da analizzare i nomi dei due meddici e la formula onomastica; per quanto riguarda i nomi dei due meddici (*Cosuties* e *Tafanies*) c'è da notare che l'uscita in *-es* dei nomi propri ci è attestata in umbro (*Teteies*), in osco ove abbiamo $\text{A}\rho\delta\epsilon\iota\epsilon\zeta = \text{Audiis}$ in caratteri oschi; la formula onomastica volsca è del tipo detto dal Devoto schema settentrionale (2), *Eg(natius?) Se(rvii?) Cosutius*, che premette cioè il prenome del patronimico al gentilizio: questo schema onomastico, comune ad Umbri, Marsi, Equi e Volsci, si oppone allo schema, detto meridionale dal Devoto (3), comune ad Etruschi, Oschi, Sabelli e Latini, che invece pospone il prenome del patronimico al gentilizio. Ma il fatto che il primo schema (settentrionale) sia comune ad Umbri, Marsi, Equi e Volsci mostra chiaramente che si

(1) C. D. BUCK, o. c., p. 15.

(2) Storia della lingua di Roma, p. 68.

(3) O. c. l. c.

tratta di un elemento che i Volsci hanno ricevuto dopo essersi distaccati dal comune tronco italico; infatti la limitazione di questo schema, che non è indoeuropeo originario perchè altro è l'originario sistema onomastico indoeuropeo, a questi quattro popoli ci indica chiaramente la via geografica attraverso la quale il nuovo schema arrivò nella pianura pontina. Da quanto si è detto appare chiaro che è troppo semplicistico far del volsco un'appendice dell'umbro: in questa lingua, che abbiamo studiato per quanto ci era possibile, abbiamo visto confluire elementi diversi, che mostrano chiaramente come la lingua delle tribù volsche, dopochè queste si separarono dalle altre tribù italiche, ebbe una propria evoluzione, ricevendo nuovi apporti culturali e dal nord e dal sud, ed innovando per proprio conto ($Ks > x$).

Non possiamo valutare pienamente quanto ci sia di importato e quanto di evoluzione indigena in questa lingua; ma da una iscrizione di quattro righe e di trenta parole (fra cui sei nomi di persona) non si può pretendere di più (1).

FRANCESCO D'ANGELO

(1) Sento il dovere di ringraziare il Sovrintendente alle antichità prot. Amedeo Maiuri che mi ha agevolato in tutti i modi lo studio di questa iscrizione.

flusso dei Latini, dai quali i Volsci presero l'alfabeto. Si noti però che l'osco ha in caratteri greci $\mu\epsilon\delta\delta\epsilon\iota\zeta$ e quindi il doppio *ss* dell'osco *meddiss* potrebbe essere un espediente grafico; ma anche in tal caso lo *x* del volsco *medix* ci porterebbe verso l'area culturale osca. Infine, sempre nel campo della fonologia, il volsco, come l'osco e contrariamente all'umbro, manca del rotacismo: p. e. *vesclis* che in umbro è *vesclir*.

Nel volsco abbiamo *deue* dal tema *dejuo*, che è tema peculiare dell'osco (1); l'osco ha *touticom*, come il volsco ha *toutico*, mentre l'umbro ha *tudetor*, *toteor*, che, pur partendo da una medesima base etimologica, mostra uno svolgimento fonetico diverso. Nel campo della morfologia c'è da notare che il volsco ha il perfetto in *tt* (come si ricava dalla forma *sistiatiens*), conosciuto, sia pure come un'innovazione, solo in osco, peligno e marrucino; l'umbro ha, invece, il perfetto in *l* ed in *nki*; infine l'umbro forma l'imperativo del verbo copulativo dalla radice *bheu* (*futu*, *futu-to*) mentre il volsco, come l'osco (*estud*) ha *estu* dalla radice *es*.

Restano da analizzare i nomi dei due meddici e la formula onomastica; per quanto riguarda i nomi dei due meddici (*Cosuties* e *Tafanies*) c'è da notare che l'uscita in *-es* dei nomi propri ci è attestata in umbro (*Teteies*), in osco ove abbiamo $\text{A}\rho\delta\epsilon\iota\epsilon\zeta = \text{A}\rho\delta\iota\iota\text{s}$ in caratteri oschi; la formula onomastica volsca è del tipo detto dal Devoto schema settentrionale (2), *Eg(natius?) Se(rvii?) Cosutius*, che premette cioè il prenome del patronimico al gentilizio: questo schema onomastico, comune ad Umbri, Marsi, Equi e Volsci, si oppone allo schema, detto meridionale dal Devoto (3), comune ad Etruschi, Oschi, Sabelli e Latini, che invece pospone il prenome del patronimico al gentilizio. Ma il fatto che il primo schema (settentrionale) sia comune ad Umbri, Marsi, Equi e Volsci mostra chiaramente che si

(1) C. D. BUCK, *o. c.*, p. 15.

(2) *Storia della lingua di Roma*, p. 68.

(3) *O. c. l. c.*

tratta di un elemento che i Volsci hanno ricevuto dopo essersi distaccati dal comune tronco italico; infatti la limitazione di questo schema, che non è indoeuropeo originario perchè altro è l'originario sistema onomastico indoeuropeo, a questi quattro popoli ci indica chiaramente la via geografica attraverso la quale il nuovo schema arrivò nella pianura pontina. Da quanto si è detto appare chiaro che è troppo semplicistico far del volsco un'appendice dell'umbro: in questa lingua, che abbiamo studiato per quanto ci era possibile, abbiamo visto confluire elementi diversi, che mostrano chiaramente come la lingua delle tribù volsche, dopo che queste si separarono dalle altre tribù italiche, ebbe una propria evoluzione, ricevendo nuovi apporti culturali e dal nord e dal sud, ed innovando per proprio conto ($Ks > x$).

Non possiamo valutare pienamente quanto ci sia di importato e quanto di evoluzione indigena in questa lingua; ma da una iscrizione di quattro righe e di trenta parole (fra cui sei nomi di persona) non si può pretendere di più (1).

FRANCESCO D'ANGELO

(1) Sento il dovere di ringraziare il Sovrintendente alle antichità prof. Amedeo Maiuri che mi ha agevolato in tutti i modi lo studio di questa iscrizione.

TURRIS LIBISONIS ROMANA
ALLA LUCE DELLE ISCRIZIONI

Fra i centri abitati della Sardegna che durante il periodo romano assusero a grande benessere e prosperità e nei quali si svolse una vita civica molto progredita è quello di Turris Libisonis, l'odierna Porto Torres, nella costa settentrionale dell'isola, sul golfo dell'Asinara. Questa sua posizione si può seguire molto da vicino e documentare con un doppio ordine di materiale relativamente abbondante: quello di carattere archeologico, offerto da scavi ancora purtroppo non sistematici, e quello più propriamente epigrafico; questo secondo è oggetto di esame della presente ricerca. La quale non vuole essere se non un primo passo nello studio dell'organizzazione municipale della Sardegna nel periodo romano, sulla cui necessità non credo possano affacciarsi riserve, ed un'altra prova — se ancora ve ne fosse bisogno — di quanto meritoria sarebbe la raccolta di tutte le iscrizioni latine dell'isola, specie di quelle successive al *Corpus* ancora oggi sparse in vari periodici e pubblicazioni.

1) Forma del nome.

Turris è la forma attestata da Plinio III, 7, 85 (*ad Turrem*), dall'Anonimo Ravennate V, 26, p. 102 ed. J. Schnetz, Lipsia 1940 = p. 411 ed. Pinder-Parthey (*Turris*), dall'Itinerario Antoniniano, p. 11 ed. O. Cuntz, Lipsia, 1929 = p. 83 ed. Wesseling (*Ad Turrem*) e dai militari che ci sono pervenuti: *C. I. L.* X, 8014; 8016 = *I. L. S.* 245; 8023; 8024; *Notizie scavi*, 1892, p. 289 = *Année épigraphique*, 1893, 47 (*a Turre*); Tolomeo III, 3, 5 e VIII, 9, 3, ha quella tradotta

Ἰούργος (1). Essa deve essere stata la forma originaria giacché dal plurale *Turribus* della Tabula Peutingeriana IV, 1, e di Victor Vitensis, p. 71 Halm (che nella lista dei vescovi del regno vandalico conosce un *Felix de Turribus*), non può dedursi una forma primitiva *Turres* (2); essa infatti, attestata solo al locativo, ben si inquadra nel noto fenomeno, relativamente tardo e documentato non solo per la Sardegna, della pluralizzazione di molti nomi di località. La seconda parte del nome ci è pervenuta sotto la forma di *Libisonis* in Plinio III, 7, 85 (*Libisonis* nel cod. Vindobonensis (a); cfr. ed. C. Mayhoff, ad loc.), Ἀβίσωνος in Tolomeo VIII, 9, 3 (così i codd. X Γ α; gli altri hanno Βίσωνος o Βύσσωνος; a III, 3, 5, la maggior parte di essi ha Βίσωνος; inoltre Βισσῶνος Φ, Βισωνός C, Βύσσωνος Beth, Βυσσῶνος Ψ; ed. C. Müller ad loc.) e *Librisonis* nell'Anonimo Ravennate V, 26, p. 102 S. = 411 P. P., ove - ri - pare un errore di trascrizione del copista per - y -. Essa è molto difficile ad intendersi, specie se si pensa che si tratta di un tentativo di trascrizione grafica — complicato dall'incertezza dei codici — di un vocabolo la cui pronuncia non possiamo oggi accertare; se si ammette una forma *Libisonis* (con l' - i - nella seconda sillaba e l' - s - dura), bisogna supporre una finale del tipo del latino *equiso*, - onis, agaso, - onis, che non si spiega nè in latino nè in greco; se invece, come è più probabile, si ammette una forma *Libyisonis* (con l' - y - e l' - s - dolce; allora le forme Βίσωνος o Βύσσωνος, variamente accentate, di Tolomeo sarebbero significative e per il doppio sigma e per l' - υ -, come anche *Librisonis* dell'Anonimo Ravennate se è da *Libyisonis*) in tal caso essa va accostata strutturalmente a quelle Ἀβύσσα, città della Bitinia, Ἀβύσσος, fiume presso Libyssa, Ἀβυσσῖνοι, popolazione intorno alla Colchide, etc. (3), storicamente in-

(1) TH. MOMMSEN, in *C.*, X, p. 826 (XIII) e ZIEGLER, in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, XIII, 1, c. 113.

(2) Vedi invece, ad es., A. TARAMELLI, *Sulle sedi romane in Sardegna*, in *Atti III Congr. St. Rom.*, Bologna, 1935, p. 374.

(3) W. PAPE, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, 3^a ediz., Brunswick, 1884, pp. 802-3, s. v.

vece a *Libissa* dell'Anonimo Ravennate V, 27, p. 103 Schnetz (il quale però accetta la lezione *Laibissa*; accolgono però *Libissa* del cod. A gli edd. P. P. p. 414), isola delle Baleari; quest'ultimo accostamento ha valore simile a quello di Nurra, regione della Sardegna nord-occidentale e *Nure* dell'Itiner. Anton. p. 11 C. = 83 W. a *XVII m. p.* da Turrus nella litoranea per Sulcis, con *Nura* dell'Itinerario marittimo, p. 81 C. = 512 W., la *Balearis Minor*, cioè Minorca (1) ed è molto interessante potendo essere citato a dimostrazione di contatti e relazioni fra la Sardegna nord-occidentale e le Baleari (2). Quel che pare possa considerarsi fuori dubbio è che nella prima parte di *Libisonis* o *Libyssonis* debba vedersi la stessa radice da cui *Λιβύη*, *Libia*, *Λίβυες*, *Libici*, etc., come in *Turrus* o *Πύργος* la traduzione di un nome libico o semitico dato alla località per l'esistenza di qualche torre litoranea di osservazione e di segnalazione marittima. Si noti che uno dei sarcofagi che adornano la basilica di San Gavino, probabilmente del III secolo, porta scolpito sotto un lettisternio, a destra, una torre con i merli ed una zona che la cinge diametralmente, quasi di certo l'emblema della città; ugualmente una torre merlata costituisce lo stemma dello stendardo di San Gavino martire protettore di Porto Torres (3).

II) Storia.

È un dato accettabile che Turrus sia stata all'inizio uno stanziamento punico a scopo economico commerciale; questa opinione, da qualcuno posta in dubbio (4), dai più ac-

(1) Per questo accostamento R. B. MOTZO, *Del modo di abitare degli antichi sardi in rapporto con i nuraghi*, in *Atti Conv. Arch. in Sardegna*, Reggio E., 1927, pp. 99 e 102, n. 9, ed. A. SCHULTEN, in *P.-W., R.-E.*, XVII, 2, c. 1489, s. v., nr. 1.

(2) Vedi anche M. PALLOTTINO, *La Sardegna nuragica*, Roma, 1950, p. 24.

(3) G. SPANO, *Sarcofago romano di Torres*, in *Bull. Arch. Sardo*, IX, 1863, pp. 4-7.

(4) C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, I, Cagliari, 1928, p. 59, ma anche p. 257.

colta (1), è confermata dalla considerazione che anche l'isola dell'Asinara che cinge ad ovest l'ampio golfo omonimo su cui si affacciava Turrus, la *Ἡρακλέους νῆσος* di Tolomeo III, 3, 8, che ricordava forse nel nome Melkart, vide probabilmente una colonizzazione punica. Il termine di *Libisonis* sembra inoltre essere la prova che questo stanziamento fu incrementato da elementi libici, forse militari. La base di Turrus adempiva ad una doppia funzione; anzitutto di scalo per le rotte marittime che partendo dai porti dell'Africa toccavano le coste occidentali della Sardegna e della Corsica, quelle della Gallia meridionale e della Spagna; in secondo luogo di raccolta dei prodotti del fertile retroterra; non deve essere stata infine senza importanza la presenza nella vicina Nurra di minerali di rame e di argento. Certo bisogna riconoscere che poco di punico hanno finora messo in luce gli scavi che non hanno avuto però, come si è detto, carattere sistematico: due amuleti, uno dei quali raffigurante forse il dio Bes, sono stati ritrovati, nei dintorni di Turrus questo, a circa dieci chilometri di distanza dalla città l'altro; il rinvenimento della pietra verde, materia di lavoro per l'artefice, attesta che non siamo di fronte ad amuleti di importazione (2). Una stele di tipo punico è stata inoltre restituita dal mare di Turrus; entro l'edicola sta la figura nuda, con le braccia distese lungo i fianchi, di Tanit, secondo una iconografia che già conoscevamo da quelle di Nora e di Sulcis per limitarci alla Sardegna. Che questa stele non sia stata trasportata per mare a Turrus sembra essere confermato dal rinvenimento di un'altra stele punica, a poca distanza, presso l'od. Porto Conte, il *Νόμφαιος λιμήν* di Tolomeo III, 3, 2; anzi è probabile che essa appartenesse ad un cimitero di cremati presso il mare come è stato ben supposto (3).

(1) R. B. MOTZO, nella *Encicl. Ital.*, XXVIII, p. 70; TARAMELLI, *Sedi romane in Sardegna*, p. 374; G. LILLIU, *Tracce puniche nella Nurra in Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 326.

(2) E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, in *Atti Accad. Lincei*, 1881, pp. 49 e 90 e tav. 1.

(3) LILLIU, *Tracce puniche nella Nurra*, pp. 318 sgg. specie p. 326, che per primo ne ha dato notizia.

Non è esplicitamente attestato in quale momento sia stata dedotta la colonia romana di Turrus; questo stato giuridico è però testimoniato da Plinio III, 7, 85 che la dice anzi l'unica colonia in Sardegna (*colonia autem una, quae vocatur Ad Turrem Libisonis*) e, in parte, dalla Tabula Peutinger. IV, 1, che contraddistingue Turrus, unica città della regione, col segno delle doppie torrette col quale spesso vengono indicate le colonie (1). Si è discusso a lungo sulla testimonianza dell'Anonimo Ravennate; a V, 26 i vecchi editori Pinder-Parthey p. 411 leggevano *Turrus Librisonis colonia* e a capo, staccato, *Iulia*; lo Schnetz, p. 102, legge invece *Turrus Librisonis* e a fianco, staccato, *Colonia Iulia*; nel passo di Guido poi (cap. 64) tutti (p. 128 S. = 500 P. P.) danno *Turrus Librisonis colonia* e, staccato, *Vilia* (il cod. *m* ha *Velia*). Non vi è dubbio che questi editori debbono aver veduto in *Iulia* o *Vilia* una città distinta da Turrus, forse Iuliola o Viniola (Tolomeo III, 3, 5 ha *Ἰουλλολα*); essi non hanno però visto bene, meno ancora lo Schnetz che dà a *Vilia* l'attributo di colonia altrimenti non attestato e del resto in contraddizione con la già citata testimonianza di Plinio; contro questa opinione si pensi infatti che sia l'Anonimo Ravennate che Guido hanno poco più avanti rispettivamente *Vivio* (*Vivo C, Bibium G*) e *Bibium* che forse si riferiscono a Viniola (2). È probabile che nel testo dell'Anonimo Ravennate i nomi di città della Sardegna fossero posti su due colonne affiancate; in un rigo doveva essere *Turrus Librisonis colonia Iulia* che un maldestro scriba considerò due città distinte staccando i termini di una espressione unitaria. La quale certo non ci permetterebbe, da sola, di ricavarne con sufficiente sicurezza che la deduzione della colonia di Turrus possa essere riportata a Cesare (3), per quanto l'attributo di *Iulia* in qualche caso ab-

(1) E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, 1923, p. 381, n. 1.

(2) PAIS, *op. cit.* p. 384 n. 2.

(3) MOMMSEN, *Die italischen Bürgercolonien von Sulla bis Vespa-*
sian, in *Hist. Schrift.*, II, pp. 224-5 e DE RUGGIERO, in *Dizion. Epigr.*,
II, 1, p. 444, s. v. Colonia.

bia questo valore, confermato da altri dati; non può cifarsi nè contro nè a conferma la già riferita testimonianza di Plinio poichè non sappiamo se la *formula provinciae* che egli dà per la Sardegna vada riferita al tempo di Cesare, di Augusto o di Vespasiano (1). Tuttavia vi è qualche elemento che conferma questa ipotesi; anzitutto il fatto che nel monumento ancirano ove è l'elenco delle regioni in cui furono dedotte colonie da Augusto non si parla della Sardegna, pure nominata per altre circostanze (cfr: capp. 25 [lat. V, 5-6 = gr. XIII, 20] e 27 [lat. V, 34 = gr. XV, 16-7]); in secondo luogo vi è il fatto — che vedremo può ritenersi accertato — che Turrus era iscritta nella tribù Collina nella quale sappiamo da Cicerone che furono in un certo momento del I secolo av. Cr. immessi i cittadini di condizioni più umili (*Pro. Mil.* IX, 25, su cui torneremo più avanti); da ciò si può dedurre che lo stanziamento di questa colonia non ebbe carattere militare, come generalmente quelle augustee, ma di sbocco di popolazione esuberante come molte cesariane ove i libertini occupavano alte cariche municipali (2). Questi elementi dunque, tutti assieme, mi pare siano di un certo peso nell'attribuzione a Cesare della deduzione della colonia di Turrus (3); forse si può specificare maggiormente pensando al breve soggiorno nell'isola di costui durante il suo viaggio di ritorno dopo la battaglia di Tapso (4).

È probabile che all'atto della deduzione della colonia i fertili territori intorno a Turrus fossero in mano di coltivatori che dovevano condurvi un'economia agricola-pastorale, fors'anche ortofrutticola; che i loro interessi fossero radi-

(1) PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 349, n. 1.

(2) Vedi SVET., *Caes.* XLII, 1 e STRAB. VIII, 6, 23 (p. 381) e XVII, 3, 15 (p. 833), citati dal MOMMSEN, in *Eph. Ep.*, II, p. 133; anche PAIS, *La 'formula provinciae' della Sardegna nel I secolo dell'Impero secondo Plinio*, in *Studi Storici*, III, 1894, pp. 521-2.

(3) MOMMSEN, *Ad res gestas divi Augusti*, 2^a ediz., Berlino, 1883, p. 120; PAIS, *Sardegna e Corsica*, pp. 348-9; BELLINI, *Sardegna e Sardi*, I, p. 259.

(4) MOTZO, *Cesare e la Sardegna*, in *Studi Sardi*, I, 2, 1935, p. 30.

cati e di notevole consistenza sembra provato, sia pure in età assai posteriore, da una iscrizione trovata a Bagni, nelle vicinanze dell'od. Sorso ad oriente di Turrus, interessante da questo punto di vista. Essa contiene la dedica fatta al Genio di una *villa* da un *com(mune) villa(ticorum)*: C. X, 7947; dalla desinenza di *villae* e dal termine di *villatici* l'iscrizione è certo tarda, forse del IV-V secolo d. Cr.; se questa integrazione di *COMVILLA* proposta dal Mommsen è esatta — ed ha molte probabilità per esserlo — è degna di rilievo la constatazione che non appare il fondo denominato dal suo proprietario, ma è la comunità — il *commune* che ha qui forse valore giuridico — dei *villatici* che ponendo la dedica a suo nome ci mostra aver avuto in mano, non sappiamo a quale titolo giuridico, l'uso della terra; ciò proverebbe che i nuovi coloni, pur imponendo un nuovo sistema, non vollero o non poterono distruggere completamente quello antico (1).

Si è discusso sulla pertica di questa città; l'unica esplicita menzione di essa è in un titolo riportato da un manoscritto del 1699 che è conservato nell'archivio capitolare di Sassari; in esso si fa menzione di un *Marcianus Aug(usti) lib(ertus) tabular(ius) pertic(ae) M. Turr(is) et Tharros*: C. X, 7951. I dettagli offerti mi pare ci dimostrino che il titolo è autentico: se ne può pertanto dedurre che questo liberto era incaricato della tenuta della *forma* delle città di Turrus e Tharros, custodendone i documenti ed aggiornandone il catasto (2); se l'*M* che precede *Turr(is)* — come osservava il Mommsen — indica *M(unicipii)*, si tratta evidentemente di errore. Forse la menzione di un solo *tabularius* per le due *perticae* potrebbe farci pensare che fra i due centri non ve ne era altro di notevole importanza e che quindi i ter-

(1) Per il contributo dato dalla toponomastica a questi problemi B. TERRACINI, *Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda*, in *Atti Conv. Arch. in Sard.*, pp. 142 sgg., i cui risultati sono stati in parte rettificati da G. D. SERRA, *Continuità nel medioevo delle comunità rurali*, Cluj, 1931, § 67 sg. e 76 sg., ed in specie p. 258, n. 2.

(2) MOMMSEN, in C. X, p. 827, ad tit. 7951, e SACHERS, in P.-W., R.-E., IV, 2, n. s., c. 1979, nr. 2 a.

ritori assegnati ad essi furono confinanti; lungo la costa il punto divisorio potrebbe collocarsi all'incirca nei pressi dell'od. Alghero: a nord i territori ed i popoli assegnati a Turrus, a sud quelli a Tharros. Per quanto riguarda l'estensione del territorio romanizzato di Turrus, va notato che vi è una zona, i cui confini sono ben delineati, posta a sud e sud-est della città ed attualmente denominata Romangia; questo nome, nella sua forma antica di *Romania*, è attestato dal condaghe di S. Pietro di Silchi, un testo dei secoli XI-XIII, che lo attribuisce ad una curatoria medioevale (nrr. 27; 45; 56; 61; 62; 74-6; 80; 97; 98; 120; 147; 154; 180; 186; 205; 221; 243; 254; 271; 421; vedi indice ed. Bonazzi, Sassari-Cagliari, 1900, p. 138) confinante con quelle di Flumenariu, Ficulinas, Plouake, Anglone e col mare (1). Questi confini sono indubbiamente più ristretti di quelli che devono essere stati assegnati alla colonia di Turrus, giacché quelli della relativa diocesi medioevale, assieme ad altri elementi, ci mostrano che anche la Nurra dovette esservi stata inclusa. Ad ogni modo è fuori dubbio che nella *Romania* deve riconoscersi il territorio romanizzato della colonia: il termine stesso ne è una prova (2). Che poi in questo territorio dovette essere l'*ager centuriatus* di Turrus — indubbiamente più limitato e ristretto — sembra ricavarsi con sicurezza dai confini della *Romania* che abbracciano tutto il retroterra della città nel quale deve essere stato di necessità ricavato l'*ager centuriatus*. Non è di ostacolo a questa identificazione il fatto che altrove il termine di *Romania* è relativamente tardo ed allude in genere ad un fatto più linguistico che culturale (3); queste condizioni infatti probabilmente non sussistono nel nostro caso, nel quale il termine può considerarsi creato non molto dopo la fondazione della colonia romana, in opposizione alla *Barbaria* o territorio non romanizzato dell'interno (cfr. il *praefectus I co-*

(1) Vedi i confini nella 'carta medioevale del Logudoro', in fondo all'ed. del BONAZZI.

(2) PAIS, *Sardegna e Corsica*, pp. 386-7 e n. 1.

(3) G. PARIS, *Romani, Romania*, in *Romania*, I, 1872, pp. 12 sgg.

hortis Corsorum et civitatum Barbariae in Sardinia, del titolo prenestino C. XIV, 2954 = I. L. S. 2684, a torto posto in dubbio (1) ed ora confermato da quello pubblicato dal Taramelli in *Not. sc.* 1920, p. 348 = *Ann. ép.*, 1921, 86: ... *Caesar]i Aug... / ... civ]itates Barb[ariae] ... / ... prae]f. provinci]ae...*, entrambi dell'età di Augusto) (2). Accettata questa identificazione, si è pensato che per la strada romana da Turrus a Carales nella sua prima parte sarebbe passato il *decumanus maximus*; a sud-est della colonia sarebbe stato l'*ager centuriatus* assegnato ai coloni, ad occidente quello diviso per *strigas et scamna* gravato di *vectigal* ed assegnato ai *navicularii turrutani* dei quali si dirà; ciò spiegherebbe anche l'attuale frazionamento della proprietà (3). A questa opinione possono muoversi alcune obiezioni; in primo luogo essa dovrebbe essere suffragata da un esame topografico diretto; in un territorio fra i più coltivati della Sardegna, quale quello intorno a Turrus, è difficile si possano trovare tracce di centuriazione; in secondo luogo contro la vecchia opinione che parlava di una differenza di condizione giuridica fra *ager centuriatus* e *scamnatus* o *strigatus*, è stato dimostrato (4) che fra le due forme questa differenza non esiste.

La colonia di Turrus assurse presto a grande prosperità; vedremo come importanti opere pubbliche e numerosi lavori di restauro attestati da epigrafi e da scavi la documentino. Questa prosperità fu dovuta a due fatti concomitanti: la fertilità del suo retroterra e la posizione del suo porto. La zona intorno a Turrus, ricca d'acque ed adatta per una coltivazione intensiva, vide svilupparsi la cultura del grano e dei cereali in genere; forse anche quella degli alberi da frutto, dell'olivo e della vite. Inoltre si aprivano al commer-

(1) MOMMSEN, in C. X, pp. 777 e 818 (IX) e PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 99, n. 1.

(2) Del medesimo TARAMELLI, *Un omaggio delle 'civitates Barbariae' di Sardegna ad Augusto* in *Atti I Congr. St. Rom.*, Roma 1928, pp. 269-74.

(3) BELLINI, *Sardegna e Sardi*, II, pp. 218 e 224.

(4) B. BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani*, Verona-Padova, 1897, pp. 137 sgg.

cio ed alla penetrazione economica le zone confinanti, la Nurra, il Logudoro, l'Anglona, ove l'unica ricchezza era quella proveniente dalla pastorizia, dal bestiame ovino cioè e dai formaggi. Fu così che nelle campagne intorno a Turrus si accentrò una popolazione abbastanza densa; non è dubbio che anche in questa regione si sia avuto il tipico fenomeno del latifondo, per quanto la fertilità della zona e l'organizzazione dei lavoratori dovettero portare ad un ampio sfruttamento delle possibilità offerte dal terreno. Non mi pare possa dedursi l'esistenza di possessi imperiali intorno a Turrus (1) dal titolo già citato C. X, 7951, ove è menzione del *Marcianus* liberto di Augusto, *tabularius* della pertica di Turrus e Tharros. La densità della popolazione invece e l'esistenza del latifondo sono dimostrati dai numerosi dati epigrafici ed archeologici che ci sono pervenuti, riguardanti le *villae* sparse nel territorio romanizzato (2). I primi sono costituiti da due iscrizioni; una, trovata nelle vicinanze dell'od. Sorso e della quale si è già fatto cenno, è la dedica fatta *Genio villaes* dal *com(mune) villa(ticorum)*: C. X, 7947; il suo ritrovamento è stato accompagnato da quello di imponenti ruderi di una villa romana ed in particolare di un edificio che era molto probabilmente uno stabilimento balneare (3). L'altra iscrizione è quella rinvenuta nel territorio vicino a Zunchini, a poca distanza da Turrus, nella quale appare una ...ora liberta di un Publio che in onore del [*Geni]us villaes* vuole ricordare qualche lavoro: [*Geni]um villaes / ...ae / ...a P. lib. / ...ora / ...r omnium / [co]nstituit: Not. sc.*, 1904, p. 145 = *Ann. ép.*, 1904, 213; quest'ultimo titolo è stato rinvenuto assieme ad avanzi di una antica costruzione con pavimenti a mosaico, vasche di marmo spezzate, tubi di terracotta e marmo ed avanzi di laterizi (4).

(1) Come suppone il PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 342, n. 3.

(2) PAIS, *Sardegna e Corsica*, pp. 337 sg. e BELLINI, *Sardegna e Sardi*, II, pp. 224 sgg.

(3) G. SPANO, *Antichità di Gelithon* [nome ricavato dalle false carte d'Arborea] presso Sorso, in *Bull. Arch. Sardo*, VI, 1860, pp. 129 sgg.

(4) TARAMELLI, in *Not. sc.*, 1904, p. 145.

Abbiamo inoltre tracce dell'esistenza di altre *villae* nel territorio di Turrus, la più importante delle quali è quella di cui restano vasti ruderi ad otto miglia ad oriente della città, costituiti dalle fondamenta di vari scompartimenti, uno dei quali con resti di muri potenti; innanzi ad esso è stato trovato un bel mosaico policromo formato da tessere rosse e da pietruzze bianche di squisita fattura (1).

Data l'importanza del suo retroterra, la posizione di Turrus che, nella zona settentrionale dell'isola, adempiva alla funzione che aveva Carales in quella meridionale, divenne subito di notevole valore. In ispecie il suo porto costituì lo sbocco naturale della produzione locale; ci è rimasta un'iscrizione troppo mutila perchè possa ricavarsi qualcosa di sicuro, ma che riguarda certamente il porto di Turrus: ... *ripae turr(itanae) / ...um p. s. f.*: Taramelli, in *Not. sc.*, 1904, p. 144 = *Ann. ép.*, 1904, 212. La l. 2 non offre difficoltà notevoli; mi pare si possa scartare l'integrazione proposta dal Taramelli [*ob decretum publicum*] per l'espressione che segue: *p(ecunia) s(ua) f(ecit)*; meglio forse pensare che *-um* sia la desinenza di un sostantivo (che è inutile supporre data la grande varietà delle possibili integrazioni), il quale designava l'opera che era stata eseguita a spese di chi dedicava il titolo. Questo può servire ad illuminare il primo rigo che io sarei propenso ad integrare [*curator*] *ripae turr(itanae)*. In effetti il porto di Turrus, battuto dal maestrale, frequentato da navi da trasporto e da carico, ebbe certo bisogno di periodiche opere di restauro e di ampliamenti. Il titolo in esame alluderebbe ad un ufficio, ad uno di quei *munera* imposti ai cittadini più abbienti, con lo scopo di eseguire una qualche opera nel porto (2); l'opinione può avere una conferma dal luogo del rinvenimento, accanto al mare, a fianco di una costruzione che corrisponde alle sponde o alla banchina dell'antico porto. Certo non può escludersi che l'espressione *ripa tur-*

(1) G. SPANO, *Antico mosaico della Crucca*, in *Bull. Arch. Sardo*, III, 1857, pp. 82 sgg.

(2) Su questi *curatores* MANCINI, in *Dizion. Epigr.*, II, 2, p. 1337.

ritana abbia un valore più spiccatamente giuridico ed indichi un tratto di costa ove un funzionario imperiale esercitava i suoi poteri riguardo ad incarichi vari, all'esazione del *portorium*, all'ammasso delle merci, etc.; l'integrazione potrebbe allora anche essere [*procurator*] *r. t.*, (1) suggerita dal titolo cagliaritano C. X, 7587 = I. L. S. 1402, che ci fa conoscere un *proc. Caes. ad ripam*, nella quale *ripa* è più probabile debba vedersi un tratto del golfo cagliaritano che non le *ripae ad Puteolos et Baias* di C. X, 1690; 1691; 1692 = I. L. S. 792, come credeva il Mommsen; in questo secondo caso l'iscrizione in esame farebbe riferimento alla particolare funzione di collettore del frumento del Logudoro, del porto di Turrus (2).

Con il commercio marittimo si intende senza dubbio il titolo ostiense pubblicato dal Vaglieri in *Not. sc.*, 1912, p. 436 = *Ann. ép.*, 1913, 208 = C. XIV, 4549, 19: *Navic(ularii) Turritani*; sotto una barca a vele spiegate verso il sud. Esso fu trovato durante gli scavi del noto edificio di Ostia, retrostante al teatro, nel quale qualcuno ha supposto gli uffici dell'annona imperiale (3), qualche altro una costruzione elevata da corporazioni di mercanti e di armatori (4), ma che probabilmente conteneva gli uffici e delle corporazioni forestiere e di quelle di Ostia al servizio dell'annona (5). Messa da parte la riserva affacciata dal Vaglieri che nei *Turritani* del titolo in questione possano vedersi gli abitanti di una qualche Turrus africana, è notevole

(1) Sui *procuratores* del *portorium* S. J. DE LAET, *Portorium*, Brugge, 1949, pp. 403 sg. e 423.

(2) BELLIENI, *Sardegna e Sardi*, II, p. 217; anche PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 387.

(3) G. CALZA, *Il piazzale delle corporazioni e la funzione commerciale di Ostia*, in *Bull. Commiss. Comun.*, XLIII, 1915, pp. 178 sgg.

(4) HERON DE VILLEFOSSE, *La mosaïque des Narbonnais à Ostie*, in *Bull. Arch. du comité des travaux historiques*, 1918, pp. 245-73, il quale ha messo in rilievo come dall'insieme del mosaico del grande portico di Ostia si possa dedurre l'importanza dell'Africa e della Sardegna nell'approvvigionamento di Roma.

(5) M. ROSTOVITZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, trad. ital., Firenze, 1933, p. 186 e n. 22.

l'interesse dell'iscrizione a denotare quale posto occupasse Turris nell'approvvigionamento di grano della capitale; si noti che mentre altre corporazioni indicarono i loro uffici con la semplice raffigurazione di un simbolo, quella di Turris, assieme a Carales — che ha nello stesso edificio i suoi *Navicul(arii) et Negotiantes / Karalitani*: C. XIV, 4549, 21 — ed ai porti più noti di Gallia e d'Africa li indicò espressamente col suo nome. Inoltre, ed è cosa di maggior interesse, vedremo che la popolazione di Turris è assegnata ad una tribù urbana, cosa del tutto eccezionale e documentata forse solo per Ostia e Pozzuoli, anch'essi porti, e che si può intendere con l'importanza del porto e della sua funzione nel rifornimento di viveri della capitale (1). La corporazione dei *navicularii*, imprenditori di trasporto ai quali ricorrevano i funzionari addetti all'annona, mostra nella città una categoria di commercianti i cui interessi erano strettamente legati al trasporto delle derrate verso il porto della capitale, Ostia, col quale Turris fu unita da stretti vincoli.

Questi rapporti fra le due città sono attestati da alcune iscrizioni; una sepolcrale contiene la dedica ad un cittadino esplicitamente detto ostiense: *d. m. Cerdonii Veratii Hermerotis ab Ostia*, al quale fece un monumento un *Iuvenalis M. Iulii Genialis*: C. X, 7956 (2). Un altro titolo fa il nome di un *A. Egrilius A. f. / Plarianus / decurial(is) scr(ibarum) cer(ariorum)* (3): C. X, 7955 = C. XIV, 346 = I. L. S. 6150; gli *Egrilii Plariani* sono attestati ad Ostia (C. XIV, 72 = I. L. S. 5451; 155; 156; 281; 399; 476; 2212 = I. L. S. 3244, citati dal Vaglieri in *Not. sc.*, 1913, pp. 303-5, alla cui documentazione aggiungi ora lo stesso C. XIV, 4442; 4443 (?); 4444 (?); 4445) e pertanto riguardo all'origine del titolo si può pensare o che sia stato portato da Ostia a Turris du-

(1) MOMMSEN, in C. X, p. 826 (XIII); PAIS, *Formula prov. della Sardegna*, p. 525; *Sardegna e Corsica*, p. 382; BELLINI, *Sardegna e Sardi*, II, pp. 217-8.

(2) PAIS, *Formula prov. della Sardegna*, p. 525 e *Sardegna e Corsica*, p. 383, n. 4.

(3) MOMMSEN, o *decurial(is) scr(iptus) cer(ari)*: DESSAU,

rante il medioevo (1), oppure — ed è l'opinione più probabile anche perchè il titolo fu trovato nel monastero di Nostra Signora di Tergu, nell'interno cioè — che qualche membro di questa famiglia ostiense si trasferì a Turris come il *Cerdonius Veratius* dell'iscrizione precedente; la presenza di essa si è supposto che possa spiegare il nome del villaggio medioevale distrutto di S. Michele di Plaianu presso Turris (2). Abbiamo infine un sarcofago, quello di un *C. Vehilius Rufus*, sul quale torneremo, di fattura magnifica, che è assai difficile pensare di produzione locale, ma che, forse originario da Roma, dovette essere stato trasportato da Ostia in seguito ad ordinazione, è da escludersi come zavorra, perchè contenente le ceneri del defunto (3): anch'esso conferma queste strette relazioni fra Turris ed il porto della capitale (4). Di minore importanza, perchè di valore più generico, l'iscrizione ostiense C. XIV, 4142 = I. L. S. 6140, dedicata *Iunio Fausto mercatori frumentario... patrono cor[p.] / curatorum navium marinar[um] / domini navium Afrarum / universarum item / Sardorum*. Da notare che le ultime due parole sono state aggiunte in un secondo momento e che al posto di *Sardorum* ci saremmo aspettati *Sardarum* o *Sardi*.

Data la posizione di particolare interesse che aveva Turris, non fa meraviglia se pochi altri centri potevano vantare un collegamento così felice con la rete stradale dell'isola; le più importanti strade toccavano la colonia; la prima quella che collegava Turris con Carales per Forum Traiani,

(1) MOMMSEN, in C. X, 7955, il quale teneva conto di in *A. Egrilius A. f. Secundus*, in un titolo ostiense più tardi pubblicato in C. XIV, 347, che fu ugualmente *scriba* in quel collegio; nello stesso senso il DESSAU in C. XIV, 346, ove accoglieva il titolo fra le iscrizioni di Ostia, ed in I. L. S. 6150.

(2) PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 383, ipotesi ora confermata da accurate ricerche toponomastiche: G. D. SERRA, *Etruschi e Latini in Sardegna*, in *Mélanges Michaëlsson*, Göteborg, in corso di stampa.

(3) G. SPANO, in *Bull. Arch. Sardo*, III, 1857, pp. 5 sgg., e specialmente IV, 1858, pp. 109-10.

(4) PAIS, *Formula prov. della Sardegna*, pp. 522-3.

quindi attraversando internamente la regione e della quale non è menzione nell'Itinerario Antoniniano. Dalle testimonianze epigrafiche sembra si possa dedurre che questo tronco settentrionale che partiva da Turrís fosse fra i più antichi delle strade isolane giacchè in un miliario che segna *m. p. XXVII* da Turrís appare il nome dell'imperatore Claudio: Tamponi in *Not. sc.*, 1892, p. 289 = *Ann. ép.*, 1893, 47 (si noti incidentalmente che essendo stato trovato nei pressi dell'odierna Busachi, che dista da Porto Torres poco più di 118 chilometri, la cifra va integrata in [L]XXVII); un altro miliario di Claudio della stessa strada è quello pubblicato dal Fiorelli in *Not. sc.*, 1883, p. 429 = Pais, in *Bull. Arch. Sardo*, I, 1884, p. 13 = *Eph. Ep.*, VIII, 744. È indubbio che questa grande arteria, la cui costruzione deve risalire alla seconda metà del I secolo av. Cr., fu eseguita con intendimenti prevalentemente militari per ampliare la conquista dell'interno dell'isola: notevole che nella maggior parte dei miliari pervenutici la distanza sia calcolata partendo da Turrís (*Not. sc.*, 1892, p. 289 = *Ann. ép.*, 1893, 47; C., X, 8014; 8016 = *I. L. S.* 243; 8022; 8023; 8024; 8025; *Eph. Ep.* VIII, 743; *Not. sc.*, 1937, p. 475 = *Ann. ép.*, 1939, 140). Turrís era inoltre toccata da un'altra grande arteria isolana, quella che univa Tibula a Sulcis (Itin. Anton. p. 11 Cuntz = 83-4 Wess.), ossia la litoranea occidentale; ad oriente, attraverso le stazioni di Ad Herculem, Erucium, Vintiola, era stabilito il collegamento con Tibula, località all'estremità settentrionale dell'isola di importanza notevole per la sua vicinanza alla Corsica; ad essa facevano capo, oltre questa in parola, la litoranea orientale che per Ulbia raggiungeva Carales (Itin. Anton. p. 11 C. = 78-80 W.) e quella che, attraverso la *Barbaria*, per le stazioni di Caput Tyrsi, Sorabile e Biora scendeva ugualmente fino a Carales (Itin. Anton. p. 11 C. = 80-1 W.). Ad occidente poi Turrís aveva per mezzo della litoranea occidentale un collegamento immediato con la Nurra e, più ampio, con i principali centri di questo lato della costa, Bosa, Cornus, Tharros, Othoca, Neapolis, Sulcis.

Lo stato di benessere raggiunto da Turrís dopo poco più di un secolo dalla deduzione della colonia è provato

dal ponte romano, sulla strada per Carales, degno di menzione per le sue proporzioni e per lo stato in cui ci è pervenuto veramente mirabili; esso è quasi sicuramente del I secolo d. Cr. (1). È un ponte a sette arcate, lungo sessanta metri, largo sei, ed alto complessivamente altrettanto, che poggia sulla riva sinistra del Rio Turritano, su una solida roccia trachitica dalla quale per buona parte sono stati squadrati i grossi blocchi di m. 1,30 × 0,50 × 0,80 usati per costruirlo ed i lastroni che lo pavimentano. Con la sua costruzione le regioni della Fluminargia e della Nurra videro assicurate le comunicazioni con Turrís ed accresciuti indubbiamente i rapporti commerciali con essa.

Non abbiamo elementi precisi per datare un titolo contenuto in un bel cornicione di marmo bianco trovato entro la parte monumentale della città di Turrís sul quale torneremo; in esso è la dedica del duoviro quinquennale T. Flavio Giustino che per l'onore di aver gestito questa magistratura versò all'erario la somma promessa di trentacinquemila sesterzi e *lacum a fundamentis pecunia sua fecit / sumptu suo aquam induxit: C. X, 7954 = I. L. S., 5765*. Nonostante l'incertezza cronologica il titolo pare essere del I o II secolo (2). Il luogo del rinvenimento non è quello originario per il cornicione che dovette essere stato posto proprio sopra il *lacus* il quale da scavi condotti sappiamo poco distante. T. Flavio Giustino non portò l'acqua potabile nella colonia (3), opera troppo vasta e dispendiosa per le possibilità di un singolo, ma costruì una cisterna direttamente dipendente dal serbatoio centrale o *castellum*, da cui si attingeva l'acqua o la si conduceva nelle abitazioni. Gli scavi per individuare l'acquedotto di Turrís hanno in ogni modo messo in luce un'opera cospicua ed hanno confermato lo stato economico della colonia per il I-II sec. d. Cr.

Un altro titolo attesta opere di restauro di edifici pub-

(1) Come ha supposto il PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 385.

(2) PAIS, *Formula prov. della Sardegna*, p. 526; *Sardegna e Corsica*, p. 384.

(3) Come pure pensa il PAIS, *Formula prov. della Sardegna*, p. 526.

blici avvenute qualche anno prima della metà del III secolo; M. Ulpio Vittore, *proc. Aug.* sotto l'imperatore Filippo (1), come mostrano alcuni miliari (C. X, 7996 = I. L. S., 5870; 7999; 8009; 8027, nei quali non è menzione del figlio Filippo), *templum Fortunae / et basilicam cum / tribunali et colum/nis sex vetustate / collapsa restituit: C. X, 7946 = I. L. S., 5526*. Questa iscrizione ha sfatato la leggenda che gli imponenti ruderi che si vedono a non molta distanza dal ponte, sulla destra del fiume, fossero quelli della dimora di un re Barbaro. Si tratta invece del tempio della Fortuna, vicino al quale stava la basilica — sei colonne della quale M. Ulpio restaurò — e del tribunale; queste costruzioni dovevano, non è dubbio, risalire ai primi tempi della deduzione della colonia perchè in altro caso non si intenderebbe come fossero già in pessime condizioni nella metà del III secolo.

Coglie probabilmente nel vero un'ipotesi (2) secondo la quale Turrìs sarebbe stata per il III-IV secolo la residenza dei governatori della Sardegna; la città, fiorente per gli scambi con la penisola, Ostia in ispecie, ricca di un fertile retroterra, che aveva raggiunto in quel periodo il più alto grado di prosperità, aveva molti titoli per vantare questo onore. L'ipotesi è confermata dalla scoperta a Turrìs di una base di statua con dedica a Galerio Cesare fatta dal preside Valerio Domiziano, e di una dedica a Licinio fatta dal preside T. Settimio Gianuario. In entrambi i casi è la difficoltà di comprendere come un governatore sardo dedicasse titoli o statue o a Galerio che ebbe affidate provincie orientali o a Licinio che resse ugualmente provincie orientali quando fu collega di Costantino I. L'iscrizione in onore di Galerio è in una base, della quale non è stata trovata la statua, recentemente (1940) scoperta a Turrìs; il suo testo è: *Fortissimo principi / Galerio Valerio Maximiano nobilissimo / Caesari Valerius Domitianus v(ir) p(erfectissimus) praeses prov(incia) / Sardiniae dev(otus) n(um)ini eo(r)um / referentibus L(ucio) Aemil(io) / Rustico et Val(erio)*

(1) H. DESSAU, in *Prosopographia Imperii Romani*, III, p. 465, nr. 579.

(2) Avanzata dal BELLIENI, *Sardegna e Sardi*, II, pp. 223-4.

Rutilio / iter(um) II vir(is) q(uinquennialibus) / d(ecurionum) d(ecreto) p(ecunia) p(ublica). Il titolo *nobilissimus Caesar* dato a Galerio ci offre con precisione i limiti post ed ante quem, rispettivamente il 1° marzo 293, data della sua nomina a Cesare, ed il 1° maggio 305, data della sua elezione ad Augusto. L'uso del plurale *eorum* rivela senza dubbio che accanto a quella di Galerio vi erano anche altre statue di tetrarchi, non sappiamo quali e quante; però il rinvenimento di un'altra base non iscritta nello stesso luogo ci mantiene il problema del perchè si trovi in Sardegna una dedica a Galerio in onore del quale fu sostanzialmente fatta quella di Turrìs, come dimostra la sua base, l'unica iscritta. Se non si vuole accettare l'opinione di chi crede che non si sia proceduto con Diocleziano ad alcuna distribuzione di zone nell'impero (1), non resta che pensare che il *praeses* della Sardegna, forse in seguito a qualche vittoria del principe, per una sua personale devozione, persuase la colonia ove risiedeva a consacrare le statue (2).

Un altro cippo in marmo bianco si riferisce alla statua innalzata a Turrìs da T. Settimio Gianuario a Valerio Licinio: *Providentissimo / fortissimoque d. n. / Valerio Liciniano / Licinio perpetuo / ac semper Aug. / T. Septimius Ianuarius v. c. praes. / prov. Sard. dev. / numini maiestatiq. eius: C. X, 7950*. A questo titolo va accostato un miliario sardo (*Eph. Ep.* VIII, 783), che ugualmente ricorda come Augusto il solo Licinio. Lo stesso preside appare aver dedicato un altro cippo a Costantino: *C. X, 7974*. Che si tratti di un'abile magistrato desideroso di mantenersi in equilibrio fra interessi contrastanti (3) non pare dubbio; forse il titolo si spiega pensando che il governatore abbia dedicato e statua e miliario quando si temette lo scoppio delle ostilità per gli accordi fra Massimino e Massenzio, occasio-

(1) W. SESTON, *Diocletien et la tétrarchie*, I, Parigi, 1946, pp. 231 sgg.

(2) Per maggiori dettagli: P. MELONI, *Un'iscrizione di Turrìs Libisonis in onore di Galerio*, in *Studi Sardi*, VIII, 1948, pp. 86 sgg.

(3) BELLIENI, *Sardegna e Sardi*, II, p. 224.

ne questa in cui forse una squadra agli ordini di Licinio agì nel Tirreno (1).

Alcuni secoli dopo inizia la decadenza di Turrìs premuta da Vandali e da altri barbari (2). È stata trovata un'iscrizione trionfale a Turrìs in onore di un Κωνσταντίνος ὁ πανεύφημος ὑπαρχ[ος] καὶ δοῦξ, che attesta un attacco di Longobardi alle coste sarde. Il Motzo la pone intorno al 717, mentre l'ultimo studioso di essa, S. Mazzarino, intorno al 681-5, ossia nell'ultimo quinquennio dell'imperatore Costantino IV Pogonato; di questo regno, senza maggiore specificazione, già avevano parlato il De Sanctis ed il Solmi (3). L'iscrizione esce però dai limiti cronologici di questa ricerca, perchè possa essere presa in esame.

Un lungo discorso a parte meriterebbero le iscrizioni cristiane di Turrìs, le quali attendono un paziente lavoro di datazione, ancora non fatto, ed un esame accurato per quelle fra loro che il Mommsen ha collocato fra le false (vedi C. X, I, pp. 73-5, nrr. 1452-80), giacchè molte di esse debbono invece porsi fra le autentiche. Per quanto le iscrizioni cristiane siano abbastanza numerose non se ne può ricavare gran che di utile ai fini di una ricostruzione storica propriamente detta, poichè esse sono brevi limitandosi molto spesso a dare, oltre alle generalità del defunto e qualche volta del dedicante, solo gli anni di vita del primo; hanno però un particolare interesse per lo studioso di onomastica, giacchè ci fanno conoscere qualche *nomen* e qualche *cognomen* altrimenti ignoti nell'onomastica sarda.

(1) PAIS, *Sardegna e Corsica*, pp. 262-3, che è propenso a porre il miliario fra il 308 ed il 311; cfr. anche SEECK, in P.-W., R.-E., IX, 1, c. 697, nr. 6, che pensa al periodo 313-24 per il governatorato di Settimio in Sardegna.

(2) MOTZO, nella *Encicl. Ital.*, XXVIII, p. 70.

(3) MOTZO, *Una nuova iscrizione bizantina*, in *Studi Cagliaritari di Storia e Filologia*, Cagliari, 1927, pp. 81 sgg.; S. MAZZARINO, *Su un'iscrizione trionfale di Turrìs Libisonis*, in *Epigraphica*, II, 1940, pp. 292 sgg.; G. DE SANCTIS, *La Sardegna ai tempi di Costantino Pogonato*, in *Riv. Filol.*, VI, N.S., 1928, pp. 118 sgg.; A. SOLMI, in *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, IV, 1939, pp. 337 sgg.

III) Istituzioni politiche.

Il primo fatto degno di nota che si presenta a chi esamina le istituzioni politiche di Turrìs è l'esistenza di due titoli (1) dai quali può dedursi che i suoi cittadini erano iscritti in una delle tribù urbane e precisamente nella Collina che appare data ad un sacerdote e ad un liberto. Il primo titolo è C. X, 7953 = I.L.S. 6766: Q. Allio Q. f. Col(lina) / Pudentillo / auguri / curiae XXIII et / ministr[i] Larum / Aug(ustorum) ex [a]ere / collato. Sono stati affacciati dubbi sulla sua provenienza e si è supposto che esso sia stato trasportato a Turrìs durante il medioevo; per quanto in linea strettamente teorica questa ipotesi non possa scartarsi, tuttavia hanno maggiore peso le considerazioni che ci portano ad accettare che il titolo sia proprio turritano; in primo luogo si tratta di un sacerdote, di un augure, al quale le XXIII curiae ed i ministri Larum Aug. della colonia fanno una dedica con una sottoscrizione; pare difficile perciò pensare non si tratti di un cittadino turritano; inoltre la gente degli Allii appare attestata a Turrìs anche da un altro titolo ove un Q. Allius Telesphorus pone un'epigrafe funebre al figlio Q. Allius memor (PAIS, *Supplementa Italica ad C.I.L.* in *Rend. Acc. Lincei*, III, 1894, p. 927) (2). L'altro titolo è quello iscritto in un sarcofago di cui si è già fatta menzione, ove appare un liberto, C. Vehilius Rufus della tribù Collina C. X, 7967: C. Vehilio C. l. / Coll(ina) / Rufo. La squisita fattura del sarcofago abbiamo detto più addietro che lo rivela quasi certamente di origine romana; tuttavia il fatto che vi sono state trovate le ceneri del defunto mi pare una dimostrazione chiara che esso è stato portato a Turrìs in seguito ad ordinazione forse proprio di quel C. Vehilius che vi fu più tardi sepolto; anche in questo caso è preferibile pensare che la tribù Collina sia proprio quella di Turrìs. Si noti inoltre l'attribuzione eccezio-

(1) Non tre come per una svista asserisce il PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 383, che parla due volte dello stesso titolo C. X, 7953 = I.L.S. 6766.

(2) Anche *Formula prov. della Sardegna*, p. 522.

nale di una tribù urbana ad un liberto — eccezione che appare anche a Pompei (C. X, 1046) ed a Verona (C. V, 3625), ad esempio — perchè nell'impero i liberti, esclusi dal voto nei comizi e dalle tribù rustiche, appaiono in quelle urbane solo perchè prendono parte alle distribuzioni gratuite di frumento (1). Non si può quindi che respingere l'opinione del Kubitschek (2) il quale pensava che la tribù Collina 'neque antea neque postea ullius civitatis honore digna visa est'. Accettato questo fatto non resta che intenderlo nel suo valore e non è difficile se si pensi all'altro, ugualmente singolare, che Turrus era fino al tempo di Plinio l'unica colonia della Sardegna (nel 158 d. Cr. appare dato ad Uselis dall'iscrizione C. X, 7845 = I.L.S. 6107, il titolo di *colonia Iulia Augusta*; anche presso Tolomeo III, 3, 2 è Ὀυσελλίς πόλις, κολωνία [om. κολωνία L S X Q]). La sua importanza nel rifornimento granario della capitale, la sua posizione nelle rotte marittime, la cura che si ebbe di collegarla con le più importanti vie di comunicazione dell'isola, mostrano che dovette suscitare l'interessamento delle autorità di Roma. È caratteristico il fatto già da altri rilevato che anche Ostia e Pozzuoli appaiono iscritte a tribù urbane; si tratta anche in questo caso di porti che avevano come compito primo il vettovagliamento della capitale. Forse per tenere più strettamente legati i coloni, questi vennero iscritti in una tribù urbana (3); certo la scelta di quella Collina, l'ultima nell'ordine, se non proprio una delle più malfamate come afferma Cicerone (*Pro Mil.* IX, 25, per il quale Clodio *Collinam novam dilectu perditissimorum civium conscribat*; cfr. però anche C. VI, 10211 = I.L.S. 6046; Liv., *Epit.* XIX; Varr., *L.L.* V, 56; Fest., p. 506, 7 ed. Lindsay, dai quali appare che occupava l'ultimo posto fra le urbane) (4), se

(1) DE RUGGIERO, in *Dizion. Epigr.*, II, 1, p. 407, s. v. Collina.

(2) *Imperium Romanorum tributim descriptum*, Vindobonae, 1889, p. 127.

(3) PAIS, *Sardegna e Corsica*, pp. 382-3; BELLINI, *Sardegna e Sardi*, II, pp. 217-8.

(4) Il penultimo invece da PLIN., *N. H.* XVIII, 3, 3; DIONYS., IV, 14, 1; VARR., *L. L.* V, 45; sull'*ordo tribuum* W. RUBITSCHKE, in P.-W., *R.-E.*, VI,

la si accosta a quella della tribù rustica Quirina assegnata a Carales (C. X, 7587 = I.L.S. 1402; 7598; 7599 = I.L.S. 6763; 7603), ugualmente una delle ultime della sua categoria (1), può darsi che indichino con quale spirito Roma guardò ai due centri che avrebbero dovuto romanizzare il loro retroterra nell'isola sarda (2). Un'altra tribù poi è nominata in un titolo trovato nel territorio di Turrus (Taramelli in *Not. sc.*, 1904, p. 144), precisamente quella Falerna di un ... *ius* che dedica un'iscrizione alla moglie: ... *mens .. ius A. f. Fal(erna) / ... otelesia trib[uit?] / [u]xori optim[ae]*. Per la sua interpretazione si possono avanzare due ipotesi le quali hanno ugual numero di probabilità di cogliere nel vero: o si tratta di un titolo di persona forestiera (3), oppure vi si può scorgere l'allusione ad un secondo invio di coloni a Turrus.

L'iscrizione di Q. Allio ricordata più sopra, fa menzione di *XXIII. curiae* che, si noti, lo Hirschfeld in *Hermes*, XXVI, 1891, p. 150, n., era propenso ad intendere come *XXIII[I]*; da essa ad ogni modo si deduce anzitutto una interessante constatazione: l'analogia cioè con altre città africane ove l'organizzazione in curie era estesa sia a municipi sia a colonie; si deve quindi limitare nel suo valore l'opinione del Mommsen, il quale pensava (4) che mentre le colonie *civium romanorum* erano ordinate in tribù, quelle latine ed i municipi di diritto latino lo erano in curie (5); si è poi discusso sulla desinenza di *curiae*; oggi i più vi vedono un genitivo ed intendono 'augure della XXIII curia' (6); più accettabile mi pare invece, constatata la stra-

n. s., c. 2508; per la Collina in particolare WISSOWA ugualmente nella *R.-E.*, IV, 1, cc. 480-1 e DE RUGGIERO, in *Dizion. Epigr.*, II, 1, p. 407.

(1) MOMMSEN, in *Eph. Ep.* IV, p. 36: 'novissima omnium Quirina instituta est, ut haec in rusticis quodammodo eundem locum teneat quem in urbanis collina'.

(2) PAIS, *Formula prov. della Sardegna*, p. 525.

(3) PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 382, n. 1.

(4) In *Eph. Ep.* II, p. 125.

(5) PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 348, n. 4 e BELLINI, *Sardegna e Sardi*, I, p. 319.

(6) PAIS, *Sardegna e Corsica*, p. 383 e BELLINI, *Sardegna e Sardi*, I, p. 320.

nezza di un augure addetto ad una curia particolare, vedere un nominativo plurale ed intendere che le *XXIII curiae* ed i *ministri Larum Aug.* con una pubblica sottoscrizione fecero la dedica. Scaduto il valore politico restava fra gli attributi più sostanziali delle curie quello di dedicare statue od onori vari a membri della famiglia imperiale o a magistrati municipali, come è il caso ora in esame; attestata poi è l'associazione, per la spesa della dedica, delle curie riunite ad altre corporazioni (ad esempio appaiono *universae curiae et Augustales* nelle iscrizioni africane C. VIII, 1882; 1888 = I. L. S. 6838; 16556 = I. L. S. 6839; 16558; 16559; 16560) (1).

Fra i magistrati di Turrus dei quali ci è giunta menzione bisogna porre in primo luogo i duoviri, come è naturale per una colonia; in Sardegna, si noti, la distinzione fra IVviri e IIviri non subisce finora eccezioni. Interessante la già citata iscrizione di Flavio Giustino (I-II sec. d. Cr.): C. X, 7954 = I. L. S. 5765: *T. Flavius Iustinus IIvir q. a. super HS XXXV | quae ob hon. quinquennal. | praesentia pollicit...*; è probabilmente esatta la supposizione del Mommsen che il duovirato e la quinquennalità menzionati nel titolo siano la stessa cosa e che Flavio Giustino sia stato così *IIvir quinquennalis*; il fatto che questa magistratura assommasse ogni cinque anni le attribuzioni ordinarie dei duoviri specie per quanto riguardava il lato giudiziario e quello relativo ai lavori pubblici, ci fa intendere meglio il valore della costruzione effettuata a spese di Giustino del *lacus* dell'acquedotto, oltre al dono di trentacinquemila sesterzi all'erario per celebrare l'onore ottenuto. Di duoviri quinquennali ci è infine giunta esplicita menzione nel titolo in onore di Galerio già ricordato, ove alla l. 9 è *iter(um) IIvir(is) q(uinquennalibus)*, attestando anche l'iterazione — per altro normale — della magistratura; di essi è dato anche il nome: *L. Aemil(ius) Rusticus* e *Val(erius) Rutilius*, prima, naturalmente, ignoti.

Ci è rimasto inoltre ricordo di un *curator rei publicae*

(1) N. GERVASIO, in *Dizion. Epigr.*, II, 2, p. 1397.

per Turrus, *L. Magnius Fulvianus*, l'unico del quale ci sia giunta menzione per la Sardegna; di lui è parola nella dedica fatta da M. Ulpio Vittore, governatore della Sardegna sotto Filippo: ... *curante L. Magnio | Fulviano trib. mil. | curatore rei publ. p. p.*: C. X, 7946 = I. L. S. 5526; la località del rinvenimento supplisce per noi, come in molti altri casi, alla mancanza del nome dei cittadini. Poiché il titolo del governatore appare nella stessa iscrizione di *proc. Aug. praef. prov. Sard.*, la nomina di un *curator r. p.* è molto probabile si debba intendere come effettuata allo scopo di istituire temporaneamente una funzione ispettiva di natura finanziaria nella colonia; possiamo pensare ai numerosi problemi connessi col porto, forse a qualche controversia con i *navicularii*; in secondo luogo, per quanto riguarda la personalità di Magnio Fulviano, il fatto che fosse *trib. mil.* non ci indica che siamo di fronte ad un vecchio ufficiale a riposo (1), ma ci autorizza due constatazioni: anzitutto che si tratta di un giovane di rango equestre (2) forse agli inizi della carriera; si noti che non molti esempi abbiamo di cavalieri *trib. mil.* nominati *curatores r. p.* (3). La seconda constatazione è una conseguenza diretta della prima: Magnio Fulviano deve essere stato inviato ad adempiere il suo incarico nella sola città di Turrus. Non fa meraviglia la constatazione che non si nominano nel titolo i duoviri della colonia giacché il *curator r. p.* ha nelle epigrafi la precedenza sulle altre magistrature municipali.

Come collegio minore rispetto al duovirato è attestata a Turrus l'edilità, più precisamente l'esistenza di due *aediles IIviri*; questa forma, meno frequente di quella *IIviri aediles*, si riscontra, ad esempio, in Abellinum (C. X, 1129; 1131(?); 1137; 1139; 1140; 1141). I due titoli, pubblicati dal Taramelli in *Not. sc.*, 1904, p. 142 (= *Ann. ép.*, 1904, 211)

(1) Come reputa il BELLIENI, *Sardegna e Sardi*, I, pp. 321-2.

(2) MANCINI, in *Dizion. Epigr.* II, 2, p. 1357; è rarissima la menzione del tribunato militare dopo Severo Alessandro per senatori.

(3) Quattro soli esempi fa, compreso questo di Turrus, il MANCINI, *loc. cit.*

e 1931, p. 118, sono molto mutili; nel *cursus honorum* dell'anonimo menzionato nel primo appare la carica di *sevir: Vvir A[ug.] / aed. Vvir vi[xit?]* / *ann. XLV / filius piissim[us]*; si noti che alla l. 2 è meglio integrare VI in VI[XIT], piuttosto che vedervi una *iteratio* dell'edilità, per quanto in quest'ultimo caso non vi sarebbe alcunchè di eccezionale giacchè ne conosciamo una III a Formia (C. X, 6101) se non addirittura una XII ad Aricia (C. XIV, 4195) (1). Nel *cursus honorum* del secondo appare la *q(uaestura) a(erarii)* o *a(limentorum)*: ... *ae]dil. Vvir / ... A]ugustor(um) / ... q. a. / ... VII / ... fecit.*

Il dubbio nella lettura di *q. a.* esiste anche nel titolo di Flavio Giustino ove appare la stessa abbreviazione: C. X, 7954 = I. L. S. 5765; il Mommsen nella nota a quest'ultima iscrizione era propenso ad intendere 'potius a(limentorum) quam a(erarii)'. In realtà non è possibile dire se a Turrìs il *quaestor aerarìi*, che amministrava la cassa ordinaria della colonia, fosse lo stesso che amministrava anche la *pecunia alimentaria* destinata all'alimentazione delle fanciulle e dei fanciulli poveri, o se quest'ultimo incarico fosse affidato ad un *quaestor alimentorum* con tale specifica incombenza. Riguardo al posto occupato dalla questura nel *cursus honorum* vediamo che, come è normale, nel titolo in *Not. sc.*, 1931, p. 118, si trova dopo l'edilità, in quello di Flavio Giustino dopo il duovirato.

Ricorderemo infine che nella base di statua dedicata a Galerio della quale si è più volte fatta parola, appare anche il senato della colonia, i *decuriones*: l. 10: *d(ecurionum) d(ecreto)*.

IV) Istituzioni religiose.

In Turrìs è attestato il culto di Iside il quale piuttosto che considerare una sopravvivenza dei culti dell'elemento punico nell'isola è meglio intendere come importazione più recente ed inquadrare nella sua nota estensione in tutto il

(1) DE RUGGIERO, in *Dizion. Epigr.*, I, p. 264 f.

bacino del Mediterraneo; in Sardegna è infatti documentato anche per Sulcis: C. X, 7514: *Templ(um) Isis et Serap(is) cum / signis et ornam(entis) et area / ob honor(em duorum) M(arcorum) Porc(iorum) Felicis / et Impetrati f(ili) III(ri) a(edilicia) p(otestate) de[s(ignati)] M. Porc(ius) M. l. Primig[enius] / mag(ister) Lar(um) Aug(ustorum) r[estituit]*. Per Turrìs i documenti probatori sono un'iscrizione dedicatoria ed un cippo votivo; la prima, trovata nelle vicinanze di Castelsardo, non sappiamo se portatavi da Turrìs o originaria del luogo — compreso probabilmente d'altra parte nel territorio assegnato a Turrìs — è in C. X, 7948: *Isidi / Q. Fulvius Proculus Q. Fulvius Celsus / f(ecerunt) aedem a solo*; essa attesta perciò l'esistenza di un sacrario ad Iside innalzato *a solo*. Il cippo poi, rinvenuto nel 1931, ha nella faccia principale una figura ad altorilievo, quella del serpente ureo femminile col corpo eretto, la coda ritorta ed il capo umano ornato da un fiore di loto, probabilmente Iside; nel lato destro un tozzo coccodrillo anch'esso col fiore di loto, forse il dio Secnebtuni, il cui culto fu meno diffuso di quello di Iside; nel lato sinistro poi un cane che procede a destra, a testa alta, ugualmente ornato di un fiore di loto, forse Anubis. Nella parte centrale è l'iscrizione *Cn. Cornelius / Cladus I. V. S.* È molto probabile alla l. 2 la lettura del Taramelli che in *Not. sc.*, 1931, pp. 118 sgg. = *Ann. ép.* 1932, 63, ha pubblicato il cippo: *I(sidi) v(otum) s(olvit)*. Estremamente dubbio che possa essere di Iside una statua acefala ed apoda resa nota dal Taramelli nello stesso luogo.

Per quanto riguarda i sacerdoti vi sono scarse notizie; ricorderemo anzitutto l'iscrizione C. X, 7953 = I. L. S. 6766: *Q. Allio Q. f. Col(lina) / Pudentillo / auguri / curiae XXIII et / ministr[i] Lar(um) / Aug(ustorum) ex [a]ere / collato*. È l'unico augure che si conosce per la Sardegna; inoltre, va notato, una delle poche volte in cui la menzione dell'augurato è isolata, non accompagnata da quella di altra magistratura o sacerdozio. Il culto dei *Lares Augusti* poi oltre che per Turrìs nel titolo ora riportato, è attestato anche per Sulcis ove (C. X, 7514) si parla di un liberto *M. Porc(ius) M. l. Primig[enius] / mag(ister) Lar(um) Aug(ustorum)*. Il

fatto che nell'iscrizione di Turrus si parla a fianco delle *XXIII curiae* di *ministri Larum Augustorum* e non di *magistri* si giustifica con la decadenza del culto dei Lari compitali, fenomeno ben attestato anche altrove (1). È probabile che nel titolo molto mutilo pubblicato dal Taramelli in *Not. sc.*, 1931, p. 118, alla l. 2 si debba leggere: *min.* (o *mag.*) *Lar. A|ugustor(um)*. Ricorderemo infine, per concludere, che è attestato per Turrus il culto imperiale; nel titolo ugualmente molto frammentario in *Not. sc.*, 1904, p. 142 = *Ann. ép.*, 1904, 211, è menzione infatti di un *Vivir A|ug(ustalis)*; un *Augustalis primus Aug(ustalis) perpetus (sic)* era già noto per la Sardegna dal titolo cagliaritano C. X, 7541 = *I.L.S.* 5918.

PIERO MELONI

(1) VIRUCCI, in *Dizion. Epigr.*, IV, p. 403, s. v. Lares.

DIE RECHTLICHE STELLUNG DER METROPOLEIS IM RÖMISCHEN ÄGYPTEN

I.

In den letzten Jahren entspann sich eine lebhaft wissenschaftliche Diskussion über die römisch-ägyptischen Metropoleis und die rechtliche Stellung ihrer Bewohner. Sie nahm 1940 ihren Ausgang von einer Abhandlung Angelo Segrès, in der er u. a. folgende These aufstellte (1): Die Metropolitene gehörten durchwegs zur Gruppe ἀπὸ γυμνασίου; sie waren nicht deditticii, sondern zählten rechtlich zu den «Griechen». Die Bezahlung einer Kopfsteuer, die ausserdem niedriger war als bei der übrigen ägyptischen Bevölkerung, bewiese nicht, dass sie rechtlich zu den Ägyptern gehörten. — Betreffs der Juden erklärte er es wenige Jahre später als sicher, dass im römischen Ägypten kein Jude als griechischer Bürger einer Metropolis betrachtet wurde, mochte er auch bereits die römische Bürgerschaft erworben haben; es sei für die Juden leichter gewesen, römischer Bürger zu werden als griechischer (2). — über den erstgenannten Artikel unterrichtete Sir H. I. Bell 1942 die englische Öffentlichkeit (3). Er stellte zunächst im Anschlusse an Untersuchungen Bickermanns (4) fest, dass nicht alle Metropolitene zu der Gruppe ἀπὸ γυμνασίου gehörten, dass es sich vielmehr dabei nur um eine

(1) Note sull'editto di Caracalla (*Rend. Pont. Acc.* XVI), 181 ff.

(2) *Jewish Social Studies* VI (1944), 382 f.; vgl. TAUBENSCHLAG, *The Law of Greco-Roman Egypt in the light of the papyri*, vol. II (1948), p. 25, 43.

(3) P. Giss. 40 and the *Constitutio Antoniana* (*Journal of Egyptian Archaeology*, 28, 39 ff.).

(4) Das Edikt des Kaisers Caracalla in Pap. Giss. 40 (Diss. Berlin 1926) und in Wilckens *Arch. f. Pap.* IX 35.

Elite der Bewohner der Metropoleis handelte, um ein *τάγμα*. In seiner Replik (1) gab A. Segrè ohne weiteres seinen Irrtum zu, fügte aber bei: This correction does not change anything in the classification of the metropolitae in a *different* class from the Aegyptii. — Zum Unterschiede von ihm nimmt dagegen Bell weiterhin als feststehend an (2), dass die Metropolititen mit der ägyptischen Landbevölkerung zusammen gehörten und die rechtliche Gruppe der Aegyptii bildeten, mochten sie auch in der Höhe des tributum capitis begünstigt sein und nur 12 oder 8 Drachmen zu bezahlen haben. Segrè sei im Irrtume, wenn er aus dieser unterschiedlichen Behandlung und aus der verschiedenen Entwicklung der Metropoleis seit Augustus erschliessen wolle, die Metropolititen könnten keine Ägyptier im rechtlichen Sinne gewesen sein. Segrè hatte hiebei so argumentiert: Man kann doch unmöglich annehmen, dass die eingebornen Syrer, Mysier, Kappadokier etc., kurzum alle kulturell zurückgebliebenen Völkerschaften des Reiches, rechtlich besser behandelt wurden und nicht Dediticier, die «Griechen» gemischten Blutes in den Metropolen aber Dediticier gewesen seien. Diesen Gedankengang billigt auch Bell, kommt aber zu einem anderen Ergebnisse: Es sei sicher ungaublich, dass die Metropolititen, die zum Teil griechisches Blut in ihren Adern hatten, die auch eine griechische Bildung, selbst auf der Hochschule genossen, rechtlich tiefer gestanden wären als irgendwelche kulturell zurückgebliebene Gruppen im Reiche. Dies erkläre sich aber zwanglos, wenn die Ägyptier, wie Bickermann annehme, rechtlich überhaupt keine dediticii waren. Sie seien auch alle durch die Constitutio Antoniniana zur römischen Bürgerschaft gelangt; wären sie dediticii gewesen, so hätten sie nicht unmittelbar zu der Römerschaft gelangen können. — A. Segrè hatte angenommen, die C. A. habe gleichzeitig den Dediticii-Status allgemein aufgehoben. Die Metropolititen waren nach Bell rechtlich zwar Ägyptier, wenn auch mit vermindertem tributum capitis, aber keine

(1) A reply to H. I. BELL (*JEA* 30 [1944], 69 f.).

(2) Reply to the foregoing, ebenda 72 f.

Dediticier, weil nicht einmal die *χώρα*-Ägyptier es waren. Die Gegen-These, dass *alle* Ägyptier, also auch die Metropolititen, zu den Dediticiern gehörten, hatte nach Bells Urteil A. H. M. Jones in einem «bewunderswerten Artikel» überzeugender vertreten als Segrè (1). Trotzdem erklärt sich Bell auch durch diese Ausführungen nicht überzeugt und hält mindest vorläufig an der Lehre von Bickermann fest, dass alle Ägyptier ausserhalb der Gruppe der Dediticier standen. Nach Jones gehörten die Metropolititen bis 202 n. Ch. zu ihnen. Erst als Septimius Severus ihnen das Recht der Boule gewährte, seien sie aus dieser *condicio* ausgeschieden. Bell weist demgegenüber darauf hin, dass schon Augustus den Metropoleis Archonten bewilligt habe; sie hätten dadurch zwar nicht die Stellung eines Municipiums erhalten, seien ihr aber doch halb nahe gekommen; und wenn Jones die Metropolititen erst 202 aus der Dediticier-Gruppe ausscheiden wolle, so ergäben sich die gleichen Schwierigkeiten für die vorherige Zeit, von Augustus bis Septimius Severus. Die Blutmischung, die griechische Bildung und Kultur, das Archonten-Amt usw. erscheinen Bell unverträglich mit der Annahme, dass die Metropolititen damals demselben rechtlichen Status angehört hätten wie irgendwelche kulturell zurückgebliebene Landleute in entlegenen Provinzen.

Im II. Bände seiner umfassenden Darstellung des Rechtes des gräco-römischen Ägyptens nahm 1948 auch R. Taubenschlag zu diesen Fragen Stellung. In auffallend scharfen Worten wies er die Ausführungen A. Segrès zurück (2): «I wonder that a scholar of Bell's rank treated these theses seriously and entered into a polemic against them». Dieses Urteil erscheint mir als zu hart. Denn zweifellos hat Segrè die wissenschaftliche Diskussion lebhaft angeregt trotz mancher Missverständnisse oder Irrtümer. Taubenschlag selbst

(1) The case for the status of dediticii is much more convincingly put by A. H. M. JONES in his admirable article *Another interpretation of the Const. Ant.* (*JEA* 26 (1936), 223 ff.

(2) *Law* II, 25; er nennt an neuer Lit. ausserdem LUZZATTO, *Epigrafia giur. greca e rom.* 301 u. BELL, *L'Antiquité classique* XIV, 137.

lehrt betreffs der Metropolen (1): «The metropoleis remained, as in the Ptolemaic period, villages in the constitutional sense». Und betreffs der Metropolitzen: «From the standpoint of the Roman theory they were peregrini dediticii, subject to a poll-tax (at varying rates) (2). All these people were able to obtain the Roman citizenship». Wenn ein Bewohner einer Metropolis die römische Bürgerschaft erhielt, so habe er seinen neuen Status angezeigt, indem er seine frühere origo hinzusetzte. So konnte sich ein Hermopolit selbst Hermopolites und Rhomaios nennen; diese Kombination war ähnlich wie bei Bürgern autonomer Städte.

Wir sehen also, dass unter hervorragenden Kennern der Papyri keineswegs eine einheitliche Auffassung über den rechtlichen Stand der Metropoleis und Metropolitzen besteht.

II.

Ich möchte deshalb heute zunächst die Aufmerksamkeit der Rechtshistoriker auf eine merkwürdige Inschrift aus Ägypten lenken, die aus einer Metropolis stammt, aber anscheinend bisher niemals rechtshistorisch betrachtet wurde. Am 3. 11. 1948 hielt der Meister der griechischen Epigraphik *Adolf Wilhelm* über sie einen Vortrag in der Akademie unter dem Titel «Die Gedichte des Ptolemaios aus Panopolis» (3). In wirklich bewundernswerter Weise förderte er durch seine Erläuterungen und Ergänzungen das Verständnis dieser seltsamen Stein-Urkunde, die zum Teile schon rund 50 Jahre bekannt ist. J. G. Milne (4), Wilhelm Schubart (5), Ulrich Wilcken (6), S. de Ricci (7) hatten vor vie-

(1) *l. c.*, 16.

(2) *l. c.*, 22 unter Hinweis auf WILCKEN, *Grundz.* 56; JOERS-KUNKEL, *R. Privatr.* 53, 3.

(3) Gedruckt im *Anzeiger d. öst. Ak.*, ph.-h. Kl., 1948, Nr 22, p. 301 ff.

(4) *JHS* 1901, 286 ff.; *Katalog d. griech. Inschr. d. Museums i. Kairo*, n. 9267 (1905), 48 ff.

(5) *Arch. f. P.* II 94 f. (1902/3) unter Benützung der Abschrift L. Borchardts von 9 Versen aus dem zweiten Denkmal.

(6) (*Arch.*) ebenda *l. c.*

(7) ebenda.

len Jahren in höchst dankenswerter Weise über eine Inschrift gehandelt, die auf dem Torso eines Pfeilers zu lesen war, anscheinend in zweifacher gleichlautender Ausfertigung auf je einem Stein-Denkmal. Man hatte damals Alexandrien als ihren Stand-Ort angenommen. Eine völlig neue Sachlage ergab sich, als Habaschi Effendi 1938 in Achmim in Mittel-ägypten, dem alten *Panopolis*, den unteren Teil des vierseitigen Pfeilers entdeckte. O. Guéraud, dem wir die prächtigen *Ἐντεύξεις* verdanken, legte nun eine Beschreibung und Deutung des ganzen Denkmals (1939) vor (1); C. Bradford Welles widmete ihr dann 1946 einen ergiebigen Vortrag (2). Jüngst wies er auch wieder auf die Ausführungen Wilhelms much improving the text and restorations hin (3). In einer Anmerkung stellt er aber eine gegensätzliche Auffassung betreffs des Datums der Inschrift fest. Milne hatte sie einst in die Zeit des Augustus gesetzt und die Apostrophierung *Caesars* auf ihn bezogen. Dagegen teilte Schubart schon seinerzeit das Bruchstück der zweiten gleichen Inschrift wegen der hohen und schmalen Schrift dem Ende des zweiten oder dem 3. Jhd. n. Ch. zu. Wilcken folgte ihm im Ansatz: «Der schöne Vers *Εἰς Καίσαρ* würde auf Aurelianus (270-275) sehr gut passen, doch sind auch andere Möglichkeiten denkbar». Mit Berufung auf dieses Urteil sprachen sich auch Guéraud und Welles für diese Datierung aus. «Die Möglichkeit so verschiedener Meinungen beweist, dass die Untersuchung noch nicht mit der erforderlichen Umsicht geführt ist. Die einigermaßen beschädigten Skulpturen, über die sich Berufene zu äussern haben werden, scheinen nicht geeignet, die späte Ansetzung zu empfehlen. Was die Inschriften anlangt, würde ich mich gerne mit Milnes Urteil beruhigen; ich finde die Schrift mit seinem Ansatz durchaus vereinbar», bemerkte A. Wilhelm (4) zu dieser Frage. Ihm erscheint das Bekenntnis des Ptolemaios in Zeiten, die

(1) *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte* 1939, 279 ff.

(2) *American Philol. Assoc.* 1946; vgl. WILHELM *l. c.* 302.

(3) *Archaeological Digest* 1949, p. 397.

(4) *l. c.* 325.

bereits Reihen von Kaisern gesehen hatten, weniger wahrscheinlich als auf Augustus bezogen; freilich wäre ein solches auch nach einer Zeit begreiflich, die mehrere Caesares nebeneinander erlebt hatte, fügt er scharfsinnig hinzu. Welles erklärt nun dagegen: «As we have to do with a veteran, the name should be printed as "Agrius Ptolemaeus"; G. de Sanctis by letter has pointed out instances of Agrius as a nomen (Dessau, III, 1, p. 8), all belonging to the second century or later. This, with other considerations, prevents me from accepting... A Romanized veteran in that period would make more fuss about his citizenship and be more of a notable, while in the late second century Roman veterans were common enough for Agrius to neglect even to mention his praenomen». Auch das bisher unaufgeklärte Zentralproblem des Textes, des Agrius Wohlhabenheit im Gegensatz zu seiner bescheidenen Arbeit, dieses ungewöhnliche, wenn nicht einzigartige Phänomen in Ägypten, sei leichter bei dem späteren Zeitansatz zu verstehen.

Für die rechts-historische Betrachtung der Pfeiler-Inschriften ergibt sich zunächst als wichtigste Tatsache, dass es sich um Urkunden aus Panopolis handelt, also aus einer *Metropolis* von Mittelägypten am Eingange der Thebais. Die zweifache Ausfertigung rührt offenbar, wie Wilhelm treffend ausführte, von dem Umstande her, dass der Garten, der zwischen dem Heiligtume des grossen Pan und den Teichen des Phoebus-Apollon lag und den Ptolemagrius mit seinen Söhnen zur Ehre der Götter mühevoll bearbeitet hatte, an beiden Ausgängen je einen Pfeiler mit der gleichen Inschrift trug. War aber Ptolemaios, auch Agrius genannt, ein Römer-Bürger? Welles nimmt es nach seinen letzten Ausführungen mit De Sanctis an. Doch wenn in einer Inschrift ein alter Soldat stolz auf seinen Kriegsdienst hinweist, so erscheint es schwerdenkbar, dass dieser selbe nun seine Römerschaft verstecken sollte, statt sie stolz hervorzuheben. Nach der C. A. können wir in Ägypten genau so wie in Pisidien an zahlreichen Beispielen feststellen, dass der Neurömer im privaten Verkehre oder in Briefen auf seinen römischen Namen verzichtet; aber in allen amtlichen

Dokumenten treten die Ägyptier als Aurelier entgegen, nicht anders wie die Pisidier, z. B. auch in ihren Grabinschriften. In vielen Fällen handelt es sich dabei um Menschen, die niemals Kriegsdienste leisteten. Dagegen sollte der kaiserliche Krieger Ptolemaios, der den homerischen Vers von der Schwäche der Vielherrschaft und der Güte der Einherrschaft so stark andeutet, seinen Römerbürger-Namen mit dem griechischen so vereinigen, dass er Ptolemaios voranstellt und Agrios nur folgen lässt oder die beiden miteinander in ein Wort verknüpft? Es erscheint mir demnach kaum möglich, dass Ptolemaios ein römischer Bürger war. An der entscheidenden Stelle, am Schlusse der Inschrift unter der Büste Poseidons wird der Name Agrios so angeführt, als ob es sich um einen Beinamen zur Unterscheidung von anderen Πτολεμαῖοι der Metropolis handelte. Auf keinen Fall wäre wohl Agrius als Name eines römischen Bürgers in Panopolis in so versteckter Weise angeführt worden.

Andererseits möchte ich mich nicht dem Zeitansatz Milnes anschliessen. Wie hätte ein ägyptischer Metropolit unter Augustus dienen können? Es wäre wohl nur denkbar, wenn er schon vorher, etwa in der Flotte einer ausländischen Polis, gedient hätte und diese politisch nicht-wie die meisten griechischen Poleis mit Brutus und Cassius oder später mit Kleopatra und Antonius mitgegangen wäre, sondern mit Oktavian. Seleukos aus Rhosos ist ein Beispiel für einen solchen Griechen, der auf Seite Caesars d. J. kämpfte. Aber erstens war dieser Mann ein Schiffskapitän, Bürger einer autonomen Polis, mit einer angesehenen Stellung in derselben. Zweitens wird er mit dem römischen Bürgerrechte, der Zuteilung zu einer ländlichen Tribus und einer Reihe von Privilegien ausgezeichnet, auch seinen Mitbürgern von Oktavian feierlich empfohlen. Welche Stellung hätte Ptolemaios dagegen eingenommen? Wenn er als ägyptischer Metropolit auf Seite Caesars kämpfte, wäre dies derart auffallend gewesen, dass er nach dem Siege sicher eine Vertrauensstellung — wenn auch tieferen Ranges — bekommen hätte. Aber dieser Ptolemaios hätte ja gar nicht auf

Seite Caesars gegen seine Königin kämpfen können, ohne illegal sein Heimatland verlassen zu haben. Hätte er aber alle diese Wagnisse — er wäre ja als „Überläufer“, bei seiner Gefangennahme grausam hingerichtet worden — auf sich genommen, dann hätte er doch wohl in seinem Alter nicht von seinem bescheidenen Leben in solcher Weise berichten müssen. Die Inschrift in die Zeit des Augustus zu setzen, muss also m. E. aus sachlichen Gründen aufgegeben werden.

Auch ein rechtshistorisches Bedenken spricht dagegen. Agrios ist im Zusammenhange mit dem ganzen Demos des Pan genannt, später wird von zwei Archonten in jedem Ethnos gesprochen. In dem Archonten-Kolleg sah Sir Bell den Beweis, dass die Metropoleis unter Augustus zwar nicht eine Municipium-Verfassung erhielten, aber doch einen gewissen Ansatz hiezu. Aber waren die Archonten Organe des δήμος? In einer Abhandlung über die Metropoleis führte H. M. Jones 1938 aus, dass die Archonten im griechischen Osten überall vom Demos gewählt wurden, wahrscheinlich auch in Ägypten. Augustus habe dieses System wahrscheinlich nach dem Muster von Alexandrien eingeführt. Ein Exeget sei durch P. Oslo 26 bereits für 5/4 v. Ch., also unter Augustus, bezeugt (1). «An objection fatal to this hypothesis would be that in the metropoleis there was no δήμος to elect them. To this I reply that a document of the reign of Antoninus Pius (Oxy 473) records a decree passed by the ἄρχοντες and δήμος of Oxyrrhinchos. The document is clearly official and implies the official existence of a δήμος; the association with the δήμος in this decree of Ῥωμαίων καὶ Ἀλεξανδρέων οἱ παρεπιδημοῦντες is, I may note, no derogation of the authority of the δήμος; in many decrees of Greek cities, the resident Romans are coupled with the 'people'». Obwohl ich bei der genannten Oxy-Urkunde betreffs der Ergänzung nicht zweifelsfrei bin, kann man für die Zeit des Antoninus Pius doch wohl schon einen Demos annehmen. Dagegen erscheint es als unwahrscheinlich, dass

(1) JEA 24, 65 f.

Augustus sofort nach der Eroberung Ägyptens in den halb-griechischen Metropoleis einen Demos im staatsrechtlichen Sinne mit Wahlrecht eingeführt hätte, wenn er den Alexandrinern die Boule und damit die volle Autonomie einer griechischen Polis verweigerte. Eine solche Verleihung wäre bei der allgemeinen Ägypten-Politik des Princeps (1) sicher so aufgefallen, dass die Schriftsteller sie erwähnt hätten. Josephus berichtet aber gegenteilig (2). Auch dieser Umstand deutet auf eine spätere Zeit, frühestens auf die unter Antoninus Pius. In diese passt auch die Hervorhebung der Frömmigkeit, sowohl als Beiwort für Ptolemaios wie bei Hervorhebung seiner Eigenschaften und Werke. Die Inschrift ist demnach m. E. frühestens in diese Zeit zu setzen. Andererseits lassen die Klauseln keinen Ansatz ins 3. Jhd. nach 202 zu, schon gar nicht erst in die Zeit Aurelians. Denn im Jahre 202 hat Panopolis zusammen mit den übrigen Metropoleis eine Boule erhalten. Es erscheint mir undenkbar, dass Agrios dann nicht die Boule am Feste des Phoebus besonders geehrt hätte. Auch kann die Inschrift nicht aus der Zeit nach 212 stammen; denn dann würden schon alle Metropolitane Römer gewesen sein. Dies träte sicher in der Urkunde bedeutsam hervor; schon bei den Agrios-Söhnen fehlt aber irgend ein Hinweis, wenigstens soweit der Wortlaut erhalten ist. Auf Grund dieser sachlichen Erwägungen nehme ich an: *Die Inschrift ist nicht vor Antoninus Pius und nicht nach 202 eingemeisselt worden.* Sie passt nach dem Καίσαρ-Zitate am besten in die Zeit der Kämpfe des Septimius Severus um die Alleinherrschaft, (193 Einzug in Rom, 197 Schlacht bei Lyon) vor dem Besuche Ägyptens.

Welles betrachtet das Sozialverhältnis des Ptolemaios als das Zentralproblem. Auch für den Rechtshistoriker ist diese Seite der Frage neben der nach dem Rechts-Status von grosser Wichtigkeit. Es erscheint deshalb nötig, alle In-

(1) Vgl. etwa WILCKEN, *Grundz.* I 35 f.; W. SCHUBART, *Ägypten von Alexander d. Gr. bis auf Mohammed*, 200 ff.

(2) *Contra Apion*. c. 4: καίτοι μόνοις Αἰγυπτίοις οἱ κύριοι νῦν Ῥωμαῖοι τῆς οἰκουμένης μεταλαμβάνειν ἱστινοσούν πολιτείας ἀπειρήκασιν. Von den Metropolitane ist aber keine Besonderheit gemeldet.

schriften des Pfeilers genauer zu betrachten. Schon ihre Reihenfolge auf den vier Seiten bietet aber Schwierigkeiten. Guéraud und Welles nahmen die Ares-Anrufung (1) als die Vorderseite des Pfeilers an und liessen die des Poseidon, des Zeus und des Hades folgen. Wilhem drehte den Pfeiler gleichsam um 180 Grad, sodass die Zeus-Verse (2) voranstehen, die auf Poseidon (3) u. Ares folgen und die auf Ha-

(1) Aus dem Wortlaute der Ares-Inschrift sei teilweise mit Wilhelms Ergänzungen-hervorgehoben:

Εἰμι μὲν ἐξ ἱερῆς στρατιῆς ὀπλοισιν ἀρωγός
Καίσαρος ἐν πολέμοις ἢ δ' Ἄρεος Περσέων·
πολλὰ δ' ἐν εὐσεβέεσσι θεῶν ἔργοις μερόσηκα
σάματι καὶ συμφῶ γήραος οὐκ ἀλέγων·
5 οὐνεκ' ἐπαινῆσαντες ἐπ' εὐτάκτιο [βίοιο]

Die folgenden Verse nicht sicher; in V. 6 die Ergänzung σοοφροσύνην τ' ἄσσοι ἐπέκλεισαν] mit Recht von WILHELM p. 309 abgelehnt; er nimmt an:

10 [εἰκόνη λαϊνῆ (oder χαλκίη) τ]ε[ίρησαν Πανοπολίται]
[ψῆ]φον ἐνε[γκάμειοι ἦν Πτολεμά]χριον ὄδε,
[σὸν δ' αὐτοῖς ἀμ]φω παῖδε δὴ [σ]εναρώ,
[ἰσπλόε] Καλλίμαχος εὐ[π]όλεμος τε καλός.

Sicher lesbar wieder die folgenden, durch einen Spieß getrennten Verse:

Ταῦτα δι' εὐσεβίην Πτολεμάχριος ἐξεπώνησεν
τεύξας οὐρανίδαις καὶ μακάρεσσι θεοῖς
πάντ' ἀπὸ δεξιόφιν Πανός μεγάλου παρὰ σπῆν
ἐς λύμνας Φοίβου μέγρ' ἱεράς ἀφίκη.

(2) Unter der Zeus-Anrufung (II, 2, 412):

Εἰς Καίσαρ, μέγας αὐτοκράτωρ, εἰς κοίρανος ἔστω,
εἰς βασιλεὺς ἢ ἔδωκε Κρόνου πάϊς ἀγκυλομήτης. (vgl. II, 2, 204).
Ζῆνα μέγαν Κρονίδην ὑψίχυγον ἀργικέραυνον
[αὐώ], ἅμα προφρόν[ως βαρύντυ]πον ἐν[ο]σίγειον.

später: δῶ[δεκα] αὖς σὺν Ζηνὶ θεοῦς μά[καρας] καλέουσι

Auf dem unteren Teile derselben Seite:

[Τὰς μ]ὲν νεοφύτους Πτολεμάχρι[ος] ἐξ[ε]πώνησεν
περσείας πάσας [π]αισιν ὁμοῦ καταθεῖς·
τάς δὲ παλαιοφύτους αἰας οὐσας ὑπερήμων
χωρῶν κτιστῶν νῦν σῶσεν ἀφαιουμένας.

(3) Anrufung Poseidons mit Vers *Odyssee* 9, 528; sodann 7 Verse aus der *Ilias* (15, 187 f.), auch von BORCHARDT auf dem Parallel-Stücke gleich gelesen; hierauf der Simonides-Spruch: Μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστὶ θεῶν καὶ πάντα κατορθοῦν. Auf dem unteren Teile dieser Seite:

[Ὡ]ς τις ἐροῖτο βροτῶν, τίς ἐν[έ]λαψεν τάδε πέτρῃ
ἢ δ[ὲ] τίς ἰδρώσας ἔργον τῶ[σ]ον ἐξεπώνησεν,
φράζ[ε] μάλ' ἀτρικέως μιν, ἴν' ἄσβεστον κλέος εἴη·
εὐσεβέα Πτολεμαίων ἰδ' Ἄγριον οὐνομα μ' ἀμφο.

des wieder am Schlusse stehen. Doch scheint mir auch bei dieser Anordnung manche Schwierigkeit zu bleiben. Schon die Frage, welche Götter angerufen seien, erscheint mir betreffs des Hades als durchaus ungeklärt. Zum Unterschied von den drei anderen Seiten ist der Pfeiler hier links oben stärker beschädigt und keine Beischrift mehr vorhanden. Hades wurde nur angenommen, weil in dem Felde ein Hund zu erkennen ist, den man als Cerberus deutete. Aber der Text auf dieser Seite (1) will gar nicht zu der Annahme passen. In Form eines Berichtes wird von dem Verhalten des Mannes gesprochen, der über seine Verhältnisse hinaus ehrliebend sei. Sein bescheidenes Leben wird gerühmt, fern von Reichtum und von hässlichem Neide. Wie käme eine derartige Schilderung zu Hades, ohne irgendeine nähere Beziehung? Bei Zeus und bei Ares ist diese ganz sicher, bei Poseidon wohl auch zu erschliessen. In der Anordnung müssen wir aber auch beachten, dass die vier behelmten bärtigen Männer nach rechts gewendet erscheinen. Dann würde bei der Annahme, Zeus sei auf der Vorderseite abgebildet, Hades folgen, dann Ares, Poseidon den Schluss machen. Auch bei der früheren Anordnung wären die drei Kinder des Kronos getrennt, da Ares zwischen ihnen erschiene. — Sicher konnte die erste Schrift, die dem Beschauer im Garten entgegetrat, nicht beginnen: «Ich bin ein Krieger Caesars», wenn in dem unteren Teile von dem geordneten und bescheidenen Leben gesprochen war und auf

(1)

Ἄγριος ἰστιάει κατ' ἔτος δις δῆμον ἅπαντα
Πανός ὀρεσσινέμοιο κατ' εἰλαπίνας Φοίβοιοι,
ἄνδρε δὴ ἀργοντας καλέων κατὰ ἔσνος ἕκαστον
[τοῦ τ' εἰ]σνοὺς ἱερῆας εἰδῶν μ[ό]χλων τε συνέργους
εἰς ἑκατόν, δις Παι[νεῖοι]ς λυκάβαντος [εἰκόστου], (WILHELM).
ἄκρος ἀνή[ρ] τὸ τ]ε ἦσος ὑπὲρ δύναμιν φιλότιμος.

Unsicher:

Nach einem Spieß: "Ὁδ' ἐστὶ βίοςτος Ἄγριοιο καὶ τέκτων
φοίνικες εἰσω κείν ὄδοισι περσῆσαι
ἢ δ' ἢ μὲν ἴππος, οὐδὲ σαγαφόροι δὲ ὄνοι (WILH.)
πολλῶν κατὰ γητῆρας εὐσεβῶν ἔργων
ἐξ ὧν ἀεὶ ζώουσι φιλοσόφως λίην
πόνοισι παντόμοισι λειτὰ πρόσσοντες
ἄπερσε πλοῦτου καὶ ψῶνου κακοζήλου.

einer *anderen* Seite sich Agrios gleichsam erst mit vollem Namen vorstellte. Wir müssen doch wohl annehmen, dass die obere und die untere Inschrift in jedem Felde mindestens auf einander abgestimmt war. Dann ergibt sich aber auch bei dem Zeus-Anrufe als Vorderseite sofort die Schwierigkeit, dass die unteren Distichen in medias res gehen und nicht einführen. Mit allem Vorbehalte möchte ich deshalb folgende Deutung vorschlagen: Der Hund auf der als vier gezählten Seite deutet nicht auf Hades hin. Wir haben vielmehr an die ägyptische Götterwelt zu denken, in der jeder Gottheit auch ein bestimmtes Tier besonders zugeordnet war. Der Hund aber gehört zu *Hermes*, dem ägyptischen *Thoth*. — Für die Anordnung der Inschriften aber möchte ich annehmen: Poseidon wird zuerst angerufen, er verkündet die Teilung der Welt. Darauf folgt die Anrufung des Zeus, der, wie Poseidon verkündete, den Himmel und den weiten Olymp erhielt. Zeus wird neben Poseidon mit 12 Göttern angerufen, die mit Namen genannt sind, und denen die 14 in den Kanopen entsprechen. In der Ares-Inschrift spricht Ptolemaios: Ich bin zwar ein Diener des Ares, aber ich habe mich viel geplagt in *frommen* Werken zur Ehre der Götter. Wegen meines Lebens und meiner Werke haben mich meine Mitbürger geehrt mit folgendem Wortlaute, den meine beiden Kinder aufzeichnen liessen (1). Der Wortlaut des Ehrenbeschlusses folgt unter dem Zeichen des Hermes. — Die unteren Inschriften folgen in der gleichen Anordnung: Dem Beschauer entgegentretend steht der Vers: Wenn jemand von den Sterblichen fragt, wer dieses so grosse Werk im Schweisse seines Angesichtes vollbracht hat, so nenne ihn sofort, damit unauslöschlicher Ruhm ihm zugehöre, den frommen Ptolemaios, der auch Agrios heisst, mit seinen beiden Namen (2). — Der Kündler Poseidon verkündet also auch den Schöpfer des Werkes. Unter dem Bilde des Zeus wird dieses Werk nun zu schil-

(1) Die Form der Verse lasse ich offen; es kommt mir nur auf den möglichen sachlichen Gehalt an.

(2) Wenn die Schrift es zulässt, würde ich eine unpersönliche Fassung: *ὀνόματι ἄμφω* oder ähnlich dem persönlichen Selbstströmen vorziehen.

dern begonnen: Ptolemaios hat Neupflanzungen von Persea-Bäumen durchwegs allein zusammen mit seinen Kindern ausgeführt, die alten aber durch eine Berieselung zu neuem Leben erweckt. Unter dem Bilde des Ares wird erklärt, dass er dies alles als alter Krieger aus Frömmigkeit zum Ruhme der himmlischen und seligen Götter getan habe, und dass die Anlage rechts neben dem Heiligtum des grossen Pan entlang bis zu den heiligen Teichen des Phoebus reiche. Unter dem Bilde des Hermes aber folgt der Epilog über die Lebensumstände des Agrios und seiner Kinder: Bescheiden, aber zufrieden in Arbeit und Frömmigkeit.

Man glaubte bisher an einen unvereinbaren Gegensatz zwischen der Grosszügigkeit oder gar Verschwendung des Ptolemaios, der zweimal im Jahre tausende von Leuten bewirtet hätte, und seiner Armut, da er andererseits nach der Inschrift mit seinen Söhnen von harter Arbeit arm, aber zufrieden und gottgläubig lebte. Nach meiner Auffassung sind die Schwierigkeiten des angeblichen scharfen Kontrastes nicht vorhanden: Denn 1) scheint mir Ptolemaios nicht ein armer Landmann, sondern ein nicht unbemittelter, ausgedienter Soldat der Marine oder der Auxilien zu sein. 2) Falls seine Lebensweise tatsächlich, wie wir annehmen, im Zeichen des Hermes steht, so haben wir ihn m. E. in einem Wirtschaftskreise tätig zu denken, der diesem Gotte entspricht. Nach Wilhelm und Guéraud sind ein Pferd und zwei Maultiere (oder Eseln) als seine Helfer genannt. Dies deutet auf eine Betätigung des Agrios beim Verkehr, im Transportgewerbe. Diese Tätigkeit kann sich entweder auf Zubringung im kaiserlichen Dienste oder für Tempel beziehen, wenn man aus dem Worte *εὐσεβῶν* einen Schluss ziehen darf.

Wenn wir demnach auch nur eine Reihe von Möglichkeiten für den erschlossenen Zivilberuf des Agrios andeuten können, so ergibt sich doch schon aus diesen Erwägungen ein verändertes Bild der sozialen Verhältnisse. Aber auch für das andere Stück des Kontrastes, die angebliche Bewirtung von tausenden, bei denen bis 100 bei der *Bewirtung* mitgeholfen hätten, ist wohl eine Modifikation nötig.

Das Verbum der Zeile ist nicht klar (1). Auf keinen Fall empfiehlt es sich, dabei ein Futurum anzunehmen im Sinne eines Versprechens, den ganzen Demos von Panopolis zu bewirten. M. E. handelt es sich vielmehr um den Gedanken: Agrios erfreut (oder ehrt) zweimal im Jahre den gesamten Demos von Panopolis, indem er von jedem Ethnos zwei Archontes beruft, dazu die Priester des eigenen Ethnos und von seinen Mitarbeitern im Berufswerke bis 100 bewirtet. Wen haben wir unter dem δῆμος vorzustellen? M. E. keineswegs alle Bewohner der Metropolis, sondern nur die, welche zu Archonten-Stellen berufen werden konnten. Dies war aber jenes Tagma, von dem Bell und Segrè sprachen, nämlich die Leute ἀπὸ γυμνασίου, die also die griechisch-hellenistische musisch-körperliche Ausbildung genossen. Wie Bell treffend hervorhob, handelt es sich dabei nur um eine Auslese der Bewohner, die auf Grund der Abstammung oder der Epikrisis d. h. der amtlichen Überprüfung als würdig zur Aufnahme in diese Gruppe erachtet wurden. Diese Elite war nach Art der πολῖται von griechischen Poleis zusammengefasst und seit Augustus anscheinend als würdig zum Aufstiege behandelt, und zwar zu den Ἕλληνας, zu den Latinern und eventuell auch zu den Römern im Wege des Militärdienstes. Im Demos von Panopolis haben wir demnach nur die *amtsfähige Minderheit* anzunehmen, nicht aber eine Stadtbevölkerung von vielen Tausenden. Selbst wenn Agrios zweimal im Jahre diese ganze Gruppe wirklich einlädt und bewirtet, so ist der Aufwand nicht so hoch zu denken, wie man bisher annahm. Doch selbst die «Bewirtung» des ganzen Demos scheint mir nicht gesichert zu sein. — Wer sind aber unter den zwei Archonten von jedem ἔθνος zu verstehen? Welles frug mit Recht (2): «Are the ἀρχοντῆς the same as the ἱερῆας and the χοῶν συνέργους (i. e. something like κλίναρχοι), and does the total of one hundred lead us

(1) ἱστῶμαι fasse ich als Präsens = εἰσπῆμαι; seine beiden Bedeutungen — a) er bewirtet, b) er erfreut — geben einen guten Sinn; ich ziehe hier die zweite vor.

(2) *l.*, c. 315.

to think of fifty contributing assistants to Ptolemaïus at the rate of two each? In view of the technical significance of the word ἀρχοντῆς in Egypt at this time, I am not inclined to this last equation and it is hardly likely that there were either fifty tribes or fifty ethnic groups in Panopolis». M. E. müssen wir bei Ethnos die Bedeutung heranziehen, die wir etwa in Pisidien oder Lykien in der zweiten Hälfte des zweiten Jahrhunderts finden (1). Dort bedeutete Ethnos immer die Zusammenfassung der Bewohner eines grösseren Gebietes, das für sich eine gewisse abgeschlossene Einheit darstellt, wie in der alten italischen Geschichte von den latinischen Völkerschaften, den Hernikern usw., gesprochen wird. Die grössere Einheit, zu der Panopolis gehörte, ist aber zweifellos die Thebais; im Conventus des Vizekönigs ist ihr auch noch Mittelägypten mit seinen sieben Gauen und der Arsinoïtes mit den drei Hauptbezirken angeschlossen; für das ganze grosse Gebiet bildete Theben den Mittelpunkt. Jeder Gau stellte aber bei den Ägyptern wieder eine Einheit für sich dar; jeder hatte Nomarchen, also Gauvorsteher an der Spitze. In der vorptolemäischen Zeit waren sie anscheinend die wirklichen Gauobrigkeiten, in der Folgezeit nur mehr mit sakralen und finanziellen gemeinsamen Funktionen des Gaugebietes betraut. M. E. beruft Agrios zweimal im Jahre an dem Feste Apollon zwei Nomarchen von jedem Gau, dazu die Priester seines eigenen Gaués und Mitwerker bis zur Zahl von 100. Diese Zahl erinnert sofort an die Centurie. Es erscheint mir durchaus möglich, dass der ausgediente Soldat die Gefährten seines Kriegsdienstes

(1) Schöne Beispiele in den *Tituli Asiae minoris*, die uns A. HEBERDEY (A. WILHELM) u. E. KALINKA in den letzten Jahren schenkten. Aus Galatien bezugte *CIG.* 4039 schon aus der Zeit des Tiberius τρία ἔθνη (KUNN, *Verfassung d. r. Reiches* 1, 255). Wie allgemein der Ausdruck im 3. Jahr. gebraucht wurde, bezeugt das Edikt von Alexander Severus über das *aurum coronarium*. (Vgl. zu dieser Urkunde die ausgezeichneten Bemerkungen von W. SCHUBART im *Arch. f. P.* 14, 381). Aus dem 2. Jh. vgl. aus Rhodiapolis in Lykien (ed. KALINKA) VB (122 oder 136): [Λυκία]ρχῶν καὶ πρωτευσάντων ἐν τῷ ἔθνῳ καὶ τειμηθέντων οὐ μόνον ὑπὸ τῶν πατρίδων...; VC ... τὸ δὲ ἔθνος... καὶ κοινῇ καὶ κατὰ πόλιν... Nr 30: κατ' ἔτος καὶ κατὰ πόλιν τειμαί.

und zwar bis zu einer Centurie einladet. Wenn sie nach der Lesung von Wilhelm «Mitarbeiter an den Mühlen» genannt werden, so kann sich das sowohl auf die Rudermannschaften wie auf Hilfstruppen beziehen. Denn bei beiden war harte Arbeit zu leisten. Da wir Agrios als Veteranen auffassen, ist es auch verständlich, dass er Archonten und Priester einladet. Denn war er auch unserer Auslegung nach nur Latiner und nicht römischer Bürger, so steht er doch nach seinem rechtlichen Stande als alter Krieger des Kaisers über den Einheimischen, die zum Feste geladen werden, ob es sich um Archonten, also Leute der Metropolis-Elite, oder um einheimische Priester handelte. Mit allen diesen steht Agrios anscheinend in inniger Beziehung. Wir müssen nämlich m. E. annehmen, dass er *selbst ägyptischer Abstammung* war, ebenso auch seine Frau; es handelt sich wohl um einen hellenisierten Ägypter. Ptolemaios war wahrscheinlich nicht sein ursprünglicher Name oder mindestens nicht der seiner Vorfahren. Aus zahllosen Urkunden kennen wir die Doppelbezeichnungen (1). In römischer Zeit war die Änderung eines Namens an die Zustimmung des Idiologos gebunden, wobei keine Änderung des rechtlichen Standes mit der Namensänderung verbunden war, weder auf dem Gebiete des öffentlichen noch des privaten Rechtes (2). Ptolemaios war also m. E. der Abstammung nach ein Ägypter, der aber zu den Leuten ἀπό γυμνασίου gehörte, also zu den ἐπικεκριμένοι, und mithin zum Demos von Panopolis.

Wenn dieser Mann nun nach seiner Dienstzeit mit den Privilegien eines ausgedienten Soldaten in seine Heimat zurückkehrte, so konnte er auf eine angesehene Stellung rechnen, auch wenn er nicht durch Reichtum die Rechtsgenossen übertraf. Ja, im Gegenteil, je mehr er sich trotz seines Aufstieges als Metropolit zeigte, desto mehr konnte

(1) Vgl. R. CALDERINI, *Ricerche sul doppio nome personale nell'Egitto greco-rom.* *Aeg.* XXI (1941) 221 ff.; XXII (1942) 3 ff.; WILCKEN, *Chr.* Nr 52.

(2) Ebda: μηδενός δημοσίου ἢ ιδιωτικοῦ καταβλαπτομένου...; vgl. TAUBENSCHLAG II 51.

er auf eine allgemein anerkannte Stellung in Panopolis rechnen. Das Denkmal bescheinigt ihm eine Eigenschaft, die wir auch in entlegenen Gebieten Kleinasiens als hervorragende Eigenschaft hervorgehoben finden, die Ehrliche (1). Agrios ist offenbar bei den jährlichen beiden Festen bis an den Rand seiner wirtschaftlichen Leistungsfähigkeit gegangen. Er arbeitet mit seinen Kindern hart, nicht um des Lebens Notdurft, sondern um vor den Göttern und den Mitbürgern begründete Anerkennung zu finden. Wir nahmen oben an, dass auch die Frau des Agrios ägyptischer Abstammung war. Denn wir wissen aus Gaius (I 28; 91; 96) so wie aus Ulpian (III, 3), dass die Latiner zum römischen Bürgerrechte u. a. dann kamen, wenn sie in einer ebenbürtigen Ehe einen Sohn gezeugt hatten und dieser ein Jahr alt geworden war (2). Eine ebenbürtige Ehe lag aber nur vor, wenn der Latiner mit einer Frau aus einer höheren condicio oder mindestens derselben Rechtsstellung verheiratet war. *His convenienter etenim illud senatusconsultum divo Hadriano auctore significavit, ut qui ex Latino et peregrina... nascitur, is matris condicionem sequatur*, belehrt uns Gaius I 81. Die beiden Kinder des Ptolemagrios blieben m. E. peregrini (3). Der eine Sohn heisst sicher Καλλιμαχος (4);

(1) ZB. Aus Termessus in Pisidien (TAM 109): ... ἀρχαῖα ἐνδόξως τὴν ἐπώνυμον ἀρχὴν καὶ ἀρχιερασάμενον φιλοτιμίᾳ.

(2) Vgl. etwa Ulp. III 1: «Latini ius Quiritium consequuntur his modis: beneficio principali, liberis, iteratione, militia, nave, aedificio, pistrino».

(3) Vgl. A. SEGRÉ, *A proposito di peregrini che prestavano servizio nelle legioni romane* unter Hinweis auf VPB. 72: M. Longinus Valens Psenemunis (Hadrians-Zeit). Der Sohn bleibe Ägypter, wenn die Mutter Ägypterin oder Alexandrinerin gewesen sei; die letztere Behauptung ist m. E. irrig. Vgl. ferner LESQUIER, *L'armée romaine* 310; SECKEL-MEYER, *Gnomon* p. 29 (Unterschiedene ἐπικρίσεις bei Ῥωμαῖοι und οὐτετρανοί); SCHUBART, *Gnomon* II 233 f. TAUBENSCHLAG II 45 erklärt dagegen: Peregrini were selected for the legions from among those who paid poll-tax at a reduced rate; these became Roman citizens upon enrollment in the legions. The λαογραφούμενοι could do military service only in the auxilia and received citizenship only upon honorable discharge... Only those who were discharged sine honesta causa were deprived of a diploma (οὐτετρανοί χωρὶς χαλκῶν. Gegen Taubenschlag A. SEGRÉ, *Riv. Ital. p. l. sc. giur.* 1949, 480 f.

(4) WILHELM ergänzte in der Ares-Inschrift: ... ἀμ[φω] παῖδε δύο [σβεναρῶ]. 10 [ἰσθλός] Καλλιμαχος > Εὐ[πόλεμος] τε καλός.

anscheinend führt er keinen Latiner-Namen neben seinem griechischen; er gehört nach unserer Auffassung seiner *condicio* nach zu den Metropolitene, Agrios nur ad personam zu einer höheren. Trotz der ehrenvollen Entlassung nehmen wir aber auch bei dem Veteranen vorläufig nicht an, dass es sich um einen römischen Bürger handle.

III.

Belehrend für diese Fragen erscheint mir besonders der *P. Yale Inv. Nr. 1528*, herausgegeben 1938 von C. B. Welles, zusammen mit *P. Fouad I. 21*, veröffentlicht 1939 von Jean Scherer. Wenger hat über beide Urkunden und ihre Probleme verdienstvoll berichtet (1). In der Verhandlung vor den *missicii* erklärt der Praefekt von Ägypten Tuscus (2) unter der Regierung Neros: «Ich sagte es euch schon früher, dass bei euch nicht die gleiche und nicht dieselbe nämliche rechtliche Grundlage vorhanden ist. Denn die einen von euch sind Veteranen aus Legionen, andere aber aus *alae*, andere aus Kohorten und wieder andere aus der Rudermannschaft, sodass nicht ein und dieselbe Berechtigung bei allen zutrifft» (3). Der Praefekt verspricht aber, sich ihre Sache angelegen sein zu lassen; er habe bereits den Gaustrategen geschrieben, damit die kaiserliche Gunstbezeugung einem jeden in vollem Ausmasse gemäss der Rechtsstellung eines jeden ganz zukomme (4). In diesem Protokoll sind also vier verschiedene Gruppen von ausgedienten Soldaten streng unterschieden. In der freieren Wiedergabe des *P. Yale* wird sinngemäss das Gleiche gesagt: "Ἄλλη ἢ ἀγωγή ἢ τῶν λεγεωνίων, ἄλλη ἢ τῶν χορταρίων (*cohortales*), ἄλλη ἢ τῶν κοπηλατῶν. Wenger bemerkt (p. 373) zum Protokolle: «Der *P. Fouad* aber überschreibt den Streitgegenstand Z. 10 mit

(1) *Sav.-Z.* 62, 366 f.; zum *Yale-P.* früher *Sav.-Z.* 59, 376 ff.

(2) W. L. WESTERMANN, *Tuscus the prefect and the veterans in Egypt* (*Class. Phil.* 36, 1, 21 f.).

(3) οὐκ ἔστιν ἕμῃσιν οὐδὲ ἡ αὐτῆ... ἡμῶν ὑπόθεσις.

(4) ἵνα ἡ χάρις ἐλόκληρος [ἐκ καθ' ἑλ]ου ἡμῶν τηρηθῆ κατὰ τὸ ἐκάστου δίκαιον.

ἐπὶ τῶν μισσικίων περὶ πολιτείας juristisch knapp- und dunkel. Scherer hat sich in eingehendster Weise bemüht, den genauen Inhalt der kaiserlichen, Nero verdankten *χάρις* festzustellen, in deren Durchführung durch die Strategen sich die Petenten verkürzt fühlten; jedoch war es ihm nicht möglich, zu einem gesicherten Ergebnis zu gelangen». ... «Aber gab es denn eine abgestufte Zivität, eine bessere und eine minder wertvolle, sodass die vier Gruppen der Petenten nicht derselben *χάρις*, sondern jeder wohl ganz, aber nur der ihm zukommenden... teilhaftig werden sollte?» Wengers Frage ist mit einem entschiedenen Ja zu beantworten. Die bisherige Forschung stand m. E. zu stark unter dem Eindrucke der Rechts-Theorie des 19. Jhdts. vom allgemeinen Bürgerrecht, das den gleichen Inhalt bei allen Bürgern zeige. Dieser Gedankengang vom inhaltlich gleichen Bürgerschaftsrechte ist auch dem Altertume nicht fremd. Cicero spricht auch in diesem Sinne. Aber dies darf uns nicht über die tatsächliche Entwicklung hinweg täuschen, die wir im Römerreiche klar ausgebildet sehen, nämlich das *abgestufte Bürgerschaftsrecht* (1). In der wissenschaftlichen Darstellung hat man schon vor längerer Zeit von einem Bürgerrechte *optimo iure* gesprochen, glaubte aber noch, es handle sich um keinen quellenmässigen Ausdruck (2). Nun hat uns aber das Edikt Oktavians (3) als Triumvirs aus dem Jahre 31 v. Ch., BGU 2, n. 628, deutlich die Wendung gezeigt: *utique optimo iure optimaque legis (l. lege) cives Romani sint*. Und ganz entsprechend finden wir die Wendung in dem griechischen Wortlaute von Oktavians Privileg an den Schiffskapitän Seleukos aus Rhosos (4). In dem Protokolle

(1) Vgl. SCHÖNBAUER, *Anz. öst. Ak.* 1949, 343 f.; *Rivista «Jura»*, I (1950) p. 124 f.

(2) Vgl. etwa HERZOG, *Staatsverfassung* I 1004: «Neuere gebrauchen für die höchsten dieser Stufen öfter den Ausdruck *civitas optimo iure*; dies ist nicht unpassend, doch haben die Römer selbst denselben nicht angewandt».

(3) WILCKEN, *Chr.* Nr. 462; revidierte Fassung von Wilcken bei ROUSSEL, *Syria* XV, 33 f.; danach SCHÖNBAUER, *Arch. f. P.* XIII/2, 200; RICCIBONO, *Fontes*², p. 316 (n. 56).

(4) Die wichtige Inschrift wurde 1934 von H. SEYRIG u. P. ROUSSEL,

anscheinend führt er keinen Latiner-Namen neben seinem griechischen; er gehört nach unserer Auffassung seiner *condicio* nach zu den Metropolitani, Agrios nur ad personam zu einer höheren. Trotz der ehrenvollen Entlassung nehmen wir aber auch bei dem Veteranen vorläufig nicht an, dass es sich um einen römischen Bürger handle.

III.

Belehrend für diese Fragen erscheint mir besonders der *P. Yale Inv. Nr. 1528*, herausgegeben 1938 von C. B. Welles, zusammen mit *P. Fouad I. 21*, veröffentlicht 1939 von Jean Scherer. Wenger hat über beide Urkunden und ihre Probleme verdienstvoll berichtet (1). In der Verhandlung vor den *missicii* erklärt der Praefekt von Ägypten Tuscus (2) unter der Regierung Neros: «Ich sagte es euch schon früher, dass bei euch nicht die gleiche und nicht dieselbe nämliche rechtliche Grundlage vorhanden ist. Denn die einen von euch sind Veteranen aus Legionen, andere aber aus *alae*, andere aus Kohorten und wieder andere aus der Rudermannschaft, sodass nicht ein und dieselbe Berechtigung bei allen zutrifft» (3). Der Praefekt verspricht aber, sich ihre Sache angelegen sein zu lassen; er habe bereits den Gaustrategen geschrieben, damit die kaiserliche Gunstbezeugung einem jeden in vollem Ausmasse gemäss der Rechtsstellung eines jeden ganz zukomme (4). In diesem Protokoll sind also vier verschiedene Gruppen von ausgedienten Soldaten streng unterschieden. In der freieren Wiedergabe des *P. Yale* wird sinngemäss das Gleiche gesagt: Ἄλλη ἢ ἀγωγὴ ἢ τῶν λεγεωνίων, ἄλλη ἢ τῶν χορταρίων (*cohortales*), ἄλλη ἢ τῶν κοπηλατῶν. Wenger bemerkt (p. 375) zum Protokolle: «Der *P. Fouad* aber überschreibt den Streitgegenstand *Z. 10* mit

(1) *Sav.-Z.* 62, 366 f.; zum *Yale-P.* früher *Sav.-Z.* 59, 376 ff.

(2) W. L. WESTERMANN, *Tuscus the prefect and the veterans in Egypt* (*Class. Phil.* 36, 1, 21 f.).

(3) οὐκ ἔστιν ὁμοία οὐδὲ ἡ αὐτὴ... ἡμῶν ὑπόθεσις.

(4) ἵνα ἡ χάρις ἐλόκληρος [ἐκ κατ' ἑλ]ου ἡμῶν τηρηθῆ κατά τὸ ἐκάστου δίκαιον.

ἐπὶ τῶν μισσικίων περὶ πολιτείας juristisch knapp-und dunkel. Scherer hat sich in eingehendster Weise bemüht, den genauen Inhalt der kaiserlichen, Nero verdankten χάρις festzustellen, in deren Durchführung durch die Strategen sich die Petenten verkürzt fühlten; jedoch war es ihm nicht möglich, zu einem gesicherten Ergebnis zu gelangen». ... «Aber gab es denn eine abgestufte Zivität, eine bessere und eine minder wertvolle, sodass die vier Gruppen der Petenten nicht derselben χάρις, sondern jeder wohl ganz, aber nur der ihm zukommenden... teilhaftig werden sollte?» Wengers Frage ist mit einem entschiedenen Ja zu beantworten. Die bisherige Forschung stand m. E. zu stark unter dem Eindrucke der Rechts-Theorie des 19. Jhdts. vom allgemeinen Bürgerrecht, das den gleichen Inhalt bei allen Bürgern zeige. Dieser Gedankengang vom inhaltlich gleichen Bürgerschaftsrechte ist auch dem Altertume nicht fremd. Cicero spricht auch in diesem Sinne. Aber dies darf uns nicht über die tatsächliche Entwicklung hinweg täuschen, die wir im Römerreiche klar ausgebildet sehen, nämlich das *abgestufte Bürgerchaftsrecht* (1). In der wissenschaftlichen Darstellung hat man schon vor längerer Zeit von einem Bürgerrechte *optimo iure* gesprochen, glaubte aber noch, es handle sich um keinen quellenmässigen Ausdruck (2). Nun hat uns aber das Edikt Oktavians (3) als Triumvirs aus dem Jahre 31 v. Ch., BGU 2, n. 628, deutlich die Wendung gezeigt: *utique optimo iure optimaque legis (l. lege) cives Romani sint*. Und ganz entsprechend finden wir die Wendung in dem griechischen Wortlaute von Oktavians Privileg an den Schiffskapitän Seleukos aus Rhosos (4). In dem Protokolle

(1) Vgl. SCHÖNBAUER, *Anz. öst. Ak.* 1949, 343 f.; *Rivista «Jura»*, I (1950) p. 124 f.

(2) Vgl. etwa HERZOG, *Staatsverfassung* I 1004: «Neuere gebrauchen für die höchsten dieser Stufen öfter den Ausdruck *civitas optimo iure*; dies ist nicht unpassend, doch haben die Römer selbst denselben nicht angewandt».

(3) WILCKEN, *Chr.* Nr. 462; revidierte Fassung von Wilcken bei ROUSSEL, *Syria* XV, 33 f.; danach SCHÖNBAUER, *Arch. f. P.* XIII/2, 200; RICCOBONO, *Fontes*², p. 316 (n. 56).

(4) Die wichtige Inschrift wurde 1934 von H. SEYRIG u. P. ROUSSEL,

des Tuscus werden, wie erwähnt, vier Gruppen unterschieden: Die zuerst genannten Legionäre wurden bereits mit ihrem Eintritte in den Militärdienst römische Bürger, wenn sie es nicht schon vorher waren. Bei ihrem Austritte erhielten sie, ohne dass ein besonderes Diplom nötig gewesen wäre, anscheinend jene Privilegien, die zusammenfassend als Bürgerrecht nach dem besten Rechte und dem besten Gesetze bezeichnet werden. Verschieden davon sind die anderen Gruppen. Da im P. Yale 1528 die Veteranen aus den alae und aus den cohortes zusammengezogen sind, haben sie wohl sicher ein rechtliches Merkmal gemeinsam: Sie sind keinesfalls bereits mit dem Eintritte in den Dienst römische Bürger, sondern wurden es höchstens mit ihrer ehrenvollen Entlassung nach Vollendung der gesamten Dienstzeit. Selbst dies ist nicht allgemein für die ganze Familie anzunehmen. Vielleicht war die *condicio* der Gattin dabei für die Kinder entscheidend. Der Legionär war in der Regel schon ein Römer, bevor er in die Legion eintrat; bei den cohortales war es umgekehrt, es konnte gar kein römischer Bürger ein solcher *tiro* werden. Für die Verleihung der Bürgerschaft als massgebenden Beneficiums beim Austritte war zu dessen Beweis das bronzene Diplom nötig. Die Gruppe der Soldaten des Flottendienstes aber war dadurch gekennzeichnet, dass bei ihr die ehrenvolle Ent-

Syria l. c. der Forschung geschenkt; jetzt am bequemsten bei RICCOBONO l. c. n. 55, p. 308 s. mit Lit. (darunter de VISSCHER, ARANCIO-RUIZ, SCHÖNBAUER), seither WENGER, *Mél. de Visscher*, 522 ff. (*Neue Diskussionen zum Problem (Reichsrecht und Volksrecht)*); TAUBENSCHLAG, *Law* I 28 ff.; SCHÖNBAUER, *Anz. Ak. Wien* 1949, p. 344 ff. Die Klausel lautet: *πολεμτίαν και ἀνεισφορίαν... δίδομεν οὐτω[ς] ὡς οἱτινες τῶ[ς] ἀρίστοι νόμοι ἀρίστοι τε δικαίωι πολεῖται...* Als Zeit der epistulae Oktavians nennt RICCOBONO l. c. 41 v. Chr. oder 36 und 30. G. MACDONALD hat nach den Münzen als Beginn der Rhosos-Aera 39 v. Chr. angenommen (vgl. ROUSSEL l. c. 63 f.). Ich wies *Arch. f. P.* XIII 199 auf Caesars Neuordnung in den syr. πόλεις hin. Tatsächlich wies schon ECKHEL III p. 314 f. nach, dass Antiochia wie Laodicea, Gabala, Rhosos u. Ptolemais ihre Freiheit auf Caesar zurückführten (vgl. KUHN, *Verfassung* 2, 20). Rhosós hatte demnach dieselbe Aera wie Laodicea, 1 Jahr nach der von Antiochia. Die letztere rechneten die antiken Chronologen von 47 v. Chr.

lassung nicht das römische Bürgerrecht brachte, aber sie ähnlich—wenn auch in entsprechendem Abstände—den Legionären behandelt wurden; der Marinesoldat wurde Latiner mit dem Eintritt in diesen Militärdienst.

Nicht viel später als die *χάρις* Neros ist das Edikt Domitians über die Privilegien der Veteranen anzusetzen (1). In demselben finden wir die Klausel: *ipsi coniuges liberique eorum parentes qui conubia eorum sument, omni optumo iure c(ives) R(omani) esse possint*. Bei dem Veteran des Diptychons M. Valerius Quadratus zeigt sich die Bürgerschaft besten Rechtes, da er der ländlichen *tribus* Pollia angehört. Das Wort *possint* zeigt, dass bestimmte konkrete Voraussetzungen vorliegen müssen, offenbar betreffs der bisherigen *condicio* der Familien-Angehörigen.

Wenn in dem Protokolle des Praefekten Tuscus noch zwischen den Soldaten aus alae und aus cohortes unterschieden wird, so sei zur Erläuterung auf eine viel spätere Regelung hingewiesen, die uns seit 1930 durch eine Bronzetafel aus dem Lager von Brigetio bekannt ist (2). Sie bezeugt eine epistula der Kaiser Konstantin und Licinius ans dem Jahre 311 n. Ch. Wir lesen darin: *providendum ac disponendum esse credidimus; ut et militiae suae tempore iucundis laborum suorum fructibus ex nostra provisione se perfrui gaudeant et post militiam quieto otio et congrua securitate potiantur*. Für die Soldaten wird dann sowohl für die Zeit des aktiven Dienstes wie nach dem ehrenvollen Abschiede eine *Steuerbefreiung* von 5 Steuer-Einheiten (*Capita*) gewährt (3) etc. Für die Kundmachung

(1) Diptychon (DESSAU, *Sav.-Z.* 32, 384 f.) aus Philadelphia im Arsinoites; zuerst veröff. von G. LEFEBRE (*Bull. S. arch. d'Alexandrie* 1910, n. 12, p. 39 f.); WILCKEN in *Chrest.* Nr. 463 mit Komm.; vgl. SCHEHL, *Aegyptus* 13 (1933), 137 f. Jetzt am besten bei RICCOBONO, *Fontes* nr. 76, p. 424 s.

(2) Ed. ST. PAULOVICS, *Atti d. Congr. intern. Roma* (1933), I p. 542 ff., *Acta Archaeol. Hung.* XX (1936). Text mit Lit. jetzt bei RICCOBONO nr. 93, p. 455 s.; neuestens R. EGOER, *Aus dem Leben der donauländ. Wehrbauern*, *Anz. Ak. Wien*, 1949, Nr. 1, 1 ff. Text m. Komm.

(3) So muss man m. E. übersetzen, nicht "fünf Köpfe... entschuldigen."

wird vorgeschrieben, dass der Wortlaut dieses Gnadenerlasses in allen einzelnen Lagern bei den Fahnen auf einer Bronzetafel ausgestellt werde, quo tam legionarii milites quam etiam in vexillationibus constituti Inlyriciani, sicuti similis laboris militiae suae sustinent, ita etiam... similibus commodis perfruantur. Schon in der Entscheidung Diokletians und Maximians (C. Iust. 10, 55, 3) war angeordnet, dass nur die ausgedienten Soldaten der Legion und der Vexillationen bereits nach dem 20. Dienstjahre Immunitäten genießen sollten, die ausgedienten cohortales dagegen noch nicht. Mit Recht bemerkte R. Egger dazu (1): « Was in den Legionen und in den von ihnen weggenommenen Abteilungen diente, betrachtete er als hochrangig, während die Auxilien, cohortes und alae als zweitrangig galten. Die Vexillationen stellten die Legions-Reiterei dar, die bald darauf zum Mobilheere abgeordnet wurden ». Wir sehen also nach Jahrhunderten im wesentlichen eine gleiche Abstufung der ausgedienten Soldaten nach Gruppen verschiedenen Ranges. Wahrscheinlich war auch in dem P. Fouad 21 bei den alae an Reiterei gedacht, die den Legionen beigegeben war und deshalb wohl einige Privilegien genoss, die den Angehörigen der normalen cohortes, also den Angehörigen der Auxilien zu Fuss, nicht zukamen.

IV.

Nach unserer Auffassung war Ptolemaios kein Veteran des Römer-Bürgerrechts-Standes, sondern des bescheidenen eines Latiners. Damit stimmt auch neben seiner Ergebenheit gegen den Kaiser seine bescheidene und fromme Haltung zusammen, aber auch sein aufopferungsvolles Bestreben, als gebürtiger Metropolit seiner Heimatgemeinde Ehre zu machen und selbst Ehre bei seinen Mitbürgern zu finden.

Wir nahmen hypothetisch an, Ptolemaios war seiner Abstammung nach ein Ägyptier, der zu den ἐπικεκριμένοι-

(1) *l. c.* 14.

Bewohnern der Metropolis gehörte. Auch bei seiner Frau, von der in den Gedichten keine Rede ist und die vielleicht schon verstorben war, vermuteten wir die gleiche condicio. Diese Hypothese stützt sich vor allem auf die Götterbilder in den Kanopen. Betrachtet man diese nämlich nach der Abbildung bei Milne genauer, so erkennt man bald, dass ägyptische Gottheiten, nicht griechische oder römische, dargestellt sind (1). Aus ihnen ergibt sich m. E. aber auch, dass die Anrufung des Poseidon wirklich die erste Seite des Standbildes darstellte. Denn unter den Gottheiten dieser Kanopen erkannte Milne den Ammon, also den ägyptischen Hauptgott, der Zeus oder Helios entspricht. Hermes nahmen wir neben Poseidon, Zeus und Ares (Onuris) als vierte angerufene Gottheit an. Für diese Frage erscheint es bedeutungsvoll, dass Strabo von Theben (Diospolis) berichtet (2), die dortigen Priester, die das Jahr berechnen, führen auf Hermes die gesamte derartige Weisheit zurück; aber Zeus verehren sie am höchsten. Was die Abbildung des Hundes betrifft, so sei daran erinnert, dass die Ägypter nach Strabo manche Tiere allgemein ehrten, unter den Landtieren das Rind, den Hund und die Katze (3). Betreffs der Hermes-Verehrung sei auch darauf hingewiesen, dass um 300 n. Ch., als das nationale Selbstgefühl der Ägypter gerade in der Thebais erstarkte, was in der Poimandres-Gemeinschaft hervortrat, deren Anhänger zu denen des « dreimal grossen Hermes » zählten (4). Panopolis ist uns aber auch als Sitz hellenisch-gebildeter Kreise durch die erhaltenen wertvollen Stücke griechischer Bücher bezeugt. Es ist zugleich auch die Metropolis Oberägyptens, die dem Lande den letzten hellenistischen Dichter, Nonnos, schenkte (5). Ptolemaios stellt sich anscheinend als Typus des für hellenische

(1) *l. c.*

(2) XVII, 816: ... ἀνατιθέασιν δὲ τῷ Ἑρμῇ πᾶσαν τὴν τοιαύτην μάλιστα σοφίαν τῷ δὲ Διὶ ὄν μάλιστα τιμῶσιν...

(3) τινὰ μὲν γὰρ τῶν ζώων ἅπαντες κοινῇ τιμῶσιν Αἰγύπτιοι, καθάπερ... βεῦν, κύνα, αἰλουρον...

(4) Vgl. etwa SCHUBART, *Aegypten* 331.(5) Vgl. SCHUBART *l. c.* 335; WILHELM *l. c.* 325; WELLES 196.

Dichtung begeisterten Ägypters dar, der schon als Ptolemaios zu den privilegierten Quasibürgern zählte, und politisch sich selbst als treuer Anhänger des römischen Princeps und begeisterter Soldat bekennt. Wir nahmen an, dass im Militärdienste aus dem Ptolemaios ein Agrius wurde; so haben wir lat. mit De Sanctis und Welles zu schreiben. Da die Inschrift hervorhebt, dass er ein «Helfer mit den Waffen» war, so haben wir ihn wohl in einer Hilfslegion oder in den Auxilien zu suchen. Ptolemaios muss vor dem Militärdienste zu den ἐπιτεκτριμένοι gezählt haben. Denn, wie F. Zucker (1) hervorhob, stand den gewöhnlichen Ägyptern bis zur Constitutio Antoniniana nicht einmal der Eintritt in die Auxilien offen. — Die Metropolis-Elite hob sich schon durch den griechischen Namen wie durch die griechische Bildung von der Menge ab. Weder Ptolemaios noch sein Sohn Kallimachos zeigen einen ägyptischen Namen, trotz der reinägyptischen Götter-Bilder. Wir halten Agrius aber nicht für einen römischen Bürger, sondern, wie erwähnt, für einen Latiner. Zu dieser Annahme führte uns vor allem die Erwägung, dass ein Römerbürger diese condicio wohl stärker hervorgekehrt hätte. Auch der ungebräuchliche Name spricht eher für die Latinereigenschaft. Denn ein mit dem römischen Bürgerrechte ausgezeichnete honeste dimissus würde damals wohl eher den Namen Aelius, Aurelius oder einen ähnlichen führen. Ein weiterer Umstand für die Annahme ist die Darstellung des See-Ungeheuers unter der Anrufung des Poseidon auf der ersten Seite des Standbildes. Die Soldaten der Hilfslegion scheinen rechtlich zusammen mit denen der Flotte behandelt worden zu sein; zählte aber jemand zu den Marineverbänden, so war seine rechtliche Stellung die eines Latiners. — Auch der Name Agrius weist positiv in diese Richtung. Zwar ist es nicht richtig, dass er erst im späten 2. und im 3. Jhd. n. Ch. begegnet. Wir fin-

(1) *Das neue Bild der Antike* I 386 f.; in der ausgezeichneten Abhandlung über die Bevölkerungsverhältnisse Aegyptens stimmte dieser besondere Kenner der Materie zu meiner Freude meiner Deutung des Personalitätsprinzips und der Const. Ant. vollständig zu (*l. c.* 382; 385).

den (1) vielmehr bereits bei Varro einen römischen Ritter dieses Namens, einen Ritter L. Agrius auch bei Cicero und einen Bankmann M. Agrius bei Valerius Maximus. Noch dem Beginn des 2. Jhdts. n. Ch. gehört der Agrius Phoebus und Agrius Servatus an, die unter den Erben des L. Dasumius Tuscus erscheinen (2). Aus den Agrius-Inschriften seien noch hervorgehoben: aus Ostia: Soli invict. Mit. d. d. Agrius Calendio (3); aus Telesia: Q. Fillius L.f. Rufus, Q. Agrius Q. f. Celer pr. II vir Ianarias . . . sua pec. fec., ut ex eo vectigali quctannis colonis mulsum et crustum natale Caesaris Augusti daretur (4). Aus Numidien wird ein Agrius Praetatus als flamen perpetuus im Verzeichnis des ordo col. von Thamugade erwähnt (5); aus Lamaesis in Numidien stammt die Grabinschrift mit einer Agria Fabiana mater, die zusammen mit C. Jul. Nestor filio dulcissimo das Grabmal fecerunt (6). In einer mysischen Inschrift finden wir einen L. Agrius L. f. Publeius Bassus bezeugt (7), in einer späteren afrikanischen- etwa aus der Zeit Elegabals- einen Q. Agrius Rusticianus (8), schliesslich einen Agrius Saturninus, der als ὁ κρᾶτιστος bezeichnet wird (9). Aus Italien ist aus der samnitischen Präfektur (Casinum) eine Agria Sueia N.f. sacerdos Cerer. et Veneris bekannt (10). Der Name ist also nicht ganz selten, stammt aber doch offenbar, wie auch die Wortbildung zeigt, aus dem *ländlichen Kreise Italiens* und nicht aus der Stadt. Gerade unter diesem Gesichtspunkte erscheint Agrius aber als Latinername besonders naheliegend. Ist dieser Gedankengang richtig, so haben wir in den

(1) Vgl. *Agrius* bei PAULY-WISSOWA: VARRO *de re rust.* I 21; CIC. *pro Flacc.* 31; VALERIUS MAXIMUS (Klebs) VIII 4, 1.

(2) *Ebd.*; CIL. VI 10229.

(3) DESSAU II 4200.

(4) DESSAU 5595.

(5) DESSAU 6122.

(6) DESSAU 2317.

(7) CIG. 3531.

(8) CIL. VIII sup. 11163.

(9) CIA. III 627.

(10) DESSAU 3350.

Metropoleis des römischen Ägyptens wohl nicht wenige Standesgenossen des Agrius zu suchen.

Betreffs der Römerbürgerschaft nehmen manche Forscher an, dass bei ehrenvollem Abschiede bis 146 n. Ch. die civitas Romana sowohl dem Soldaten wie seinen Kindern verliehen wurde, seither aber nur ihm allein. Bei Agrius vermuten wir eine ähnliche Beschränkung der Latiner-Eigenschaft, weil Kallimachos im Gedichte anscheinend ohne lateinischen Namen genannt wird, während dieser sicher zu erwarten wäre, wenn er einen lateinischen gehabt hätte. Vielleicht bestimmte sich die Römer-oder Latinereigenschaft der Metropolitensoldaten nach dem Rechtsstande der Mutter. Eine solche Norm würde mittelbar dazu angeregt haben, sich eine Frau aus den höheren Rechtsständen zu suchen. Auf jeden Fall zeigt sich in der reichen Abstufung der Bürgerschaft und der anderen condiciones ein Hauptmerkmal der Römerpolitik in der Kaiserzeit. Eine Stufenleiter mit sehr vielen Stufen führte empor zum römischen Bürgerrecht *optime iure optimaque lege*, zum Range eines Stammbürgers mit Zuteilung zu einer ländlichen *tribus* (1).

V.

Was aber das soziale Milieu des Ptolemaios betrifft, so bietet uns der kostbare Bericht Strabos über Ägypten einige wichtige Anhaltspunkte. Er erwähnt die Wachmannschaft von Hermopolis, eine Zollstation für die Güter, die aus der Thebais eingeführt werden (2). Später nennt er nilaufwärts die Wachmannschaft von Theben und den Kanal, dann Lykonpolis, Aphroditopolis und Panopolis, eine alte Siedlung der Stein- und Textilarbeiter (3). Ptolemais zeige in ihrem rechtlichen Gefüge den Typus der reinen griechischen

(1) Lit. oben S. 133.

(2) Ἐξῆς δ' ἐστὶν Ἑρμοπολιτικὴ φυλακὴ, τελωνίων τι τῶν ἐκ τῆς Θηβαϊδος καταφερομένων.

(3) εἶτα ἡ Θηβαϊκὴ φυλακὴ καὶ διώρυξ φέρουσα ἐπὶ Ἰάνιν· εἶτα Λυκῶν πόλις καὶ Ἀφροδίτης καὶ Πανῶν πόλις.

Polis. Entlang dem Kanale erwähnt Strabo einen Hain von ägyptischen Akazienbäumen, der dem Apollo geweiht ist (1); später hebt er in seiner Schilderung entlang dem ganzen Wege auf beiden Seiten des Nils Steinbildungen wie *έρματα* hervor. Während die Dattelpalme in ganz Ägypten keine gut essbare Frucht hervor bringe, lasse dagegen die in der Thebais sich mit der Frucht Judäas vergleichen; hier sei die Dattel härter, aber bekömmlicher (2). In der Thebais lag stets eine starke Truppenmacht. Es ist also durchaus möglich, dass Ptolemaios in seiner Dienstzeit zur Garnison in einem der genannten Orte gehörte. Aber auch die Handelsflotte und der starke Warenumsatz in Theben und Oberägypten spielte für den Warenverkehr und -transport eine wichtige Rolle. Die kaiserliche Wirtschaft und der Gewerbeleiss der Tempel waren wirtschaftlich anscheinend die massgebendsten Faktoren. In diesen Kreis reihten wir hypothetisch den Helden der vorliegende Gedichte ein. Er erschien uns nicht als ein Einzelgänger, sondern als ein Typus des Quasibürgers aus einer Gauhauptstadt, in seiner religiösen Haltung als echter Sohn seines Landes, in seiner Bildung hellenisiert, politisch als ein aktiver Anhänger der Kaiserherrschaft.

VI.

Versuchen wir nun aus den sonstigen Nachrichten und den Gedichten des Ptolemaios Schlüsse für die Erkenntnis der allgemeinen rechtlichen und sozialen Lage der Metropolitensoldaten in römischer Zeit zu ziehen, so können wir wohl etwa feststellen: In ptolemaischer Zeit trat die Bedeutung der einzelnen Metropolis gegenüber der früheren Periode zunächst stark zurück. Der Hauptort des Gaues wurde von den Eroberern nicht etwa als *Πόλις*, also als Bürgerstadt mit einer eigenen *χώρα*, organisiert, sondern stellte

(1) περὶ δὲ τὴν διώρυγα ἀκανθῶν τῶν Αἰγυπτίων ἄλλος ἐστὶν ἱερὸν τοῦ Ἀπολλωνος.

(2) ὁ ἐν τῇ Θηβαϊδί φεῖνξ ἀριστος τῶν ἄλλων φέεται... σκληρότερος δ' ὁ Θηβαϊκός, ἀλλὰ τῇ γέσσει εὐστομώτερος.

rechtlich nur das Hauptdorf des Gaus dar. Auch in römischer Zeit war die Metropolis rechtlich zunächst nur die Hauptgemeinde des Gaus. Aber die Entwicklung der letzten Jahrhunderte vor Augustus hatte dort zu einer offenkundigen Hellenisierung und vielfach auch zur Blutmischung mit Makedonen und Hellenen geführt. Diesem Zustand und seinen Möglichkeiten für Reichszwecke trug Augustus Rechnung. Wie er neben der höchsten Stufe der Reichsbewohner, nämlich den römischen Stamm-Bürgern, bestrebt war, als zweite nächst höhere Gruppe die Ἕλληνες für das Reich heranzuziehen (1), so bildete er aus den hellenisierten Metropolen eine neue Mittel- und Aufstiegsgruppe. Zwar gewährte er den Metropolen nicht die rechtliche Stellung der griechischen Poleis, aber ihre Elite wurde nun als «amtsfähig» in der mittelbaren Verwaltung anerkannt und demgemäss behandelt. Staatsrechtlich galten zunächst die Ägyptier als peregrini, dediticii (2). Denn für diesen rechtlichen Stand war nach röm. Auffassung nur kennzeichnend: 1. eine Kapitulation des betreffenden populus; 2. die Verweigerung eines foedus. 3. die Aberkennung eines eigenen Gemeinwesens. Die Metropolen bildeten niemals ein Staatsvertrags-Subjekt; es stand also nur der einzelne Metropolit der römischen Obrigkeit gegenüber. Augustus gewährte demgemäss nicht einem Gemeinwesen als solchem autonome Rechte, benützte aber die hellenisierte Obergruppe, die sich offenbar auch loyal zeigte, um eine Stadtgemeinde-Verwaltung mit einheimischen Kräften durchzuführen, aber unter obrigkeitlicher Leitung des Strategen. Immerhin war aber damit ein rechtlicher Aufstieg verbunden, und die gesamte Gruppe durch eine stark verminderte Kopfabgabe vor den übrigen Ägyptiern ausgezeichnet. Wahrscheinlich wurden die ἐπικεκριμένοι, die auf Grund der behördlichen Überprüfung für würdig befunden waren, in einer Sonderliste heraus gehoben zu

(1) Vgl. schon SCHÖNBAUER, *Studien z. Personalitätsprinzip*, Sav.-Z. 49 (1929), 380 ff.

(2) Näheres zu dem dediticii-Problem u. zur Const. Ant. in den *Memorie* des internat. Kongresses Verona (Sept. 1948) [1950].

werden, ad personam nicht mehr als dediticii betrachtet. Wir müssen uns stets vor Augen halten, dass die römische Einteilung in verschiedene rechtliche Standesgruppen und ihre strenge Abgrenzung nur ein Ausdruck der jeweiligen Reichspolitik war. Augustus behandelte die Metropoleis nicht als Gemeinwesen mit eigenem Statut, — wie die zahllosen Poleis etwa in Kleinasien — offenbar, weil er ganz Ägypten möglichst fest in der Römerherrschaft und in der Hand des Princeps behalten wollte und ihm unter diesem Gesichtspunkte eine mittelbare Gemeinde-Verwaltung unter der Leitung und Aufsicht des Strategen und des Gau-Amtmannes (βασιλικὸς γραμματεὺς) zweckmässiger erschien. Wir wissen ja aus dem Briefe des Kaisers Claudius an die Alexandriner (1), wie vorsichtig Augustus dieser Gemeinschaft gegenüber blieb. Auch die Hauptstadt war rechtlich nur eine Stadt mit Sonderstatut und wurde nicht eine Polis im Sinne eines selbständigen «Bürgerlandes» innerhalb des Reiches. Nach dem Sonderstatut wurde Alexandrien, die zivile Grossstadtsiedlung und Residenz des Vizekönigs, rechtlich nicht zu Ägypten selbst gehörig betrachtet, andererseits nur eine beschlussfähige Bürger-Gemeinschaft anerkannt, deren Mitglieder die allgemeinen Bürgerrechte — wie in einer normalen Polis — besaßen, aber keine volle Stadtstaat-Gemeinschaft bildeten, wie man am besten aus der Verweigerung eines regierenden Rates erkennt. Im eigentlichen Ägypten, also ohne Alexandrien, gehörte die gesamte einheimische Bevölkerung mit Ausnahme der Bürger von Naukratis, Ptolemais und der anderen einheimischen und fremden Ἕλληνες rechtlich zu den Ägyptiern, also mit Einschluss der Metropolen. Diese Ägyptier hatten kein selbständiges Gemeinwesen, in dem sie gleichzeitig Herrschende und Beherrschte gewesen wären, hatten kein eigenständiges Recht, das sie mit eigenen Gesetzgebungs-Organen hätten fortbilden oder ändern können, konnten keine Gemeinschafts-Organen nach

(1) BELL, *Jews and Christians in Egypt* (1924), 23 f. Vgl. die reiche Lit. zu Alexandria bei TAÜBENSCHLAG, *Law* II 11; besonders JOUQUET, *Le rôle d'Alexandrie* (1944) u. BELL, *Alexandria ad Aegyptum* (1946).

Belieben durch Wahl berufen, sondern wurden durch das Imperium des Princeps und der von ihm bevollmächtigten Organe mittelbar regiert. Allen Ägyptern ohne Ausnahme fehlte also die autonome Bürgergemeinschaft eigenen Rechtes. Aber dies schloss nicht aus, dass aus der Masse der peregrini dediticii einzelne Personen in einen höheren Status aufsteigen konnten, wie auch einzelne Gruppen, mittelbar selbst zum römischen Bürgerrechte. Aus Gaius I 15 wird irrtümlich geschlossen, dass es für peregrini dediticii keinen Zugang zum römischen Bürgerrechte gab. In Wirklichkeit spricht aber Gaius nur von den *künstlichen* Dediticiern, nicht von Angehörigen eines auswärtigen populus, der einstmals gegen das römische Volk gekämpft, aber kapituliert hatte. Nur Angehörige solcher fremder Völkerschaften, denen ein foedus verweigert worden war, sind unter den peregrini dediticii gemeint, also freie Untertanen ohne weiteren Makel. Davon verschieden sind die bemakelten Freigelassenen, denen durch die lex Aelia Sentia der Zugang zur Römerschaft, ja selbst zur Latinerstellung *dauernd* verwehrt werden sollte. Diese bemakelten freigelassenen Sklaven konnten bei der Einteilung der grossen Status-Gruppen nur zu den «Freien ohne eigenes Gemeinwesen», also den persönlich freien Untertanen ohne politische Rechte gezählt werden. Da sie aber keine peregrini im eigentlichen Sinne waren, prägte man für sie den Ausdruck dediticiorum numero. Numerus bedeutet hier m. E. wie in ähnlichen Wendungen eine Gruppe oder einen Block, hier den der Untertanen ohne eigenes Gemeinwesen. Für diese bemakelten freigelassenen Sklaven galt noch die Sondernorm, dass sie sich auch nicht in Rom und seiner näheren Umgebung aufhalten durften. Sie wurden eben als verbrecherische oder gefährliche Elemente behandelt. Nach dem Wortlaut bei Gaius ergibt sich wohl, dass nicht das Gesetz selbst den Zugang zur Latinerschaft und Römerschaft ausdrücklich verwehrt, sondern dass sich dieser Grundsatz in der Auslegung durchgesetzt hatte. Diese Sondernormen für gekennzeichnete freigelassene Sklaven dürfen wir aber keineswegs auf die

Peregrinen anwenden, denen ein selbständiges Gemeinwesen verweigert worden war.

Eine andersartige Sondernorm bestand für die Ägyptier und zwar wieder ohne Ausnahme. Ihr Status wurde durch Augustus und seine Nachfolger in ein gegliedertes Schema eingebaut, indem für sie bestimmt wurde, dass kein Ägyptier *unmittelbar* zum römischen Bürgerrechte gelangen sollte, sondern nur über den Weg der alexandrinischen Bürgerschaft (1). (Vielleicht war das Bürgerrecht von Ptolemais und Naukratis gleich gestellt). Jene Behauptung des Josephus, der nicht immer ein zuverlässiger Zeuge ist (2), wird durch Plinius betreffs des ägyptischen Arztes Harpokras bestätigt.

Auf Grund dieser generellen Sondernorm für Ägyptier verlieh der Princeps unter einem beide Rechte. Ob diese Bestimmung auch im folgenden Jahrhunderte aufrechterhalten wurde, erscheint unsicher; ich möchte es bezweifeln. Und auf keinen Fall hemmte diese Sondernorm eine allgemeine Verleihung der Römerstellung an alle freien Bewohner des Reiches durch den Princeps. Auch in diesem Falle handelte es sich ja nicht um eine irgendwie qualifizierte Verfassungsbestimmung, sondern um eine einfache Sondernorm, die jederzeit aufgehoben oder für einzelne Gruppen abgeändert werden konnte. In der Periode, die mit Antoninus einsetzt und die allgemeine Menschlichkeit stärker hervorhebt, ist es durchaus denkbar, dass diese Sondernorm mindestens im Geltungs-Bereiche eingeengt und die Metropolen mit Epikrisis ausgenommen worden waren. Der Zusammenhang mit dem Militärdienste scheint darauf hinzudeuten. Und mindestens unter Septimius Severus ist die Heraushebung der Metropolen-Elite von dem allgemeinen Status der Landbewohner Ägyptens notwendig anzunehmen (3), weil ja sonst die Verleihung der Civitas-Eigenschaft mit Dekurionen an die Metropolen einfach unverständlich wäre. Juden wurden dabei rechtlich wohl ebenso wie in Alexandrien behandelt;

(1) Reiche Lit. bei TAUBENCHLAG *l. c.* 18.

(2) BELL, *JEÄ* 28, 45: Iosephus was not always painfully accurate.

(3) Wie H. M. JONES *l. c.* richtig hervorhob.

sie wurden keine stimmberechtigten Mitglieder, wenn ihnen nicht im Einzelfalle diese *condicio* von der Gemeinschaft der Metropolis oder vom Princeps verliehen wurde. — Die *Civitas*-Verleihung deutet aber darauf hin, dass Septimius Severus um 200 bereits in den Metropoleis einen Stock von Personen vorfand, die alle Voraussetzungen für eine selbständige Verwaltung im römischen Sinne, sowohl nach der rechtlichen wie nach der politischen und sozialen Richtung, erfüllte. Dieser Stock bestand aus Personen ganz- oder halb-griechischen Blutes, durchwegs griechischer Bildung, ferner aber aus einer Gruppe ehrenvoll gedienter Soldaten des römischen Heeres. In die Legionen reihte man aus den *Peregrinen Ägyptens* wohl nur *Ἕλληνας* ein (1), in die Marine und in die Hilfslegion zweifellos aber auch die *ἐπικεκρυμένοι* Metropolitani. Zu ihnen zählte m. E. der Held unserer Inschriften *Agricus-Ptolemaios*. Wir nahmen von ihm an, er sei nicht römischer Bürger, sondern Latiner gewesen. Aber sein Verhalten und seine Tätigkeit beweist uns m. E. wieder schlagend, wie klug die Staatspolitik des ersten Princeps eine Entwicklung eingeleitet hatte, in der in jedem städtischen Gemeinwesen eine Gruppe entstand, die rechtlich und sozial inmitten der alten Gemeinschaft verblieb, in der jeder einzelne aber, herausgehoben durch eine höhere Standes-Stellung, zu einem neuen Träger der stolzen römischen Reichsidee werden konnte.

Wien

ERNST SCHÖNBAUER

(1) Vgl. ZUCKER *l. c.*

UNA NUOVA ISCRIZIONE COMASCA

In via Bernardino Luini eseguendosi scavi per la costruzione di una casa di abitazione fu trovata (1) una stele funebre di marmo chiaro con una curiosa forma più stretta in basso (cm. 30) e più larga in alto (cm. 38), che reca nel riquadro di facciata (cm. 49,50 di altezza, cm. 21 di larghezza in basso e cm. 25 in alto) la seguente iscrizione:

L · VALERIO cm. 3
 VALERIANO cm. 2,7
 ET · L · VALERIO
 TERTVLLINO
 5 FIL · EIVS · ET
 ALBV CIAE · M · F
 SECVNDAE
 MATRI
 VALERIANI
 10 COLLEG · CENTON
 ALBV CIA · M · F
 SECVNDA
 IMPEND · REMIS
 ETINTVTELAM
 15 DEDIT · HS · M (2) cm. 2

Le lettere vanno via via decrescendo di altezza dai cm. 3 della linea 1 ai cm. 2 dell'ultima.

(1) L'illustrazione completa dello scavo sarà data dal dott. N. DEGRASSI in *Riv. Arch. Com.* n. 131 (1950).

(2) M indicato col solito segno arcaico simile ad 8 rovesciato.

Trascrivo: *L. Valerio | Valeriano | et L. Valerio | Tertullino | ⁵ fil(io) eius et | Albuciae M. f. | Secundae | matri | Valeriani | ¹⁰ colleg(ium) centon(ariorum). | Albucia M. f. | Secunda | impend(ta) remis(it) | et in tutelam | ¹⁵ dedit (sex-tertia) m(ille).*

È appena necessario qui ricordare la presenza a Como di un *collegium centonarium* (1), e quella della *gens Valeria* (2) e della *gens Albucia* (3).

PAOLO MAGGI

(1) Cfr. BASERGA C., *Il collegium centonarium di Como Romana*, in *Riv. Arch. Com.* 128-129 (1947-48) pp. 15 e seg.

(2) P. es. vedi NOGARA B., *Il nome personale nella Lombardia*, Milano 1895, p. 124; 141; 178. Un *Valerius Valerianus* è a Milano CIL. V 5769; 5793 e a Bergamo CIL. V 5124.

(3) P. es. NOGARA, *op. cit.*, p. 127; 137; CIL. V 5273; 5274; 5319.

COMUNICAZIONI E NOTIZIE

1. Una nuova Rivista di Storia Antica "Historia".

Col nome di *Historia*, col quale era già stata consacrata ai nostri studi una rivista italiana - ora cessata, la casa editrice «für Kunst und Wissenschaft» del Baden, inizia una nuova pubblicazione trimestrale, in fascicoli di più che 150 pagine l'uno, di cui è testè uscito il primo. La redazione è affidata al dott. Gerold Walser di Basilea e al dott. Karl Stroheker di Rottenburg a. N. nel Württemberg.

Lo scopo è quello di ogni rivista internazionale di questo genere, pubblicare contributi di studio, rendiconti di recenti studi e scoperte, recensioni e bibliografie e infatti già questo primo fascicolo si divide nelle tre rubriche: «Abhandlungen» «Forschungs-berichte» «Rezensionen».

In questo primo numero appaiono tre contributi di studio del prof. Kurt von Fritz ora della Columbia University sopra la riorganizzazione del Governo romano nel 366 av. Cr. e sulle così dette leggi Licinio-Sestie, uno di Lily Ross Taylor sulla data e lo scopo della cospirazione così detta di Vezzio contro Pompeo, e uno del prof. Straub di Erlangen sopra la storia dell'apologetica cristiana nella crisi dell'impero.

Tre sono pure i rendiconti che si riferiscono a studi e ricerche recenti: uno del prof. Piganiol della Sorbona sullo stato attuale della questione Costantiniana (1930-1949), una tradotta da una comunicazione del *Vestnik drevnej istorii* del 1948 sopra gli scavi archeologici eseguiti dai Russi nel 1947 e una terza, per noi particolarmente importante, del prof. H. Nesselhauf ora a Friburgo di Brisgovia, sopra l'iscrizione di Magliano edita dal Minto e dal Coli in *NSc.* 72 (1948) pp. 49 e sgg., e discussa dal De Visscher negli *Atti dell'Accademia del Belgio* (Bull. lettr. 35 (1949) pp. 190 e sg.); il Nesselhauf la trascrive e la commenta in tutta la sua importanza.

Le recensioni sono estese e penetranti, come quelle di Gnomon, del Vogt sulla storia economica del mondo ellenistico, del Rostovtzeff, dell'Ensslin su Syme, *The Roman Revolution*, del de Laet sul Paret, *Das neue Bild der Vorgeschichte*. Seguono riassunti di numerosi periodici e alla fine il prof. Konrad Ziegler di Basilea riferisce sullo stato dei lavori del PAULY-WISSOWA, RE.

A. C.

2. "Helmantica, Rev. de humanidades classicas",

Come esponente della «Agrupacion humanistica española» che mette capo alla Università pontificia di Salamanca è uscito il primo fascicolo di una *Helmantica*, che vuole raccogliere intorno a sé i cultori delle lettere classiche e metterli in rapporto col resto del mondo degli studiosi.

La rivista in questo primo fascicolo contiene studi che si riferiscono alla filologia e alla linguistica, a norme di metodologia storica, in cui peraltro non è particolarmente richiamata l'attenzione sulla epigrafia (vedi solo a p. 54), al commento del canto XXIV dell'Odissea, alla coltura romana dei Pirenei come si riflette nel lessico locale, e a Prudenzio che è considerato come «poeta de la Hispanidad».

Dopo ampie informazioni sopra il gruppo classico dell'Helmantica, seguono numerose recensioni di libri non solo spagnoli, ma anche francesi e italiani.

Auguriamo che *Helmantica* possa presto occuparsi anche di Epigrafia.

A. C.

3. Onoranze a G. M. Columba.

L'Accademia di Palermo ha commemorato recentemente il prof. G. Mario Columba presso la Società di Storia Patria per opera del collega Biagio Pace, e in seguito alla solenne cerimonia si è costituito un Comitato per un più durevole omaggio all'illustre scomparso; il proposito è di ripubblicare alcuni degli scritti scientifici più rari e pregevoli ed altri divulgativi del Maestro, che riguardano la storia della Sicilia, di apporre una lapide nell'atrio dell'Università di Palermo e di collocare un suo ritratto presso quella Biblioteca Comunale.

Si è aperta una sottoscrizione all'uopo presso il prof. Bruno Lavagnini, Direttore del Seminario di Filologia classica presso quella Università.

4. VIII Congresso internazionale di studi bizantini (Palermo, 1-8 aprile 1951).

Si annuncia dopo il VII Congresso tenuto a Parigi nel 1950, questo nuovo Congresso che può interessare anche gli studiosi di Epigrafia, soprattutto per quanto riguarda i lavori della Sezione 1. *Storia* (le altre due riguardano la *letteratura e l'arte*).

È prevista una mostra di oggetti d'arte sacra bizantina e una mostra di manoscritti e documenti greci, visite a monumenti, celebrazioni liturgiche e musicali.

Avranno la preferenza argomenti attinenti l'Italia meridionale nell'età bizantina, e l'agiografia e la diplomatica. È presidente del Comitato ordinatore l'esimio Collega prof. Giuseppe Silvio Mercati dell'Università di Roma e segretario il prof. Bruno Lavagnini, dell'Università di Palermo, al

quale si rivolgeranno quanti desiderano presentare comunicazioni (italiane, latine, greche, francesi, inglesi, tedesche) possibilmente entro il 31 gennaio.

5. "Notizie degli Scavi", 1948 II (edito nel 1950).

Il recente fascicolo non è particolarmente ricco di iscrizioni; noto solo (p. 264) una lastra marmorea frammentata che contiene verosimilmente l'*elogium* di un personaggio purtroppo ignoto per noi il quale forse *primus... Etruscorum mare c[um navibus?] | traiecit* e condusse un esercito in Sicilia; si è fatto il nome di M. Perpenna console nel 130 av. Cr. che si è supposto fosse di Tarquinia; forse il frammento ancora meno conservato di un'altra lastra (p. 266), e un'iscrizione del 182 in onore di Antonino Pio (p. 267); a Castelmadama nei pressi di Colle Monitola nella Reg. IV Augustea l'iscrizione funebre di una certa *Cocceia* (p. 291), e di un *Mommius Cattianus* soldato di una legione XXV che si ignora che vi esistesse, tanto che si pensa ad un errore del lapicida che voleva scrivere *leg. XX V(aleria) v(ictricis)*.

CASA EDITRICE CESCINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

VINCENZO COSTANTINI

STORIA DELL'ARTE ITALIANA

Sino ad ora sono usciti:

Vol. 1°: Storia Antica	L. 1200.—
Vol. 2°: Dalle Catacombe al Gotico	L. 1600.—
Vol. 3°: Il Rinascimento (Quattrocento e Cinquecento)	L. 3600.—
Vol. 4°: Dal Seicento all'Arte Contemporanea.	L. 3600.—

TUTTI I VOLUMI SONO RICCAMENTE ILLUSTRATI

I quattro volumi elegantemente rilegati in tela verde, con fregi in oro e raccolti in una custodia di cartone complessivamente L. 15000.—

La più moderna, la più pratica Storia dell'Arte Italiana

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

Éloge funèbre d'une matrone romaine (éloge dit de Turia),
par M. DURRY, Paris, Les Belles Lettres, 1950.

L'idea di ripubblicare con aggiornamenti scientifici del testo e del commento alcune iscrizioni latine (o greche) più importanti e più significative, se non ha ancora commosso il cuore dell'editore, del resto così benemerito, di *Epigraphica* per inaugurare una vera e propria collezione di questo genere, che sarebbe quanto mai utile a tutti, e anche opportuna per far conoscere ad un pubblico sempre più vasto i tesori della antica epigrafia, ha parzialmente e qua e là dato luogo a singole pubblicazioni di iscrizioni in collezioni e volumi separati, che pare dimostrino esse stesse l'eccellenza di una possibile più ampia intrapresa.

La pubblicazione del Goidanich del cippo arcaico del foro, quella del St. Marin sopra l'iscrizione di Duenos, e le numerose edizioni del *Monumentum Ancyranum* ne sono stati fra altri gli esempi più notevoli; ad essi viene ad aggiungersi ora la *laudatio Turiae* ad opera dell'illustre Collega Durry della Sorbona. — Bene ha osservato l'A. nella stessa presentazione dell'opera quanta sia la varietà delle questioni che tale documento solleva, presentando la possibilità di un'inchiesta assai varia e insieme largamente istruttiva su tutta la vita romana del tempo, nè ha mancato di mettere in valore il carattere prettamente romano della *laudatio* in confronto di altri prodotti dell'epigrafia contemporanea.

Val la pena pertanto di esaminare il volume nelle sue singole parti: esso si apre con una introduzione che occupa più della metà del volume e tratta della *laudatio funebris* in generale e poi in particolare della così detta *laudatio Turiae*, trattazione perspicua e in certa guisa esauriente: della *laudatio* essenzialmente romana nella tradizione e nella forma l'A. traccia la storia, collegata alla esaltazione gentilizia e chiaramente distinta da ogni altra forma greca di elogio o di ricordo o di celebrazione del defunto; per quanto riguarda la *laudatio Turiae* l'A. rifà la storia dell'iscrizione, come è noto, finora apparsa in sei frammenti (trascurò ora qui quello del Gordon di cui parlerò poi) di cui sono superstiti solo tre, uno al Museo delle Terme e due a Villa Albani; risulta dall'esame complessivo che molta parte rimane ancora sconosciuta. Sulla data dell'iscrizione è certo che essa non può riferirsi che a un anno imprecisato fra l'8 e il 2 av. Cr.; ma assai più grave è il problema se il nome di *Turiae* con-

cui è nota l'epigrafe, può essere accettato, e la dimostrazione del Durry è qui completamente negativa, mentre fissa gli avvenimenti di cui l'iscrizione tratta al 49 e al 45 av. Cr. cioè in due momenti in cui il «marito» che pone l'iscrizione e tesse l'elogio della «moglie», perseguitato a morte da nemici politici Cesariani, è salvato da lei, finchè ottenuta definitivamente nel 41 la grazia può tornare alla sua domestica pace.

Il Durry cerca di mettere a punto anche le complicate questioni giuridiche che l'iscrizione solleva, cioè circa i rapporti di eredità fra il padre assassinato della titolare dell'iscrizione, e lei stessa e una sua sorella, circa il genere di matrimonio contratto da lei col marito, già interessato con lei prima del matrimonio in funzione di tutela, e così via, ma non porta alla questione nessun nuovo contributo, se non di chiarificazione. Invece circa il nome da dare al testo e all'occasione a cui il testo stesso si riferisce il Durry porta notevoli argomentazioni, proponendo che si tratti di una *laudatio privata ad sepulcrum* e osservando che la *laudatio* stessa segue, salvo una digressione, lo svolgersi degli avvenimenti della vita della defunta; e un contributo in gran parte nuovo porta l'A. allo studio della ortografia e della lingua del nostro testo, cioè già l'ortografia dell'Alto Impero, e la grammatica e lo stile corretti, ma semplici e non retorici.

Chiude la laboriosa introduzione un quadro assai felice della donna romana, quale è rappresentata dall'eroina della nostra iscrizione: quadro obiettivo e sincero, come pare che sia l'elogio antico, ma non privo, come quello, di un contenuto sentimento di ammirazione e di comprensione umana.

Segue il testo critico dell'epigrafe accompagnato dall'apparato e da una traduzione francese: il tutto veramente perfetto sia nell'esposizione, sia nella chiarezza di essa, sicchè si può veramente dire che una tale pubblicazione potrebbe servire di modello ad ogni altra del genere.

In Appendice è una lista utilissima delle principali *laudationes* attestate; segue una bibliografia completa e l'indice delle parole dell'iscrizione e dei nomi propri. Manca soltanto una fotografia della parte superstite dell'epigrafe, almeno di quella del Museo delle Terme, poichè è cosa vivamente da deplorare che nel 1944 l'A. non avesse potuto far eseguire a villa Albani la fotografia di altri due frammenti.

Quando già il Durry aveva pubblicato il suo testo, un americano, il dott. Arthur E. Gordon scoprì nell'antiquario romano un nuovo frammento di questa importante iscrizione, e lo pubblicò col relativo commento in *Amer. Journ. of Archaeology* 54 (1950) pp. 223 seg.; si tratta di un nuovo frammento da aggiungere al fr. E della Villa Albani, che, e lo si deplora una volta ancora, non è stato possibile fotografare; anzi l'A. dichiara che egli poté vedere il pezzo in presenza «non soltanto di un custode, ma anche di uno che sorvegliava il custode».

Non risulta quando e come il nuovo frammento sia arrivato al Museo, sicchè l'ipotesi dell'A. che esso sia stato trovato insieme con quello edito la prima volta dal Vaglieri non è provata.

Il nuovo frammento si inserisce nella col. II ll. 1 e seg. e termina le prime 9 linee del fr. Albani e dà la terminazione di una linea ad essi precedente. L'A. propone la seguente ricostruzione che io colloco qui indicando i punti in cui differisce da quella stabilita dal Durry sulla base anche degli studi precedenti, e rimando allo scritto dell'A. per alcuni particolari:

0. [...iure Caesar dixit tibi acceptum esse referendum extare [adhuc]
1. me patriae redditum a se, [na]m nisi parasses quod servar[et] cavens salutem meam,
 2. inaniter opes suas pollice[ret]ur. Ita non minus pietati tu[a]e quam Caesari
 3. me debeo.
 4. Quid ego nunc interiora [no]stra et recondita consilia s[er]monesque arcanos
 5. eruam, ut repentinis nu[n]ciis ad praesentiam et imminenti pericula evocem.
 6. tus tuis consiliis cons[er]vatus sim? ut neque audacius experiri casus
 7. temere passa sis et mod[er]iora cogitanti fida receptacula pararis
 8. sociosque consilioru[m] tuorum ad me servandum delegeris sororem
 9. tuam et virum eius C. Clu[ui]um, coniuncto omnium periculo? infinita sint,
 10. si attingere coner.

ARISTIDE CALDERINI

Dizionario epigrafico di Antichità Romane di ETT. DE RUGIERO, direttore G. CARDINALI, vol. IV fasc. 16, 17, 18, 19-20 (Roma, 1947-50).

La pubblicazione ripresa da poco prosegue con lodevole alacrità (v. *Epigraphica* 8 (1946 ed. 1948) pp. 97-98), sebbene già se ne avverta un piccolo rallentamento, dovuto certamente anche alla scomparsa del compianto Bersanetti.

Gli articoli vanno da *laurea a leo*.

Particolarmente importanti gli articoli *legatus e legio* rispettivamente del Jacopi e del Passerini; ampie trattazioni ambedue eseguite con la consueta diligenza e la solida dottrina che questi autori dedicano ai loro lavori. Non sarà male dichiarare che i due articoli sono anche un'utile integrazione e aggiornamento dei corrispondenti articoli del Pauly-Wisso-

wa, e che sopra questi hanno anche la superiorità di essere più ordinati e più chiaramente stampati con particolari accorgimenti tipografici; il che non è poca cosa nei riguardi anche della consultazione.

ARISTIDE CALDERINI

DEMETRIO ST. MARIN, *L'iscrizione di "Duenos"*, in *Mem. Acc. Lincei*, Class. scienze morali, S. VIII vol. II, fasc. 8, Roma, 1950.

Si tratta di un riesame critico di questa celebre iscrizione compiuta da un giovane rumeno della Scuola del Lambrino, al quale il lavoro è dedicato, che prende in considerazione tutto quanto è stato detto finora in proposito e lo rivede alla luce degli studi più recenti.

Egli si rifà anzitutto al lavoro del Goldmann, *Die Duenos Inschrift*, Heidelberg 1926, e continua, conservando il numero di catena, la esposizione che già aveva redatto quell'autore di ben 37 interpretazioni, a cui egli aveva aggiunta come 38ª la sua; il St. Marin arriva pertanto fino alla 52ª proposta, che è quella del Bolelli, in *St. it. fil. class.* 21 (1946) pp. 117-123 e aggiunge alle 6 interpretazioni parziali elencate dal Goldmann altre 4.

Studia quindi *ex novo* la situazione, occupandosi anzitutto della «interpretazione del testo» dove nessun particolare contributo porta alla lettura e alla divisione del testo, ma parecchie nell'analisi delle singole parole, che egli poi considera anche in un'interpretazione di insieme, prospettando alla fine due possibilità tra le quali egli subito non decide; potrebbe infatti essere una formula «favorevole» a colui a cui il vaso è riferito, o «sfavorevole» secondo che *en manom* si intende *in bonum* oppure *enmanom = immane*. L'A. si occupa quindi della «funzione del vaso» che ritiene simile a quella di un *kernos* attico e cioè la «funzione di offerta votiva ad una divinità rivolta da un giovane in seguito ad una grazia ricevuta, e cioè in seguito al compimento dell'oracolo».

Sulla questione della datazione l'A., dopo aver esaminato tutte le proposte dei suoi predecessori, si ferma al 400 av. Cr. come limite inferiore, facendo dipendere il limite superiore dalla datazione del cippo del foro, intorno al quale non si sente di concludere.

Per quanto riguarda la forma metrica l'A. è persuaso che si tratti di saturni e ne propone una scansione che si adatterebbe a CIL. I. 4. 2185, e 2188, al *Carmen Arvale* e anche ai versi supersittici della versione dell'Odissea di Livio Andronico; infine il fatto che l'iscrizione del vaso di Dueno fosse un oracolo spiega sia la sua oscurità, anzi la sua ambiguità, sia l'arcaicità delle parole e delle formule.

L'A. chiude esprimendo anche il sospetto che il luogo di ritrovamento del vaso, fra altri cocci simili, alla villa Hüffer sull'angolo fra l'attuale

via Nazionale e la via Milano verso il sottopassaggio del Quirinale, possa essere messo in rapporto con l'*auguraculum* che era nelle vicinanze di piazza Magnanapoli, *auguraculum* delle primitive popolazioni del Quirinale.

La ricerca è quanto mai interessante e, come penso, di quelle più utili per il progresso dei nostri studi, perchè con chiarezza ed acume mettono a punto il grado di evoluzione in cui è giunta finora l'indagine della questione, aprendo l'adito senza eccessiva fatica a studi nuovi.

ARISTIDE CALDERINI

ANTONIO BELTRAN, *Notas para el Estudio de los Bizantinos en Cartagena*, in *Cronica del III Congreso Arqueológico del Sudeste Español*, Murcia 1947.

— *Las inscripciones latinas honorarias de Cartagena*, in *Archivos, bibliotecas y museos* 55 (1949) pp. 523-547.

— *Epigrafia de Cartagena*, in *Cronica del I Congreso Nacional de Arqueología y del V Congreso Arqueológico del Sudeste* (Almería 1949) Cartagena, 1950.

Il prof. Beltran, titolare della cattedra di Archeologia, Epigrafia e Numismatica nella Facoltà di Lettere di Saragozza, si è proposto in questi ultimi anni di riesaminare e di ripubblicare le iscrizioni di Cartagena (1), e approfittando anche dell'occasione di alcuni Congressi archeologici nazionali ne ha preso in considerazione qualcuna, con evidente vantaggio della esegesi.

Il primo estratto qui indicato, si occupa della presenza di Bizantini a Cartagena, nel secolo VI/VII e delle tracce che essi hanno lasciato, e in modo particolare si esaminano l'iscrizione CIL. II. 3420 = Diehl 792, di cui si dà la fotografia, la CIL. II. 3463 e la iscrizione greca pubblicata dal Vives *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda*, Barcelona 1942 n. 423.

Il secondo estratto pubblica e ripubblica 21 iscrizioni onorarie della città, di cui 12 esistenti nel Museo cittadino, e altre 9 disperse in altre collezioni: fra esse l'iscrizione di re Ciuba (CIL. II. 3417), quella di Giulia Mammea (CIL. II. 3413), un'altra di *M. Baebius Corinthus* (Hübner *Suppl.* II. 330); una quarta non raccolta dall'Hübner: *M. Brosius M. f. | Sampi d. d.*; una V di un *L. Magius Sabellus* edita in CIL. II. 332; una VI, edita in *Boletín de la Academia de la Historia* di Madrid (1908 p.

(1) Già in *Saitabi* 11 (1944) pp. 46 e seg. il B. aveva pubblicato alcune di queste iscrizioni con troppi e gravi errori tipografici, che l'A. stesso riconosce.

305): *L. Numisio | Cn. f. Ser(gia) Laeto | aed. II vir. et II vir | quinq. flam. Augustor. pontif. | praefec. cohort. | Musulamiorum | flamine provinc. Hispaniae C(iterioris) bis | d(ecreto) d(ecuriorum)*, se ne dà anche la fotografia; la VII edita in CIL. II. 3437 con un disegno; l'VIII edita in CIL. II. 3414; la IX edita in CIL. II. 3419; la X edita in Hübner, *Suppl.* II. 333; l'XI edita in CIL. II. 3431; la XII edita in CIL. II. 3435.

Delle altre l'A. dà pure il testo con illustrazioni e richiami: p. es. di quella in onore di Claudio Nerone (CIL. II. 5930) di cui è aggiunta la fotografia; di quella in onore di Antonino Pio (CIL. II. 3412); di quella di *L. Aemilius Rectus* (CIL. II. 3423), di cui è aggiunta qui la fotografia e di poche altre.

Nel terzo estratto l'A. illustra davanti al Congresso l'origine della collezione epigrafica di Cartagena, le raccolte e le pubblicazioni più recenti e le intenzioni, in parte attuate dall'A., di ripubblicarne il testo con relativo commento aggiornato.

ARISTIDE CALDERINI

PIERRE AMANDRY, *La mantique Apollinienne à Delphes. Essai sur le fonctionnement de l'Oracle* (= *Biblioth. Ecole des Hautes Etudes* 170°), Paris, De Boccard 1950.

Il proposito dell'A. che fin dal 1935 aveva affrontato il problema del funzionamento dell'oracolo di Delfi è di studiare, come altri non ha fatto che occasionalmente prima di lui, quando, e in che modo sia nata l'opera profetica delfica e se essa risalgia solo ad Apollo o anche a divinità precedenti, e quale sia stata la storia rituale dell'oracolo, considerato nel corso dei molti secoli, in cui ebbe vita e influsso notevole in Grecia e fuori.

Pertanto il libro si divide logicamente in tre parti: I. Metodi di divinazione; II. La consultazione dell'oracolo; III. Storia e leggenda (oracolari).

Nella prima parte l'A. studia le idee tradizionali sui vari metodi di divinazione, negando l'immagine tradizionale della Pizia che presa come da un'ebbrezza provocata dalle emanazioni del terreno pronuncia il responso; fissa invece i processi cleromantici, quelli dell'oniromanzia e della rivelazione estatica, e altri metodi di divinazione, processi e metodi che l'A. saggia anche nei confronti delle numerose rappresentazioni soprattutto pittoriche e vasarie di contemporanei.

La seconda parte si apre con un capitolo sulla frequenza delle consultazioni, che conclude, servendosi anche delle testimonianze di un'iscrizione (DITT., *Sylloge*° 548), che l'oracolo accessibile a tutti nel giorno delle consultazioni annuali divenne poi accessibile una volta al mese e poi fu aperto ad alcuni beneficiari anche in altri giorni, salvo alcuni pochi ritenuti nefasti dal calendario delfico.

L'argomento epigrafico è il capitolo che tratta della tassa sacrificale,

il quale si indugia lungamente a fissare a Delfi e altrove il significato di *πελαγός* e di altre parole affini come *φερνά*, *ἐπόμετρα*, *ἐπόμοιρα* (qui l'A. non è informato, pare, di tutta la serie dei papiri che ci permettono di studiare l'*ἐπόμοιρα* nell'Egitto greco-romano).

Documenti epigrafici sono pure adoperati per chiarire alcuni particolari circa il sacrificio preliminare e circa il personale dell'oracolo, la Pizia, i profeti, gli *ἑσσοί*, e altri. L'A. disserta pure sui tre elementi che secondo Luciano sono indispensabili per la mantica delfica: l'alloro, l'acqua della fonte, e il tripode. Ma dove soprattutto ha larga parte l'epigrafia è nello studio del formulario dell'oracolo e dei relativi responsi, dove l'A. raccoglie una ricca messe di dati in attesa che il PARKE ci dia il *Corpus* dei responsi oracolari delfici, al quale attende.

Nè l'A. si indugia soltanto intorno all'oracolo delfico, chè in uno speciale capitolo, il XV, passa in rassegna il formulario di altri oracoli greci: Dodona, Lebadea, Argo, Claro, Didime, e il formulario e i metodi di consultazione oracolare in Egitto, presso i Semiti e presso gli Italic, studiandovi anche gli influssi, quando era il caso, dell'oracolo delfico.

Argomenti più particolari sono quelli degli ultimi capitoli sulla crisi dell'oracolo delfico, sui rapporti fra Dioniso e l'oracolo, sull'oracolo della Terra, sulle emanazioni dei crepacci del suolo, sulla formazione della leggenda delfica.

Un'appendice raccoglie i testi antichi relativi al funzionamento dell'oracolo di Delfi, un centinaio, intramezzati da qualche iscrizione, e chiudono il volume indici di autori, di iscrizioni, di papiri, di ostraca e dei nomi principali citati.

L'opera certamente è tra le più notevoli uscite su Delfi in questi ultimi tempi.

ARISTIDE CALDERINI

ATTILIO DEGRASSI, *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, in: *Mem. Acc. Lincei*, Classe scienze morali, S. VIII, vol. II, fasc. 6, Roma, 1950.

Bisogna salutare con vivo plauso il proposito del nostro Degrassi di affrontare in forma totalitaria un problema che dopo la nota affermazione del Mommsen, che risale ai Manuzio, essere i magistrati supremi delle colonie generalmente detti *duoviri* e quelli dei municipi *quattuorviri*, aversata non in modo compiuto dallo Zumpt e dal Kornemann, è stata ripresa del Grant e dal Manni, ma non in modo ancora esauriente.

Nè il problema poteva essere trattato in forma conclusiva senza avere proceduto ad uno spoglio quanto mai completo di tutte le epigrafi che vi alludono e avere esaminato prima analiticamente caso per caso e città

per città, per potere alla fine trarre conclusioni che possano sembrare definitive.

La prima indagine dell'A. riguarda i *quattuorviri* in colonie d'Italia: Capua, Nola, Pompei, Luceria, Lupiae, Asculum Picenum, Falerio, Hisspellum; Falerii, Clusium, Faesulae, Placentia, Pola, Parentium, Aquileia, Concordia, Brixia, Mediolanum, Augusta Taurinorum; il secondo i *quattuorviri* in colonie della Spagna; il terzo i *quattuorviri* in colonie della Narbonese e delle *Tres Galliae*; il quarto i *quattuorviri* in colonie della Dalmazia e di altre province e infine i *quattuorviri* in municipi retti da *duoviri* p. es. Verulae, Saepinum, Superaequum, Perugia, Bellunum, Tarentum, Gades, Calama ecc.

Restano infine alcuni municipi le cui magistrature presentano qualche incertezza come Trebula Balliensis, Volcei, Aesernia, Carsulae, Mantua, Tingi ecc. che l'A. considera con prudente disanima.

Poichè lo spazio non mi consente di scendere a qualche maggiore particolare, per segnalare anche qualche nuovo apporto bibliografico, mi interessa invece di fissare quali siano i risultati della diligente ricerca: 1. «tutte le colonie, latine e romane, in qualunque tempo istituite, che non siano succedute a precedenti municipi, romani o latini che siano, hanno come magistrati supremi *duoviri*» chiamati o solo *duoviri* o *duoviri iure dicundo*. Inoltre sino a Cesare hanno *duoviri* anche le colonie istituite al posto di municipi. Le colonie romane istituite dopo questo tempo, che siano succedute a municipi, assumono nella maggior parte costituzione *duovirale*, ma alcune, non sappiamo perchè, preferiscono lasciare ai loro capi il titolo antico di *quattuorviri* nè riusciamo a determinare un tempo speciale in cui ciò possa essere avvenuto, nè se tale titolo fosse ad es. stato riservato a colonie derivate da municipi che non avessero ricevuto col titolo anche deduzione di coloni o che avessero conservato privilegi prima riservati ai municipi da cui derivavano.

2. «Il titolo di *quattuorviri* ricorre, oltre che per i magistrati di colonie, che hanno mantenuto il *quattuorvirato* del municipio precedente, anche in colonie rette da *duoviri*», sia perchè talora serve ad indicare il complesso dei *duoviri* e degli edili, e talora invece è unito ad *aedilis* o serve da solo ad indicare l'edile.

3. «In alcune città sono attestati come magistrati supremi *quattuorviri* e *duoviri*»; forse si tratta di un cambiamento di costituzione in rapporto con l'elevazione a dignità di colonia.

4. Ci sono casi incerti in cui si può sospettare che il cambiamento del titolo dei magistrati supremi, anche se non è intervenuta alcuna grave circostanza, sia avvenuto per uniformarsi alla costituzione della maggioranza di città, che avevano eguale condizione giuridica.

Abbiamo oggi pertanto nel lavoro del Degrassi un repertorio esatto di dati e di considerazioni riferiti a singole città, di cui non può fare astrazione qualunque nuovo studio, che nuove scoperte possano suggerire.

ARISTIDE CALDERINI

W. ENSSLIN, *Zu den Kriegen des Sassaniden Schapur I*, in *Sitzungsber. Ak. München. Phil. hist. Klasse* 1947, Heft. 5 (edito 1949);

— *Des Symmachus Historia Romana als Quelle für Jordanes*, *ibid.* 1948 Heft. 3 (edito 1949).

Di questi due importanti contributi dell'Ensslin sarebbe da fare più lungo discorso, se lo spazio lo consentisse e se l'indole del periodico, riservato all'epigrafia non ci impedisse troppo ampie digressioni fuori di questo campo specifico: tra le due opere pertanto la prima soprattutto richiama il nostro esame, perchè ci attesta una nuova particolare attenzione rivolta dall'A. dopo le cure dello Henning, del Rostovtzeff e del Pugliese Carratelli alla ormai celebre iscrizione trovata nella cosiddetta Kaaba di Zoroastro, che si riferisce ai rapporti fra il grande re Sassanide e l'impero, in uno dei momenti più gravi per la storia di Roma e specialmente nella drammatica lotta di Valeriano contro la Persia. — L'A. si rifà alle prime vicende delle guerre di Schapur I fino alla pace con Filippo l'Arabo, e quindi riprende l'argomento dei rapporti di Valeriano con la Persia fino alla catastrofe; considera poi le guerre combattute da Schapur dopo il 260 anche contro Odenato, e accompagna le vicende di Schapur fino alla sua morte; alla fine del volume egli riproduce la parte greca dell'iscrizione con nuove osservazioni e nuove congetture.

Nell'altro scritto che non è di natura epigrafica l'A. con una minuta disamina di passi di Simmaco, di Orosio, di Eutropio, di Rufo Festo, della Cronaca di S. Gerolamo, di Marcellino Conte, e di altri, messi a paragone coi Getici, sostiene che non solo in una occasione Jordanes cita esplicitamente (XV. 83 p. 78. 11 nell'ed. di MGH. Auct. Ant. V. 1) Simmaco come sua fonte per la vita di Massimino il Trace, ma lo utilizza anche altrove, sicchè può dirsi con molta probabilità che la storia romana di Simmaco fu una delle principali fonti dei Getici.

A. C.

W. ENSSLIN, *Valerius (Diocletianus)*, in *Pauly Wissowa, Real Encyclopädie der Altertumswissenschaft*, VII. A. 2, Berlin 1948.

Particolare attenzione anche per gli studi epigrafici merita questo lungo articolo dell'illustre studioso tedesco (colonne 2419-2495) che segue da poco all'altro scritto del medesimo autore: «Zur Ostpolitik des Kaiser Diocletian» che è del 1942, e alle pagine che il medesimo aveva dedicato alle riforme Diocleziane nella *Cambridge Ancient History* XII, pp. 383 sgg.

Precede invece l'opera del Seston, *Diocletien et la Tétrarchie* uscita poco dopo, anch'essa con notevoli contributi per la vita e i tempi di que-

sto che è e resta indubbiamente fra i più caratteristici imperatori del III-IV secolo.

Per quanto riguarda l'informazione sulle varie questioni che interessano la persona e il periodo diocleziane, l'articolo dell'E. è certamente al corrente e l'esposizione ordinata e metodica facilita la consultazione; nè manca la parte epigrafica, a cominciare da quella che riguarda l'editto *de pretiis* (col. 2469 e sgg.).

A. C.

Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques publié par LOUIS ROBERT, Limoges e poi Paris, I-IX 1940-1950.

Inaugurando dieci anni or sono il I. vol. di questa Raccolta l'A. prometteva di pubblicare in essa una serie di scritti d'argomento epigrafico, numismatico ed antiquario sull'esempio del *Recueil d'Archéologie orientale* del Clermont-Canneau e dell'*Antike und Christentum* del Dölger, e malgrado i tempi difficili egli ha saputo tener fede alla promessa; e sebbene dopo il 1940, cioè dopo il I volume le particolari situazioni politiche abbiano impedita la immediata prosecuzione della raccolta, dal 1946 in poi con la pubblicazione perfino di tre volumi per anno si è giunti al nono volume, sicchè alla fine del decennio si è stabilita la proporzione di quasi un volume per anno. Sono finora 105 monografie dell'A., nel VI e nell'ultimo volume in collaborazione con la sua dotta signora; più uno studio nel V vol. di Mario Segre sull'istituzione dei Nikephoria di Pergamo, e nel vol. VI alcune iscrizioni della Lidia copiate da G. Radet.

Non è mio compito scrivere una recensione dell'importante collezione di cui il X e l'XI volume sono già annunciati, ma solo di richiamare l'attenzione dei lettori su di essa, e per la sua mole, e per la varietà degli argomenti trattati e per la dottrina e l'acume dell'autore, veramente specializzato in questo genere di ricerche e in questo vasto campo dell'epigrafia greca.

Quando usciranno gli indici dei volumi, indici annunciati fin dal I vol. ma non ancora apparsi, sarà facile più che non sia ora orientarsi nella grande quantità delle monografie qui accumulate e di cercare per ogni singolo argomento dei moltissimi che qui sono trattati tutti i possibili richiami.

A chi osservi anche superficialmente la raccolta risultano subito evidenti alcuni nuclei di iscrizioni e di argomenti che hanno in modo particolare attratto l'attenzione dell'A.

Fra le iscrizioni non c'è dubbio che la preferenza assoluta è data a quelle dell'Asia Minore, dove nel 1946 l'A. e la consorte furono inviati in missione archeologica per conto del governo francese (cfr. vol. IV, V e VI) e in generale l'A. si compiace in modo speciale di tener dietro alle pubblicazioni e agli studi sugli epigrammi;

fra gli argomenti i più ampiamente trattati sono le iscrizioni dei gladiatori dell'oriente greco,

i vari decreti cittadini di Delfi, di Efeso, di Smirne ecc.,

i testi che si riferiscono a divinità (p. es. al dio Fulvus di Tessalonica e specialmente al dio Kakasbos d'Anatolia, ad Apollo Koropaios, a Sabazio, a Mys, e anche al dio Calesola),

o i testi che accennano a mestieri o professioni (medici, soldati, pastori, ecc.),

o che illustrano singole città;

infine la terminologia epigrafica e gli studi per un lessico epigrafico.

Meno frequenti sono gli studi Numismatici, che appaiono quasi esclusivamente nel vol. VII.

Le puntate del 1950 (vol. VIII e IX) si occupano soprattutto di iscrizioni di Caria, di Lidia, di Antalya, di Bisanzio, di Ankara, dell'Ellesponto e della Propontide.

A. C.

† AD. WILHELM, *Griechische Epigramme aus Kreta (= Symbolae Osloenses*, fasc. suppl. XIII, Oslo 1950.

A cura del prof. Leiv Amundsen esce ora postuma quest'ultima opera del compianto prof. Adolf Wilhelm, morto nell'agosto del 1950, quando era in composizione questo lavoro che verte intorno ad uno dei temi preferiti da lui, lo studio cioè dell'epigrammatica greca: lo scritto contiene 13 epigrammi cretesi di cui 11 funebri:

- I. di Pasimnasta da Hyrtakina = *In. Cret.* II p. 187, XV 3.
- II. di Peisoî da Itanos = *In. Cret.* II p. 124, X 19.
- III. di Exakon da Itanos = *In. Cret.* III p. 120, IV 37.
- IV. di Theodota da Kautanos = *In. Cret.* II p. 89, VI 10.
- VI. di Theagenidas da Polyrhena = *In. Cret.* II p. 254; XXIII 22.
- VII. di Leon da Itanos = *In. Cret.* III p. 124, IV 39.
- VIII. di Philous da Gortyna = *SEG.* III p. 141, n. 781.
- IX. di Damatria dagli Arkades = *In. Cret.* I p. 23, V 41.
- X. di Jboulos da Lato = *In. Cret.* I p. 148, XVI 53.
- XI. di un ignoto da Lyttos = *In. Cret.* p. 224, XVIII 177.
- XIII. di un Cretese da Sparta = *IG.* V 1 n. 725.

E due epigrammi dedicatori:

- il V. a Pane da Lato = *In. Cret.* I p. 129, XVI 7.
- il XII. sulla base di una *Nixn Ποσειδων* e di un Oikoumentios Dositheos da Olus = *In. Cret.* I p. 256, XXII 13.

I commenti sono, come al solito, ricchi di riferimenti ad epigrammi con analoghi formulari e di altri dotti richiami.

A. C.

Unione Accademica Nazionale. *Inscriptiones Italiae Academiae Italicae consociatae ediderunt. Vol. IX, regio IX, Fasciculus I. Augusta Bagiennorum et Pollentia*, curavit ANTONIUS FERRUA, Roma, La Libreria dello Stato 1948.

Dopo il volume di Pola e di Nesazio a cura della signora Bruna Forlati Tamaro, edito nel 1947, riprendendo la serie dei volumi dedicati a singole città, è la volta ora del volume di Bene Vagienna e di Pollenza che ci viene offerto dal P. Antonio Ferrua. Esso raccoglie 209 iscrizioni, più 67 «falsae, dubiae, alienae», di cui 35 inedite fra le autentiche; 80 non figurano ancora nel CIL e nel supplemento del Pais, sicchè si ha un notevole acquisto nei rispetti del CIL stesso e del Pais.

Il volume si apre con una carta del territorio delle due città, della pianta eseguita fin dal 1925 di *Augusta Bagiennorum*, e della topografia delle vestigia romane nell'agro di Pollenza disegnata nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino nel 1805-1808; segue una *praefatio* su *Augusta B.* che ne esamina il nome, la località, la storia, la tribù, la perlica, e poi la costituzione: e il medesimo si ripete per *Pollentia*.

Opportunamente poi il P. Ferrua, prima di raccogliere le indicazioni degli *Auctores*, dà notizia sulla natura delle epigrafi di queste regioni che già il Mommsen dichiarava riferite a nomi barbari e «rudi Minerva et concepti... et exarati»; la stessa *notitia auctorum* è qui divisa in 3 parti: una breve storia dei raccoglitori di epigrafi, quindi dei musei e delle raccolte epigrafiche, e infine degli scrittori; disposti anche qui, a mio giudizio poco opportunamente, in ordine alfabetico. Si inizia quindi la serie delle iscrizioni, pubblicate col solito sistema della collezione: poche quelle di *Augusta Bagiennorum*, più numerose quelle dell'agro e soprattutto di Cherasco; oltre che di Narzole, di Dogliani (interessanti qui quelle del *marmorarius*), di Mondovì, di Beinette (curiosa qui la lapide di *Baebia* e dei suoi con la rappresentazione di un banchetto familiare), ecc.

Non molte sono, una ventina, le iscrizioni di Pollenza, alcune in onore di Plotina e più d'una con la menzione di dendrofori; notevole il numero di quelle dell'agro, un'epigrafe metrica cristiana di Pagno, una notevole per disposizioni testamentarie di Saluzzo, tre arule a Diana da Savigliano, l'iscrizione con interessanti anaglifi del *faber* di Fossano.

Il capitolo sulle iscrizioni false e dubbie ha richiesto particolari cure, soprattutto per la valutazione dei falsi dell'abate Meyranesio e di altri.

In complesso sono qui raccolte intorno ai nomi di *Augusta Bagiennorum* e di *Pollentia* le iscrizioni di buona parte del Piemonte sud occidentale dall'alta valle del Po, a Carmagnola, a Bra, a quasi tutta l'alta valle del Tanaro, e a Cuneo; restano esclusi ad occidente il territorio di Asti, di Alba e di Ceva che dovrebbero essere compresi in un altro o in altri volumi.

Ci auguriamo che il P. Ferrua metta mano quanto prima ad un'altra consimile e meritoria fatica.

A. C.

Der Tempelbezirk im Altbachtale zu Trier hgg. v. SIEGFRIED LOESCHKE, Heft 2: *Die bahndurchschnittenen Tempel und Umgebung* bearb. von E. GOSE, L. HUSSONG, W. JOVY, und S. LOESCHKE, Zwei Beiträge von H. MYLIUS, in 2 vol. Text, Tafeln, Berlin 1942.

È una pubblicazione dell'Istituto Archeologico Germanico e precisamente della «Römisch-Germanische Kommission» di Francoforte sul Meno, e si occupa con minuziosa e diligentissima disanima di una parte dei ritrovamenti archeologici del recinto templare trovato nella valle dell'Altbach e scavato per opera in modo particolare del Loeschke. Già un primo fascicolo fu pubblicato nel 1934 con la descrizione di una parte dello scavo, e un nuovo fascicolo è promesso per l'avvenire, fascicolo che non mi risulta sia più uscito; nè sappiamo ora quanto sia stato salvato dopo le distruzioni della guerra della località e dei prodotti dello scavo (v. *Festschrift Archaeologici I* (1946) ed. 1948 pp. 16-17 n. 102). I resti, alcuni dei quali risalgono all'età di La Tène, cominciano ad essere intelligibili dall'età di Tiberio o di Caligola, e denunciano subito la loro natura culturale pagana, che dura fino alla distruzione del paganesimo nel IV sec. d. C., quando nell'area furono adattate case profane che continuarono ad essere usate anche in età più recente.

La natura del nostro periodico non ci consente di seguire parte a parte la descrizione degli autori, assai particolareggiata e veramente curata come non potrebbe essere meglio, sicchè il lettore è in grado di seguire passo passo le tavole nel testo ad esse aderente.

Delle iscrizioni purtroppo non è grande la serie superstite ed è elencata a pp. 82 e seguenti, là dove sono indicati gli elementi di culto apparso nello scavo: così c'è (p. 83 n. 2) una dedica a Mercurio: *Deo Mercurio Respectia Vi[c]to[ria] [v. s. l. m.]* nello zoccolo di un altare, e un'altra dedica a Ecate su un altro zoccolo (p. 84 n. 4): *Deae Hecate C. Candidius Piscator visu monitus*, dove è da osservare il non frequente cognome *Piscator*; un altro frammento insignificante (p. 87 n. 10) su una lastra di marmo può essere forse così integrato: *c[larissimo] [titulu]m posuit* e quindi inteso come iscrizione sepolcrale.

Iscritta è pure una lastrina di piombo graffita, con una serie di nomi propri che potrebbe essere parte di una *defixio* come altre se ne sono trovate a Treviri; questa potrebbe essere del II sec. d. C.: si legge così: l. 1 *[manus (forse Ro]manus o Ger]manus) Restitutus Quintu[s]*; l. 2: *[rdus Hospes Successus]*; l. 3: *Florus Romana Fortu[n]atus*.

Sarebbe desiderabile la continuazione dell'importante contributo.

A. C.

J. VOGT - E. KORNE MANN, *Storia Romana fino alla vittoria degli Arabi in Oriente*, Napoli, Macchiaroli 1946.

In generale non sono favorevole alle traduzioni di codeste opere di divulgazione storica, sia perchè ritengo che in Italia gli storici di valore, anche fra i giovani, siano numerosi e sia perchè non ho dubbio che la divulgazione, più che non la scienza pura, abbia bisogno non solo della conoscenza della materia, ma anche della particolare aderenza di chi se la assume coll'animo dei lettori o degli ascoltatori, ai quali la divulgazione stessa è rivolta.

Ora che l'*Einleitung* del Gerke e Norden sia adatto agli esordienti tedeschi e possa non essere inutile anche agli Italiani, non mi par dubbio, ma che il tradurre una di quelle parti che formano un elemento di un tutto omogeneo possa essere desiderabile, lo negherei.

Meglio valeva che il Pugliese Carratelli, che ha pure preparazione e attitudini adeguate, scrivesse per la collezione del benemerito editore Macchiaroli una storia romana, parallela alla storia greca, piuttosto che adattare il libro dei due autori tedeschi, autorevolissimi, se pure discutibili; soprattutto il compianto Kornemann, in alcuni loro punti di vista particolari. — Quelle 166 di testo p. es. di fronte alle 134 di note relegate una dopo l'altra alla fine del volume e richiesti dall'architettura della *Einleitung*, ma poco convenienti per un volume staccato, fanno cattiva impressione e mettono senza dubbio in disagio il lettore.

Inoltre la loro trattazione, talora di argomenti di primaria importanza, sarebbe stata più opportunamente valida, qualora fosse stata distribuita in appositi capitoli del libro, rifiuto e rifatto convenientemente.

Basti del resto leggere i titoli di alcune note ed appendici p. es. questo «Vita economica e sociale dell'impero fino ad Adriano» oppure «L'amministrazione dell'impero dopo Diocleziano» per intendere praticamente quanto ho detto sopra.

Detto questo non possiamo non apprezzare il valore in se stesso del volume del Vogt e del Kornemann, che è certamente destinato a fare ottima figura di fronte a tanti, a troppi manuali di storia romana che vanno anche per le mani degli scolari e che sono arretrati di scienza, quando non siano pieni di errori e di incongruenze storiche.

A p. 229 sg. uno speciale cenno è fatto alle epigrafi come fonte: si aspetterebbe qui la citazione del Manuale del Cagnat, almeno, accanto a quelli dello Heller von Gärtringen e del Dessau, e forse da parte del Pugliese Carratelli quella della rassegna delle iscrizioni greche, utilissime anche per l'età romana, dei bollettini della *Revue des études grecques* dovute ai coniugi Robert; e perchè poi dimenticare in un'opera fatta per gli Italiani e stampata nel 1946 l'*Epigraphica* il cui I volume è del 1939? Il medesimo si dica per i papiri (pp. 230 e 282), dove l'editore e il traduttore pare non conoscano nulla in Italia all'infuori dell'*Einleitung* dello Schubart e non sospettino l'esistenza di *Aegyptus*, che nel 1945 era al suo XXV° anno di vita non del tutto ingloriosa.

ARISTIDE CALDERINI

J. J. E. HONDIUS

Il 5 novembre 1950 è morto all'Aia il dott. J. J. E. Hondius di emorragia cerebrale all'età di soli 57 anni, essendo egli nato ad Utrecht nel 1893.

I suoi studi si erano svolti all'Università di Utrecht, ove aveva seguito i corsi di giurisprudenza e di filologia classica, e si era laureato nel 1925 con una tesi dal titolo: *Novae Inscriptiones Atticae*. Passò quindi a Berlino alla scuola di F. Hiller von Gärtringen, donde si recò nell'Attica per un intero anno.

Ritornato in patria entrò nell'insegnamento ginnasiale prima a Leida, poi all'Aia, e di qui fu assunto come rettore di un ginnasio a Sneek in Frisia; più tardi fu ad Amsterdam (1930-1936) come condirettore del Liceo di Amsterdam, e nel 1939 divenne rettore del Liceo dell'Aia.

Dal 1930 al 1937 fu docente di Epigrafia greca all'Università di Groninga e dal 1937 in quella di Amsterdam.

Ma soprattutto Egli vuol essere qui ricordato come Segretario del I. Congresso Internazionale di Epigrafia di Amsterdam del 1930, nel quale le sue qualità di organizzatore e la sua fervida attività di studioso prepararono a tanti colleghi convenuti d'ogni parte del mondo un'accoglienza così grandiosa e simpatica, che anche a distanza di tempo non può essere dimenticata.

Nel campo degli studi, oltre la sua tesi di laurea e oltre numerosi testi scolastici con commento, di Erodoto, di Cesare, ecc., soprattutto si ricorderà il suo prezioso manuale di epigrafia greca dal titolo caratteristico *Saxa loquuntur*, pubblicato a Leida nel 1938 e subito dopo tradotto anche in tedesco, e accanto ad esso quel *Supplementum epigraphicum Graecum*, opera di grande impegno e di mole notevole, che organizzato da una commissione internazionale presieduta in origine dal Robert, dal Tod e dallo Ziebarth ebbe nell'Hondius dal 1923, il suo segretario, anzi il suo coordinatore e il suo propulsore, e l'anima stessa di quella magnifica impresa; da allora il nostro Amico era riuscito, superando difficoltà di ogni specie a pubblicare i primi 10 fascicoli, e dopo le necessarie interruzioni della guerra si preparava, come mi scriveva recentemente, a riprendere le fila della importante iniziativa.

Perdita grave dunque la sua per gli studi di filologia classica e in particolare per quelli di epigrafia greca, per la scuola media e universitaria olandese, e, come mi scrive la prof. Elisabetta Visser, che mi dà con la conferma della luttuosa notizia, i principali dati della sua vita, che ho riferito di sopra, per la sua numerosa famiglia e i suoi molti amici olandesi.

Vorrei aggiungere che il lutto è parimente grave per gli amici che seppe acquistare e coltivare anche fuori di patria, come grave apparirà a tutti la lacuna che la sua scomparsa prematura apre nei nostri studi.

ARISTIDE CALDERINI

INDICE GENERALE DELLA XI ANNATA

EUGENIO MANNI, <i>Note Valeriane</i>	pag. 3
ANTONIA LUSSANA, <i>Osservazioni sulle iscrizioni di una Gens romana</i>	33
ALESSANDRO CARETTA, <i>Due frammenti di colonne militari dell'Agro Laudense</i>	44
LUIGI ALFONSI, <i>Nota all'articolo: L'importanza politico-religiosa della "Enunciazione", di Valerio Sorano</i>	47
SALVATORE CALDERONE, <i>Analecta epigraphica Liparenzia</i>	49
F. M. HEICHELHEIM, <i>A forgotten Consul suffectus?</i>	61
PAOLO LINO ZOVATTO, <i>"Tabernaculum", in una epigrafe sepolcrale Concordiese</i>	64
PAOLO LINO ZOVATTO, <i>Il "Numerus Tarvisianus", in due epigrafi della Basilica di S. Maria di Grado</i>	68
DEM. ST. MARIN, <i>L'epigrafe latino-greca di Lavello</i>	71
FRANCESCO D'ANGELO, <i>La lingua dei Volsci e sue affinità linguistiche</i>	77
PIERO MELONI, <i>Turris Libisonis romana alla luce delle iscrizioni</i>	88
ERNST SCHÖNBAUER, <i>Die rechtliche Stellung der Metropoles in Römischen Aegypten</i>	115
PAOLO MAGGI, <i>Una nuova iscrizione comasca</i>	147

Comunicazioni e notizie

<i>Una nuova Rivista di Storia Antica: "Historia", (A. C.)</i>	149
<i>"Helmantica, Rev. de humanidades classicas", (A. C.)</i>	150
<i>Onoranze a G. M. Columba</i>	150
<i>VIII Congresso Internazionale di Studi bizantini (Palermo, 1-8 aprile 1951)</i>	150
<i>"Notizie degli Scavi", 1948 II (edito nel 1950)</i>	151

Recensioni e cenni bibliografici

M. DURRY, <i>Éloge funèbre d'une matrone romaine (éloge dit de Turia)</i> (Aristide Calderini)	152
--	-----

Dizionario epigrafico di Antichità romane di ETT. DE RUG- GIERO, direttore G. CARDINALI (Aristide Calderini)	pag. 154
DEMETRIO ST. MARIN, L'iscrizione di "Duenos", (A. C.)	" 155
ANTONIO BELTRAN, Notas para el estudio de los Bizantinos en Cartagena	
— Las inscripciones latinas honorarias de Cartagena	
— Epigrafia de Cartagena (Aristide Calderini)	" 156
PIERRE AMANDRY, La mantique Apollinienne à Delphes (Aristide Calderini)	" 157
ATTILIO DEGRASSI, Quattuorviri in colonie romane e in municipi refti da duoviri (Aristide Calderini)	" 158
W. ENSSLIN, Zu den Kriegen des Sassaniden Schapur I. — Des Symmachus Historia Romana als Quelle für Jor- danes (A. C.)	" 160
W. ENSSLIN, Valerius (Diocletianus) (A. C.)	" 160
Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'an- tiquités grecques publié par LOUIS ROBERT (A. C.)	" 161
† AD. WILHELM, Griechische Epigramme aus Kreta (A. C.)	" 162
Unione Accademica Nazionale. Inscriptiones Italiae Aca- demiae italicae consociatae ediderunt. Vol. IX, regio IX, fasc. I, Augusta Bagiennorum et Pollentia, curavit ANTONIUS FERRUA (A. C.)	" 163
Der Tempelbezirk im Altbachtale zu Trier hgg. v. SIEGFR. LOESCHCKE, Heft. 2: bahndurchschnittenen Tempel und Umgebung bearb. von E. GOSE, L. HUSSONG, W. JOVY, und S. LOESCHCKE (Aristide Calderini)	" 164
J. VOGT - E. KORNE MANN, Storia Romana fino alla vittoria degli Arabi in Oriente (Aristide Calderini)	" 165

Necrologio

ARISTIDE CALDERINI, J. J. E. Hondius	" 167
--------------------------------------	-------

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica "S. Benedetto", Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Einito di stampare il 22 febbraio 1951.

VIII Congresso Internazionale di Studi bizantini (Palermo, 1-8 aprile 1951)	pag. 150
"Notizie degli Scavi", 1948 II (edito nel 1950)	" 151

Recensioni e cenni bibliografici

M. DURRY, Éloge funèbre d'une matrone romaine (éloge dit de Turia) (Aristide Calderini)	" 152
Dizionario epigrafico di Antichità romane di ETT. DE RUG- GIERO, direttore G. CARDINALI (Aristide Calderini)	" 154
DEMETRIO ST. MARIN, L'iscrizione di "Duenos", (A. C.)	" 155
ANTONIO BELTRAN, Notas para el estudio de los Bizantinos en Cartagena	
— Las inscripciones latinas honorarias de Cartagena	
— Epigrafia de Cartagena (Aristide Calderini)	" 156
PIERRE AMANDRY, La mantique Apolliniennè à Delphes (Aristide Calderini)	" 157
ATTILIO DEGRASSI, Quattuorviri in colonie romane e in municipi refti da duoviri (Aristide Calderini)	" 158
W. ENSSLIN, Zu den Kriegen des Sassaniden Schapur I — Des Symmachus Historia Romana als Quelle für Jor- danes (A. C.)	" 160
W. ENSSLIN, Valerius (Diocletianus) (A. C.)	" 160
Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'an- tiquités grecques publié par LOUIS ROBERT (A. C.)	" 161
† AD. WILHELM, Griechische Epigramme aus Kreta (A. C.)	" 162
Unione Accademica Nazionale. Inscriptiones Italiae Aca- demiae italicae consociatae ediderunt. Vol. IX, regio IX, fasc. I, Augusta Bagiennorum et Pollentia, curavit ANTONIUS FERRUA (A. C.)	" 163
Der Tempelbezirk im Altbachtale zu Trier hgg. v. SIEGFR. LOESCHCKE, Heft. 2: bahndurchschnittenen Tempel und Umgebung bearb. von E. GOSE, L. HUSSONG, W. JOVY, und S. LOESCHCKE (Aristide Calderini)	" 164
J. VOGT - E. KORNE MANN, Storia Romana fino alla vittoria degli Arabi in Oriente (Aristide Calderini)	" 165

Necrologio

ARISTIDE CALDERINI, J. J. E. Hondius	" 167
--------------------------------------	-------